



Università degli Studi della Basilicata

Dottorato di Ricerca in
“Storia, culture e saperi dell’Europa mediterranea
dall’antichità all’età contemporanea”

TITOLO DELLA TESI
Per l’Unità d’Italia da Sud.
L’Insurrezione lucana del 18 agosto 1860: realtà e rappresentazioni.

Settore Scientifico-Disciplinare
M-STO/02 - STORIA MODERNA

Coordinatore del Dottorato

Dottoranda

Prof. Michele Bandini

Dott.ssa Lidia Mastrolorenzo

Tutor

Prof. Antonio Lerra

INDICE

Introduzione

Capitolo Primo

Dalla “primavera dei popoli” all’Insurrezione Lucana del 18 agosto 1860

- 1.1 Dalla “primavera dei popoli” al “progetto politico”
per il Sud p. 7
- 1.2 Dalla spedizione di Carlo Pisacane all’Insurrezione
Lucana del 18 agosto 1860 p. 27
- 1.3 Potenza, 18 agosto 1860 p. 41

Capitolo Secondo

Portata ed incidenze dell’Insurrezione Lucana

- 2.1 La Basilicata dalla Prodittatura alle elezioni
del 1861..... p. 59
- 2.2 Dalla “prima fila” al “fuori campo”: tra indirizzi
dal centro ed iniziative locali p. 78

2.3 Nell' "alba" dell'Italia unita: la scuola, leva innovativa, tra indirizzi governativi e realtà provinciale	p. 88
--	-------

Capitolo Terzo

L'Insurrezione del 1860 nell'alveo della veicolazione comunicativa patriottica

3.1 L'alveo comunicativo pre-insurrezionale	p. 105
3.2 La veicolazione coeva: «Il Corriere lucano. Giornale Ufficiale dell'Insurrezione»	p. 118
3.3 Il contesto provinciale nella veicolazione comunicativa post-unitaria	p. 136

Capitolo Quarto

L'Insurrezione Lucana del 1860: realtà e rappresentazioni

4.1 La "ricostruzione" e rappresentazione in Giacomo Racioppi	p. 153
4.2 La "ricostruzione" e rappresentazione in Raffaele Riviello	p. 171
4.3 "L'Insurrezione Lucana" cinquanta anni dopo, nel contesto celebrativo, nazionale e locale, di una "nuova Italia"	p. 179

Appendice Documentaria.....	p. 193
Bibliografia.....	p. 271
Fonti archivistiche e sitografia.....	p. 278
Considerazioni conclusive.....	p. 279

Introduzione

Le risultanze della più recente produzione storiografica vanno sempre più solidamente evidenziando l'apporto di prima fila, in progettualità e azioni politiche sul campo, che connotò il patriottismo meridionale nel corso del lungo e difficile percorso di "costruzione" dell'Unità d'Italia, da fine Settecento alla rivoluzione costituzionale del 1820-21, alla "primavera dei popoli" del 1848-49, al determinante snodo del 1860-61 ed oltre.

Di particolare rilievo, al riguardo, il "realismo politico" affermatosi, anche in campo radicaldemocratico, dopo il tragico epilogo della spedizione di Carlo Pisacane a Sapri, nel 1857. Un tragico esito, quello, che, ponendo di fatto fine ad ogni possibile speranza di ripresa repubblicana, aprì ulteriori spazi d'iniziativa politica a quell'ala del movimento democratico e patriottico che aveva ormai sposato "le tesi monarchiche, unitarie e filosabaude", dando vita in Piemonte alla "unitaria Società Nazionale, intorno alla quale si erano andati unendo anche repubblicani e mazziniani, oltre lo stesso Garibaldi".

Un dato fondamentale, questo, da tener presente per poter, tra l'altro, meglio poter cogliere l'attivo e compartecipe ruolo svolto dal patriottismo meridionale nell'unitaria fase di programmazione ed attuazione del decisivo snodo del 1860-61, caratterizzato da grande realismo politico, nel comune obiettivo di dover dare priorità all'indipendenza dallo straniero ed all'Unità dell'Italia.

Si trattò, certo, del trionfo del "progetto cavouriano", ormai largamente condiviso e compartecipato, anche da Sud, in particolare da parte degli esuli, napoletani e siciliani, che temevano il riemergere di programmi

centralisti e, soprattutto, il persistere di conflittualità tra Napoli e la Sicilia, a danno della causa nazionale.

A tale rinnovato quadro storiografico di “lettura-rilettura” del lungo ed articolato cammino per l’Unità è da rapportare il percorso di ricerca seguito per questo lavoro di Tesi dottorale, significativamente incentrato sulla “Insurrezione lucana” del 18 agosto 1860: realtà e rappresentazioni, come di seguito.

In primo luogo si è proceduto a delineare il contesto storico italiano di riferimento a partire dalla “primavera” dei popoli del 1848 fino alla Spedizione di Sapri ad opera di Carlo Pisacane e relativi riflessi, dopo il tragico esito, in direzione della riconfigurazione del cammino per l’Unità da Sud. Al riguardo, si è incentrata l’attenzione sulla programmazione strategica dell’“Insurrezione Lucana” del 18 agosto 1860, fruttuosa risultante di un’accurata pianificazione d’ambito nazionale e meridionale, promossa e realizzata con l’obiettivo di imprimere un’accelerata, in chiave moderata, all’attiva compartecipazione al processo unitario da Sud.

Ci si è poi soffermati, nel secondo capitolo, sulle incidenze, anche di lungo periodo, dell’“Insurrezione Lucana”, con particolare attenzione alle elezioni politiche del 1861, tra l’altro espressione di chiara marginalizzazione di quanti, pur protagonisti di prima fila nelle vicende insurrezionali, si videro di fatto precluso ogni spazio di rappresentanza istituzionale, quale risultante di concause d’ambito nazionale sia rispetto agli indirizzi centralistici del campo maggioritario che di persistenti differenziazioni nel pur comune campo di idealità politica, tra adattamenti e posizionamenti. Nel terzo capitolo, poi, ci si è occupati di percezioni e rappresentazioni che dell’“Insurrezione Lucana” si evidenziarono in scritti coevi e successivi, fino a modalità e

riconfigurazioni riconducibili al Cinquantenario dell'«Insurrezione». In tale quadro, nel quarto capitolo ci si è occupati più peculiarmente della veicolazione a stampa della patriottica stagione basilicatense a ridosso dell'Insurrezione, con più peculiare attenzione al «Corriere Lucano. Giornale Ufficiale dell'Insurrezione» e, di fatto, anche del Governo Prodittoriale lucano. Ciò anche al fine di far meglio cogliere aspetti e momenti di amarezze, disillusioni e dissenso sviluppatisi già nei primissimi mesi post-unitari.

In Appendice documentaria sono riportati, dovutamente trascritti, alcuni dei documenti, tra i tanti consultati ed utilizzati, nell'ambito del complessivo percorso seguito. Concludono il lavoro di Tesi, dopo bibliografia e le fonti archivistiche, brevi considerazioni conclusive, anche quale base di riferimento per auspicabili, ulteriori, sviluppi del complessivo cantiere di ricerca in atto.

Capitolo Primo

Dalla “primavera dei popoli” all’Insurrezione Lucana del 18 agosto 1860

1.1 Dalla “primavera dei popoli” al “progetto politico” per il Sud

Tra la fine del 1847 e l’inizio del 1849, gli Stati italiani furono teatro di un’ondata di aneliti costituzionali, di una guerra nazionale e di rivoluzioni varie i cui elementi essenziali furono, da un lato l’aspirazione nazionale, dall’altro il legame esistente tra tutte le rivendicazioni¹. Una prima lettura “positiva” del biennio costituzionale si ebbe con la storiografia post-unitaria allorquando, da un lato la storiografia sabauda dall’altro i gruppi politici, individuarono nelle vicende quarantottine alcuni episodi e momenti altamente simbolici e valoriali, utili nella costruzione di una memoria storica collettiva. Da questo momento, infatti, gli accadimenti del 1848 cominciarono ad essere letti come il momento effettivo di svolta nel percorso del nazionalismo italiano nel corso del quale, anche le sconfitte militari, divennero “pieghe della storia” fondamentali, atte alla costruzione dell’ideale nazionale ed unitario. Gran parte della storiografia – soprattutto nel corso dell’ultimo ventennio del Novecento – analizzando il biennio costituzionale come momento a se stante nella storia d’Italia, ha individuato negli accadimenti del 1848 un primo significativo momento di crisi, sia per quanto riguarda le robuste

¹G. PÉCOUT, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell’Italia contemporanea (1770 – 1922)*, Torino, Bruno Mondadori, 2011.

sconfitte militari, sia da un punto di vista strettamente politico, segnato dall'abbandono delle aspettative neoguelfe - conseguenti all'atteggiamento portato avanti da Pio IX – e dalla disfatta sostanziale dell'esperienza rivoluzionaria democratica e moderata, entrambe «sconfitte dalla stessa rivoluzione»². Anticipatore di tale indirizzo, già nel 1911, fu Vincenzo Gioberti che evidenziò, forte del proprio protagonismo nell'esperienza politica del biennio, come il fallimento delle imprese quarantottine fosse da ricercare nella mancanza della prospettiva europea e nel “purismo” estremo dei mazziniani³. Democratici e Repubblicani avrebbero, infatti, arroccandosi sulle proprie posizioni politiche, impedito la costruzione di governi stabili in grado di affrontare la “questione austriaca”. Nel suo testo sul Risorgimento Pécout riprese una riflessione della storica Simonetta Soldani la quale sollecitò, in un articolo pubblicato nel 1973 dal titolo “*Contadini, operai e popolo nella rivoluzione del 1848-49 in Italia*”, ad analizzare il peso che lo scontro tra le forze sociali ebbe nell'esito delle rivoluzioni⁴. Di particolare rilievo, viene da sé, il ruolo giocato dall'associazionismo democratico e dai circoli ad esso collegati.⁵ Questi ebbero come obiettivo principale, fin da subito, l'educazione e la politicizzazione popolare: gli iscritti ai circoli cominciarono ad avere dimestichezza e a fare propria la “questione nazionale”, tanto da un punto di vista di principio, come si evince dalle varie e frequenti rivendicazioni sul diritto al suffragio universale, sia da un punto di vista pratico e simbolico, con la realizzazione e la diffusione di coccarde

²G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. III, Milano, Feltrinelli, 1960.

³V. GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia*, Bari, Laterza e figli, 1911.

⁴G. PÉCOUT, *Il lungo Risorgimento...*, p. 146.

⁵M. RIDOLFI, *Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1990.

tricolore. Sarebbe tuttavia errato ritenere che ci fosse un coinvolgimento complessivo e totalizzante della popolazione alla causa unitaria. Sebbene, infatti, le idee rivoluzionarie circolassero già anche nelle campagne, la maggior parte della popolazione rurale, braccianti e contadini in modo particolare, restò del tutto estranea alle nuove idee di cultura e pratica politica quarantottina. Tema questo che, in maniera ancora più evidente, dovettero affrontare i patrioti del 1860 i quali, consapevoli che non può esistere una rivoluzione senza la compartecipazione fattiva e consapevole della popolazione, cercarono fin da subito di diffondere capillarmente le idee forza rispondenti al nome di Unità, Libertà, Indipendenza. Tale lettura è stata, in realtà, ampiamente superata dalle produzioni storiografiche degli ultimi decenni che hanno contribuito, in maniera significativa, ad avviare nuovi percorsi di ricerca facenti perno sull'inserimento del biennio 1848/49 tra gli snodi del lungo percorso risorgimentale italiano, a partire dal 1799 fino allo snodo cruciale del 1860. Punto di partenza per questa rilettura la riconfigurazione del 1799, nazionale e meridionale, quale punto di approdo delle idealità figlie del "secolo dei Lumi" e, al contempo, momento di avvio dell'Ottocento politico italiano⁶. Una rilettura imperniata sulle peculiarità caratterizzanti il Mezzogiorno continentale, in modo particolare nel ridisegnato rapporto centro-periferia, e sul raccordo costante con le altre Repubbliche del Triennio

⁶A. LERRA, *Per l'Unità d'Italia da Sud. Cultura e pratica politica*, in A. ALBANO (a cura di), *Corleto e il suo territorio nella Basilicata del Risorgimento Italiano (Atti del Seminario di studio, Corleto Perticore, 8 novembre 2022)*, Venosa, Osanna Edizioni, 2023; A. LERRA, *La parabola della Repubblica Napoletana tra cultura e pratica politica*, in A. GIUFFRIDA- F. D'AVENIA – D. PALERMO (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011, vol. 3, pp. 1193 – 1212; *Monitore Napoletano (2 febbraio – 8 giugno). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria*, Edizione critica, a cura di A. LERRA, Manduria – Bari – Roma, Lacaita, 2006; O. TATARANNI, *Catechismo Nazionale pe'l Cittadino. Progetti di cultura politica e ruolo dell'antico*, Edizione critica a cura di A. LERRA, Manduria – Bari – Roma, Lacaita, 2006.

basato sulla comune volontà – come evidenziato da tempo dal Professore Antonio Lerra - di «ricentralizzare il quadro e la prospettiva del comune spazio politico, in direzione della costruzione, sotto il segno della nazionalità, di «una comune cultura politica e pratica democratica»⁷. In questa nuova riconfigurazione, un ruolo di assoluto primo piano fu giocato dall'associazionismo patriottico meridionale⁸ che, a partire dalla fine del Settecento e per tutto il corso del cammino risorgimentale, si fece soggetto promotore di idee-forza attraverso le quali diffondere nuove forme di cultura e pratica politica. L'iniziale matrice giacobina trovò naturale evoluzione nella cospirazione carbonara del 1820/21 che risultante dell'interazione tra molteplici elaborazioni progettuali in direzione della configurazione della monarchia amministrativa in monarchia costituzionale⁹ e, superando nei fatti la tragica conclusione della Repubblica napoletana, aprì all'associazionismo patriottico meridionale nuovi spazi di azione politica¹⁰. Da tempo, infatti, ha trovato compiuta sottolineatura, nella storiografia recente, la portata e l'incidenza della breve, ma politicamente rilevante stagione rivoluzionaria e costituzionale del 1820/21, nel corso della quale, pur nel quadro di un indirizzo programmatico teso a far coesistere il principio unitario con l'autonomia amministrativa dei municipi¹¹, si posero di fatto le basi per ridiscutere l'assetto socio-economico che l'azione murattiana aveva di molto condizionato. Il tutto in un più generale contesto di avvio di

⁷*Ivi*, p. 20.

⁸*L'associazionismo politico nel Mezzogiorno di fine Settecento. Cultura e pratica politica*, a cura di A. LERRA, Manduria – Bari – Roma, Lacaita, 2018.

⁹A. LERRA, *Per l'Unità d'Italia da Sud...*, cit., p. 22.

¹⁰A. DE FRANCESCO, *Ideologie e movimenti politici*, in G. SABBATUCCI e V. VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia. Vol. 1. Le premesse dell'Unità. Dalla fine del Settecento all'Unità*, Roma – Bari, Laterza, 1994, p. 262.

¹¹*Ivi*, p. 258.

quella forte conflittualità - che si sarebbe poi protratta fino alla secessione dell'Isola dal Regno - fra Napoli e la Sicilia¹². All'indomani della svolta costituzionale le «vendite» carbonare abbandonarono, infatti, la dimensione segreta cominciando ad agire alla luce del sole, diramandosi in tutto il Mezzogiorno. La militanza eterogenea delle vendite – dai rappresentanti degli antichi ordini ai possidenti terrieri figli della legge eversiva sulla feudalità, fino ai rappresentanti degli ordini religiosi – portò alla prevalenza, nel corso dell'ottimestre costituzionale, di un ceto politico democratico fautore di un «accordo de' lumi coll'unico culto della nazione» all'interno del più ampio percorso costituzionale¹³. L'arco temporale compreso tra il 1820 ed il 1848 pur mantenendo viva la discussione polemica tra radicali e moderati, non pose mai in discussione lo sviluppo costituzionale dello Stato napoleonico, allo scopo di far coesistere le istanze dei nuovi gruppi sociali del Mezzogiorno d'Italia con gli interessi monarchici, nel rispetto delle singole peculiarità provinciali¹⁴. In quest'ottica particolare rilievo assunsero le vicende basilicatesi del 1848/49 che videro, all'interno del Circolo Costituzionale di Potenza, il riflesso della dialettica politica nazionale, nello scontro tra i radicali, il cui massimo esponente fu Vincenzo D'Errico, ed i moderati guidati da Emilio Maffei. La nuova ondata repressiva perpetrata dalla casa borbonica non riuscì, ancora una volta, a bloccare la circolazione delle nuove progettualità politiche che, al contrario, furono portate ad ulteriore sviluppo; i patrioti esiliati portarono avanti, infatti, il dibattito polemico sull'indirizzo politico da prendere, alimentando costantemente una

¹²A. LERRA, *Dall'alba della nuova Italia all'Unità. Per una "rilettura" degli snodi del Risorgimento in Basilicata*, in «Bollettino storico della Basilicata», XXVI (2010), n. 26, pp.7 - 10.

¹³A. DE FRANCESCO, *Ideologie e movimenti politici...*, cit., p 259.

¹⁴A. LERRA, *Per l'Unità d'Italia da Sud...*, cit., p. 23.

tensione dialettica che ebbe la sua massima espressione nelle vicende del 1848/49. Nel corso del biennio, infatti, la mobilitazione politica contro l'assolutismo assunse dimensioni di massa e nelle principali città i manifestanti scesero in strada al grido di "Viva l'Italia!". Manifestazioni, queste, in grado di convogliare al proprio interno gruppi sociali dalle diverse istanze: accanto a quanti videro nella sollevazione patriottica la possibilità di portare in luce la questione sociale si affiancarono pezzi di società che, emarginate dal ripristino amministrativo borbonico, videro nella possibilità dell'Unità una propria ricollocazione politica. Le differenze "sociali" si accompagnarono a quelle "ideali" che videro la ripresa vibrante dello scontro tra democratici e moderati, i primi che vedevano nella sollevazione i fasti ed i riflessi della rivoluzione francese del 1789, i secondi convinti che la rivolta patriottica rappresentasse un momento necessario per «sgombrare il terreno dalle forze che contrastavano la possibile concordia tra sovrani e sudditi nei termini del costituzionalismo»¹⁵. La differenza d'approccio tra le due linee di pensiero sostanziò lo scontro tra le correnti moderate e quelle democratiche sulla direzione politico-istituzionale da conferire al percorso unitario, entrambe, in verità, superate dalle disfatte militari conseguite nel biennio e dalla naturale propensione dei sovrani della penisola ad orientarsi verso una svolta costituzionale¹⁶. Emblema di tale indirizzo, nel Mezzogiorno, l'atteggiamento di Ferdinando II costretto, nel tentativo estremo di limitare la propagazione del moto rivoluzionario dalla Sicilia al Continente, a concedere una nuova Carta costituzionale. Ma la svolta costituzionale del Mezzogiorno non

¹⁵A. DE FRANCESCO, *Ideologie e movimenti politici ...*, cit., p 307.

¹⁶*Ibidem*.

avrebbe potuto rappresentare il punto di avvio di un percorso federativo italiano; il crollo dell'assolutismo fu la risultante, infatti, della crisi politica prioritariamente interna alle Due Sicilie che, nei fatti, consegnava la fine dell'unità del Regno meridionale¹⁷. La precarietà del panorama politico internazionale, le vittorie conseguite dall'Austria contro il Piemonte e la conseguente decisione di quest'ultimo di mantenere lo Statuto, portò il dibattito pubblico a vedere nella monarchia sabauda il solo mezzo con cui poter conseguire l'anelato progetto unitario. La volontà sabauda di mantenere in vigore lo Statuto, dunque, pose il Piemonte in una posizione di assoluta centralità sostanziata e supportata dalla continua attività degli esuli – in modo particolare quelli meridionali – la cui azione promosse lo sviluppo di una nuova cultura e pratica politica.

Quanto in Sicilia predomina l'idea municipale, tanto in Napoli la nazionale; onde da questa uscì il numero maggiore di uomini che si formassero un vero concetto di Risorgimento italico e lo promuovessero con senno, come ora lo nobilitiamo colla prigionia e coll'esilio¹⁸.

Le parole di Gioberti fotografarono impeccabilmente il ruolo che il Mezzogiorno ricoprì, attraverso il sacrificio dei suoi figli migliori, all'interno del percorso di unità nazionale, aprendo alla necessità di una più completa e complessiva convergenza su un progetto unico che mettesse da parte le singole velleità statali. L'indirizzo cavouriano trovò, all'indomani del tragico esito della Spedizione di Carlo Pisacane, ampia convergenza da parte delle *élites* meridionali derivanti dall'ala democratica e patriottica che diede avvio, proprio in Piemonte, alla

¹⁷*Ivi*, p. 308.

¹⁸*Ivi*, p. 323.

«Società Nazionale» attorno alla quale convogliarono anche repubblicani e mazziniani¹⁹. Un elemento altamente significativo, questo, senza il quale non può cogliersi il ruolo attivo e compartecipe del patriottismo meridionale nello snodo del 1860/61, caratterizzato «da mediata progettualità politica in chiave moderata, frutto di rilevante realismo politico, in nome dell'allora comune scelta patriottica di dover dare priorità all'obiettivo dell'indipendenza dallo straniero e dell'Unità d'Italia»²⁰. In questo riconfigurato quadro d'insieme, necessita di nuova lettura anche l'Insurrezione patriottica lucana dell'agosto 1860 che, risultante da un'accurata pianificazione nazionale e meridionale, evidenzia ulteriormente la portata e l'incidenza dell'azione messa in campo dalla rete patriottica basilicatense. Il biennio 1848/49 rappresentò uno snodo cruciale anche per la “nuova” cultura italiana. Senza l'apporto di idee, visioni, entusiasmi e sacrifici da parte di intellettuali, artisti, letterati le rivoluzioni del '48 «non avrebbero gettato le basi delle culture nazionali europee» fondate su «un'idea morale, della ragione, della logica, del sentimento e del desiderio di un ordine migliore nel governo e nella società»²¹. Proprio grazie al sostegno degli apparati culturali, dagli intellettuali “di penna” ai poeti che decisero di abbandonarla per imbracciare il fucile od arruolarsi, come ad esempio fece il giovane Mameli, le amarezze e le sofferenze del 1848 non spingeranno gli italiani all'arroccamento al contrario, fungeranno da stimolo al prosieguo dell'azione rivoluzionaria. Ben fotografa la continua tensione culturale e politica del tempo la considerazione espressa da Hawgood, storico inglese del risorgimento italiano

¹⁹A. LERRA, *Per l'Unità d'Italia da Sud...*, cit., pp. 26 – 27.

²⁰*Ivi*, p. 27.

²¹L. VILLARI, *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Roma – Bari, Editori Laterza, 2009, p.179.

la causa dei rivoluzionari italiani resistette alle tempeste e alle aspre prove del 1848 assai meglio di quella dei rivoluzionari di altri Paesi come la Francia, la Germania o l'Impero asburgico: questo, almeno in parte, perché non era occorso il canto del gallo francese il 24 febbraio 1848 per destare insonni patrioti liberali italiani il cui movimento rivoluzionario risaliva a due mesi addietro²².

Nel biennio '45-46 Carlo Alberto – sul trono dal 1831 – connotò il suo regno con un taglio meno conservatore concedendo, ad esempio, aperture legislative a livello di libertà di stampa ed abbassando le tariffe doganali. Una lunga stagione riformista, quella avviata da Carlo Alberto, che toccò anche i campi della sanità e della giustizia, e che ben presto venne emulata da Leopoldo II di Toscana soprattutto nel campo della libertà di stampa. Anche a Roma, con l'elezione al soglio pontificio, il 17 giugno 1847, di Giovanni Maria Mastai Ferretti con il nome di Pio IX, si registrò un'apertura al governo albertino salutata con particolare attenzione da liberali e patrioti. La situazione di semi equilibrio, che sembrava ora realizzarsi, subì una repentina scossa allorquando l'Austria, nella volontà di inviare un segnale chiaro al Papa ed ai liberali italiani, decise di stanziare un proprio battaglione di fanteria a Ferrara – a nord-est dello Stato Pontificio che l'Austria aveva ottenuto nel 1815 – provocando l'immediata reazione del Papa. Il primo sovrano a schierarsi in favore di Pio IX fu Carlo Alberto che chiese al pontefice di schierarsi congiuntamente contro l'esercito austriaco, proposta che il Papa rifiutò immediatamente. L'episodio ferrarese rappresentò, seppur senza conseguenze militari, un punto di svolta nella storia della rivoluzione nazionale italiana: accanto alle rivendicazioni

²²G. PÉCOUT, *Il lungo Risorgimento...*, cit., p. 184.

patriottiche piemontesi si schierarono, infatti, da un lato la Francia, che in realtà si limitò a non condannarle, e l'Inghilterra che vide nella questione italiana il mezzo con il quale rafforzare la sua opposizione atavica all'Austria e che, nel corso di una visita a Torino di Lord Minto, nel 1847, ebbe premura di rassicurare i liberali ed i moderati sul supporto che il governo inglese avrebbe assicurato a tutti i governi riformatori²³. Alla fine del 1847 l'intera penisola fu pervasa da agitazioni costituzionali, *in primis* il Regno delle Due Sicilie dove, l'1° settembre, mentre alcuni insorti assalivano Messina altri, nel continente, assediavano la città di Reggio Calabria al grido "Viva Pio IX !, Viva l'Italia! Viva la Costituzione"²⁴. Qui, però, contrariamente alle spinte aperturiste registrate in Piemonte e Toscana, le rivolte vennero represses nel sangue. Tuttavia, tra l'aprile del 1849 e la primavera del 1850, tutto il Regno delle due Sicilie fu attraversato dalla sottoscrizione di molteplici petizioni tese a far abrogare la costituzione concessa nel febbraio del 1848. Un dato di particolare rilievo, questo, soprattutto se si tiene in conto che la richiesta partì sostanzialmente "dal basso" e, solo successivamente, avallata dai poteri pubblici locali fino alla "strumentalizzazione" che ne fece la corona borbonica con l'intento di limitare l'affermazione ed il consolidamento dei principi liberali nel Regno. L'iniziale spinta popolare, però, risulta rilevante al fine dell'individuazione di alcuni peculiari tratti della società meridionale degli anni Cinquanta dell'Ottocento, certamente più articolata di quanto erroneamente ritenuto *in primis* da Mazzini, soprattutto in riferimento alla capacità ricettiva mostrata durante la preparazione della spedizione

²³*Ivi*, p. 127.

²⁴Nelle manifestazioni, accanto alle coccarde tricolore, campeggiava il ritratto del Papa portato in processione.

di Sapri²⁵. Anche il 1848 si aprì all'insegna di molteplici scontri, dapprima a Milano e Livorno, poi a Palermo dove, il 12 gennaio furono innalzate delle barricate - dopo la conquista della città da parte dei rivoltosi – dando, nei fatti, avvio alla rivoluzione. Il re Ferdinando II – sovrano dal 1830 al 1859 – tentando di riportare la vicenda isolana ad un clima di maggiore serenità, cedette alle richieste degli insorti e, il 29 gennaio 1848, concesse la costituzione - sul modello di quella francese del 1830 - promulgandola l'11 febbraio dello stesso anno. Alla promessa della Costituzione non seguì, però, la fine dell'insurrezione; nel settembre del '48, infatti, le truppe borboniche sbarcarono a Messina attaccando l'intera città. Approfittando, dunque, delle agitazioni antiliberali ancora in corso, Ferdinando II sciolse il parlamento, il 15 maggio 1849, ponendo fine ad ogni aspettativa di attuazione del programma liberale. Mentre, dunque, nel Mezzogiorno focolai rivoluzionari continuarono ad esplodere, il Piemonte sabauda - superate le reticenze iniziali da parte del Re Carlo Alberto di Savoia Carignano – conobbe anch'esso la promulgazione di una carta costituzionale, passata alla storia con il nome di Statuto Albertino, annunciato l'8 febbraio e promulgato il 4 marzo 1848, destinato a diventare la “Carta” della nuova Italia unita e restare in vigore fino alla promulgazione della carta costituzionale repubblicana, il 1° gennaio 1948. Lo Statuto concesso dal sovrano piemontese fu, in sostanza, una

²⁵A. ALBANO, *Per l'Unità d'Italia da Sud. La parabola politica di Giacinto Albini*, in «Il Risorgimento». Rivista di storia del risorgimento e di storia contemporanea, anno LXVIII (2024), n. 1, pp. 67 – 87. Per un quadro d'insieme: A. DE FRANCESCO, *Ideologie e movimenti politici...*, cit.; G. GALASSO (a cura di), *Mezzogiorno, Risorgimento e Unità d'Italia (Atti del Convegno, Roma, 18-20 maggio 2011)*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2014; *La Basilicata per l'Unità d'Italia. Cultura e pratica politico-istituzionale (1848-1876)*, a cura di A. LERRA, Milano, Guerini e Associati, 2014; L. MASCILLI MIGLIORINI e A. VILLARI (a cura di), *Da Sud. Le radici meridionali dell'Unità nazionale*, Cinisello Balsamo-Milano, Silvana Editoriale, 2011.

“carta breve” modificabile progressivamente negli equilibri costituzionali attraverso le leggi ordinarie²⁶. Più che di una legge in senso stretto, dunque, si potrebbe parlare di un “manifesto programmatico” nel quale rintracciare i principi fondamentali della monarchia ridisegnati rappresentativamente²⁷. Attribuendo al Sovrano un ruolo centrale per quanto riguarda l’esercizio del potere esecutivo e una cotitolarità del potere legislativo con il parlamento²⁸, lo Statuto si pose, nei fatti, come una Costituzione monarchico – parlamentare. Da un punto di vista politico – ideologico, invece, si pose in aperta difesa delle libertà e dei diritti dei cittadini. Sommosse ed agitazione cominciarono, tuttavia, a registrarsi anche nei territori austriaci, soprattutto a Venezia e Milano, con la conseguente messa a terra dello schema rivoluzionario già attuato nel Mezzogiorno. A rimanere particolarmente coinvolta negli scontri fu sicuramente la città di Milano, protagonista di uno degli episodi che maggiormente sono entrati a far parte del patrimonio collettivo italiano, le “Cinque giornate”. Alla notizia delle dimissioni di Metternich gli insorti milanesi decisero di organizzare una manifestazione pacifica per il 18 marzo davanti al Palazzo del governatore, questa, tuttavia, si trasformò immediatamente in un assedio, segnando l’inizio del lungo e sanguinoso scontro portato avanti fino al 22 marzo. L’episodio milanese divenne, dunque, la scintilla per accelerare quella che era la recondita volontà del sovrano sabauda: muovere guerra all’Austria. Quando, il 25 marzo 1848, Carlo Alberto dichiarò formalmente guerra all’Austria, si trovò però solo, non potendo contare né sul supporto delle

²⁶L. TEDOLDI, *Storia dello Stato italiano. Dall’Unità al XXI secolo*, Bari, Editori Laterza, 2018, cit., p. 9.

²⁷*Ibidem*.

²⁸Composto da una Camera elettiva ed un Senato di nomina regia.

altre potenze - considerata la mancanza di accordi preliminari - né, soprattutto, potendo contare sull'Inghilterra e sulla Francia entrambe disinteressate allo scoppio di un'ulteriore guerra europea. Lo scontro si articolò in due fasi; la prima dal marzo al luglio 1848 segnata da un'iniziale vittoria piemontese cui fece seguito, a maggio, la controffensiva austriaca culminante nella battaglia di Custoza del 25 luglio. Questa prima fase della guerra pose in evidenza almeno due elementi significativi utili a meglio comprendere quanto accaduto dopo; *in primis* l'assoluto isolazionismo nel quale si trovò il Piemonte allo scoppio della guerra, non solo in relazione alle altre potenze europee, quanto rispetto agli altri principi degli stati italiani, compreso Pio IX il quale, nel tentativo di mantenere separate la questione nazionale con quella pontificia, firmò una dichiarazione di neutralità il 29 aprile 1849, *in secundis* la totale supremazia, nonostante l'infelice esito militare, che Carlo Alberto esercitava all'interno del Nord d'Italia e che spinse, in un secondo momento, i Ducati di Parma, Modena, Piacenza e Milano ad accettare l'annessione del proprio territorio al Regno sabauda. A Roma, la posizione anti-guerra assunta da Pio IX riuscì a riunire patrioti e liberali nell'opposizione al governo. *Casus belli* fu l'assassinio del ministro Pellegrino Rossi che spinse i manifestanti a chiedere la costituzione di un governo liberale guidato da Terenzio Mamiani; Pio IX decise, allora, temendo che la situazione potesse ulteriormente aggravarsi, di rifugiarsi a Gaeta sotto la protezione del re di Napoli. Alla fine dell'anno il movimento rivoluzionario promosse l'elezione, a suffragio universale, di una nuova assemblea – composta da duecento deputati – la cui prima seduta si svolse il 5 febbraio 1849; quattro giorni dopo, il 9 febbraio, la Repubblica romana venne ufficialmente proclamata. L'istituzione della Repubblica romana fu, molto

probabilmente, tra gli elementi che spinsero Carlo Alberto a riprendere la guerra contro l’Austria il 12 marzo tuttavia, dopo sole due settimane di scontri, il re sabauda si vide costretto nuovamente a firmare un altro armistizio cui seguì la decisione del re Carlo Alberto di abdicare in favore del figlio Vittorio Emanuele II ed andare in esilio in Portogallo, dove morì quattro mesi dopo. Come primo atto da sovrano, Vittorio Emanuele sollecitò l’ingresso dei moderati nel governo – prospettando un rovesciamento, nei fatti, del governo liberale che aveva appoggiato la guerra austriaca – proponendone a Massimo D’Azeglio di guidarlo fino alla ratifica dell’armistizio²⁹ che, sostanzialmente, riportò il Piemonte alla ridefinizione territoriale sancita già nel corso del Congresso di Vienna. La situazione italiana destò particolari preoccupazioni in Francia, nuovamente repubblicana, ed animò molto il dibattito interno francese. Il presidente della Repubblica Luigi Napoleone, favorevole ad un intervento diretto nella “questione romana”, motivò la sua decisione come «abituale scopo nazionale: impedire anticipatamente una restaurazione diretta dell’Austria»³⁰. Il 25 aprile, dunque, l’esercito francese, guidato dal generale Oudinot, sbarcò a Civitavecchia e, solo tre giorni dopo, il governo romano dichiarò lo stato d’assedio. Cosa accadde nel frattempo? Da parte italiana ci fu, evidentemente, una divaricazione tra il rifiuto del papa di accettare l’appoggio dei francesi e la volontà dell’assemblea - su spinta mazziniana - di non accettare le condizioni offerte dai francesi. Questi ultimi, dal canto loro, si trovarono divisi tra quanti vedevano

²⁹Si tratta dell’Armistizio di Vignale (24 marzo 1849) firmato tra Vittorio Emanuele II e il maresciallo austriaco Josef Radetzky. L’accordo stipulato prevedeva il ritiro della flotta sarda dall’Adriatico, l’occupazione austriaca temporanea di Alessandria, Lomellina e Monferrato, il versamento di un’indennità di guerra pari a settanta milioni di franchi all’Austria ed ai Ducati di Parma e Modena.

³⁰G. PÉCOUT, *Il lungo Risorgimento...*, cit., p. 141.

nell'azione francese il ruolo di mediatore ed altri, rinvenienti dalla destra cattolica, mossi dalla volontà di ripristinare l'egemonia dell'autorità papale. La gestione della discussione interna spinse Luigi Napoleone ad affidare la conclusione delle operazioni militari ad una terza figura, Ferdinand de Lesseps chiamato per negoziare un trattato di alleanza. Trattato, tuttavia, che Oudinot rinnegò immediatamente annunciando, il 31 maggio, la ripresa degli scontri. Dopo soli due giorni, il 3 giugno 1849, il Gianicolo fu conquistato e la città di Roma assediata e sottoposta a continui e violenti bombardamenti. Al contempo, nel Nord d'Italia, il sovrano Vittorio Emanuele II continuò a lavorare per garantire il rispetto dell'armistizio austriaco. Primo atto di ratifica fu la lettura del "*Proclama di Moncalieri*" pronunciato il 20 novembre 1849, con il quale il re rivolgendosi direttamente agli elettori li esortò ad eleggere un parlamento favorevole alla ratifica del trattato di pace del 1849, assicurando il mantenimento e la tutela dello Statuto paterno quale strumento per garantire la sopravvivenza del regime liberale³¹. All'alba del 1850, dunque, la questione della "libertà italiana" tornò prepotentemente ad occupare la discussione politica diramandosi attraverso quattro filoni che guideranno l'azione almeno fino al 1860. La prima iniziativa a ridare slancio al cammino democratico italiano fu la già citata Repubblica romana, la cui esperienza, seppur dall'esito negativo, ebbe il merito di rilanciare principi e valori che, nel corso dell'ancora lungo percorso risorgimentale, avrebbero avuto un ruolo centrale e di guida indiscusso.

³¹I Proclami furono due; il primo letto in occasione di uno scontro con la Camera dei deputati circa l'approvazione dell'armistizio con l'Austria – ma le elezioni che ne seguirono fecero registrare una bassissima partecipazione dell'elettorato - ed un secondo, letto dopo la conclusione del Trattato di Milano, con il quale rimarcava le garanzie di libertà sancite dallo statuto del 1848. contrariamente alle precedenti, inoltre, le elezioni del 9 dicembre 1849 registrarono un'affluenza del 65 % e diedero alla Camera una maggioranza composta da moderati e conservatori legati ad ambienti clericali.

Basterebbe soffermarsi, seppur velocemente, sull'azione legislativa dal triumvirato romano Mazzini, Saffi e Armellini, per cogliere alcuni tracciati fondamentali che sarebbero stati poi ripresi nella legislazione piemontese tra il 1850 ed il 1855. Fu la Repubblica romana, infatti, a legiferare in merito all'incameramento dei beni ecclesiastici ed alla soppressione degli ordini religiosi, a proporre l'istituzione di scuole pubbliche laiche o, ancora, a prevedere la possibilità di prelevare forzatamente soldi ai ricchi ed utilizzarli come sostegno pubblico per i poveri³². Un secondo filone si aprì con il "*Proclama di Moncalieri*" che ebbe, seppur configuratosi come un reale atto di forza da parte del re, il compito di consentire, soprattutto per quanto riguardava la politica interna, l'apertura di discussioni su temi fondamentali per la strutturazione di uno Stato unitario e laico. Sebbene la nuova maggioranza fosse divisa tra moderati e conservatori filo clericali, infatti, la linea politica che andava delineandosi fu quella di tentare un riequilibrio "liberale" rispetto agli ambienti più conservatori di destra, grazie, soprattutto, all'azione di Camillo Benso Conte di Cavour. Il primo terreno di scontro fu la ratifica della Legge Siccardi che prevedeva l'abolizione dei tribunali ecclesiastici e di alcune immunità spettanti alle Chiese o ai luoghi sacri. La discussione si complicò particolarmente dopo la ratifica da parte del Senato, in conseguenza della quale il blocco cattolico-conservatore mise in piedi una serie di manifestazioni violente. Fu in questo contesto che entrò a far parte del governo, come ministro dell'Agricoltura e del Commercio, Cavour³³. Ed è proprio la figura politica del Conte a costituire il terzo asse della politica preunitaria. Convinto della necessità, da parte dei liberali, di

³²L. VILLARI, *Bella e perduta...*, p. 242.

³³Nell'aprile 1851 divenne Ministro delle Finanze e, nel 1852, Presidente del Consiglio.

mettere in campo un'azione riformatrice a più livelli, in grado di rispondere alle necessità del progresso e della modernità – limitando nei fatti l'azione rivoluzionaria - sostenne che «che le riforme compiute a tempo, invece che indebolire l'autorità, la rafforzano; invece di accrescere la forza dello spirito rivoluzionario, lo riducono all'impotenza»³⁴. Di molto la storiografia ha discusso circa il senso della definizione “politica del connubio” che connotò, e connota ancora oggi, l'azione cavouriana. Contrariamente alla lettura negativa con cui la vulgata comune contemporanea utilizza il termine “compromesso”, la strategia cavouriana è da leggersi come la capacità politica – di cui il compromesso rappresenta il mezzo e non il fine – di isolare la destra estrema attraverso la “convivenza” di moderati e centristi di sinistra. Rappresentazione plastica dell'atteggiamento cavouriano si ebbe nel rapporto che il Presidente del consiglio ebbe con Rattazzi – rappresentate degli interessi della sinistra parlamentare - nominato dallo stesso Cavour ministro della Giustizia. Facendo perno su questa nuova maggioranza, dunque, Cavour riuscì ad orientare la sua politica di modernizzazione seguendo due binari principali: da un lato, la razionalizzazione giuridica ed amministrativa, dall'altro la laicizzazione della politica³⁵. Ed in effetti, l'azione politica cavouriana impresso un'affettiva accelerazione allo sviluppo industriale, economico e culturale del Piemonte che, tra il 1850 ed il 1860, fu tra gli Stati più prosperi d'Italia. Esso presentò una valida rete infrastrutturale – frutto dell'impegno costante di Cavour nello sviluppo della rete

³⁴L. VILLARI, *Bella e perduta ...*, cit., p. 240.

³⁵G. PÉCOUT, *Il lungo Risorgimento...*, cit., p. 152. Tra le riforme frutto del “connubio” particolare attenzione merita la “Legge Rattazzi” approvata dalla Camera il 29 maggio 1855, con la quale fu prevista la soppressione delle corporazioni religiose non effettive e l'incameramento dei beni conventuali e delle corporazioni.

ferroviaria –, si dotò una politica economica favorevole all'istituzione di grandi banche d'affari supportate da capitali stranieri che, da un lato, aumentarono gli scambi economici con l'estero, dall'altro facilitarono l'accumulo di un debito interno sempre più importante. In ultima istanza, dunque, la modernizzazione interna e la stipulazione di trattati di libero scambio con le potenze estere «rappresentano le facce di uno stesso progetto politico: una struttura statale capace di realizzare l'unità nazionale»³⁶. Anche sull'entrata in guerra del Piemonte Cavour non ebbe remore a manifestare le sue idee, sostenendo chiaramente che la scelta di far combattere il Piemonte al fianco di altre potenze europee avrebbe rappresentato uno strumento di legittimazione politica. Così nell'aprile del 1854 avviò un'opera di persuasione nei confronti delle classi politiche e degli intellettuali, al fine di convincerli a sposare la sua causa. Diventato, poi, ministro degli Affari esteri aderì al patto anglo-francese e, dopo la ratifica del patto da parte della Camera, il 1° aprile 1855, il Regno di Sardegna entrò ufficialmente in guerra, sotto la guida del generale La Marmora. Il 16 agosto l'esercito piemontese ottenne una prima, significativa, vittoria contro i russi sulla Cernaia che permise a Vittorio Emanuele II di partecipare al Congresso di Parigi. L'accoglienza positiva riservata all'Italia tanto dall'Inghilterra quanto dalla Francia non trovò, tuttavia, riscontro da un punto di vista pratico. Sebbene, infatti, lo stesso Napoleone III si fosse impegnato ad avere un ruolo cruciale nelle questioni italiane, i rappresentanti piemontesi furono esclusi da tutti i tavoli preliminari non solo, nonostante la presenza di Cavour all'apertura del congresso di Parigi (25 aprile 1856), l'assise non trattò mai, ufficialmente, la questione italiana. Un piccolo

³⁶G. PÉCOUT, *Il lungo Risorgimento...*, cit., p. 155.

passo in avanti sembrò registrarsi l'8 aprile, allorquando Cavour ottenne, da parte della Francia, la messa nell'ordine del giorno della questione italiana. Ascoltate le considerazioni inglesi e francesi, il 16 aprile 1855, Cavour presentò al Congresso il *Memorandum*, un breve documento con il quale riferire circa la situazione italiana del momento: se l'Austria avesse ulteriormente esercitato il suo dominio nel Nord e nel Centro Italia, ed il re di Napoli avesse continuato ad arroccarsi ed impedire ogni forma di progresso e di riforma, l'intera penisola sarebbe stata attraversata, inevitabilmente, da un'altra rivoluzione i cui riflessi avrebbero inciso drasticamente sul nuovo equilibrio europeo. Da questo momento la questione piemontese acquistò valenza europea - come dimostra il ruolo ed il posto che il Piemonte ebbe nella guerra di Crimea - e spostò l'intera discussione politica sul piano diplomatico. Se, infatti, il conflitto russo - turco segnò, per un verso, la fine della "vecchia" Europa *post* Congresso di Vienna, dall'altro sancì l'ingresso definitivo del Regno di Sardegna nello scacchiere geopolitico europeo, alimentando, nei fatti, la narrazione di un'egemonia piemontese. Questa nuova condizione rafforzò ulteriormente il dibattito interno sulle modalità con le quali ottenere l'indipendenza. Lo stesso Mazzini elaborò, ad esempio, durante l'esilio a Londra, una nuova strategia consistente nella strutturazione di comitati rivoluzionari a Milano, Venezia, Genova e Torino - che si sarebbero diramati, successivamente, a Sud della penisola - attraverso i quali veicolare clandestinamente manifesti, opuscoli e documenti rivoluzionari, in particolare le cartelle del "prestito nazionale"³⁷. Tra il 1851 ed il 1853, dunque, Mazzini tentò

³⁷Si tratta di documenti accertanti l'esistenza dei Comitati mazziniani. La scoperta di alcune cartelle avvenuta fortuitamente in occasione di una perquisizione austriaca a Mantova, portò all'arresto ed al processo di circa un centinaio di patrioti mazziniani. Al termine del processo i condannati furono

di rinvigorire gli animi italiani con la pubblicazione di alcuni scritti con i quali evidenziare la necessità di concretizzare la rivoluzione armata. Il primo fu il *Manifesto del Comitato nazionale italiano agli italiani*, il secondo, invece, un appello «*Agli italiani*», all'interno del quale espone la sua più profonda visione politica: il destino di ogni società – sostiene Mazzini – era collegato alla realizzazione di riforme, più che al solo sovvertimento dell'ordine dato, le quali avrebbero dovuto concorrere al «miglioramento immediato delle classi più povere, tanto che il popolo sappia che la rivoluzione si inizia per esso»³⁸. A queste si aggiunge la pubblicazione de *Il Patto d'Azione* un opuscolo con il quale, dopo aver condannato quanti, in seguito alla fallimentare conclusione del biennio 1848/49, abbandonarono ogni desiderio di libertà, evidenziò come, quello spirito quarantottino avrebbe dovuto rappresentare la traccia da seguire per il conseguimento della tanto desiderata indipendenza, conseguibile solo attraverso il proliferare di insurrezioni armate sotto forma di guerriglia. Purtroppo, però, il progetto mazziniano mostrò ben presto la sua inapplicabilità; molteplici episodi di matrice mazziniana scoppiati per tutta la penisola, infatti, conobbero esiti devastanti – si pensi alla celeberrima spedizione di Pisacane, di cui si dirà successivamente - che segnarono irrimediabilmente la fine dell'ideologia mazziniana. Il declino della visione mazziniana, tuttavia, coincise con la presa di forza della prospettiva cavouriana polarizzando il dibattito su due questioni: *in primis* la possibilità dei vari Stati di lottare separatamente contro l'oppressore straniero ed unirsi, successivamente, convergendo su di un progetto repubblicano o

condotti al patibolo e l'esecuzione si tenne nella località di Belfiore. Fu questo uno degli episodi che confluì nel *pantheon* degli avvenimenti più rappresentativi del Risorgimento italiano

³⁸L. VILLARI, *Bella e perduta...*, cit., p. 252.

federativo, oppure – *in secundis* - accettare che lo Stato al momento più forte, il Piemonte, si facesse carico della liberazione del territorio dallo straniero. Anche la sinistra non rivoluzionaria, e successivamente quella patriottico-rivoluzionaria, in realtà, convogliarono sull'idea cavouriana, attraverso l'istituzione, il 1° agosto 1857, della Società Nazionale, costituita da Giuseppe La Farina, Daniele Manin e Giorgio Pallavicino Trivulzio, il cui principale ed unico obiettivo era il conseguimento dell'unità territoriale sotto la guida della monarchia sabauda. Della Società molto si servì Cavour, il quale intravvide, nella sua azione, la possibilità di dimostrare a livello europeo la necessità di un intervento piemontese per risolvere la “questione italiana” ed evitare l'ulteriore scoppio di guerriglie e rivoluzioni.

1.2 Dalla Spedizione di Pisacane all' Insurrezione Lucana del 18 agosto 1860

Dunque, lo sforzo principale di Cavour fu, nei primi anni di governo, quello di supportare la costruzione del liberalismo all'interno del Paese. Andò sempre più consolidandosi, infatti, l'idea politica di determinare rapporti sempre più stretti con le potenze occidentali, prima fra tutte la Francia e, al tempo stesso, stringere i rapporti con la Società nazionale di Manin e La Farina ormai sempre più anello di congiunzione tra la sinistra democratica, moderati e forze governative. A partire dal 1856, pertanto, Cavour cominciò a valutare attentamente le possibilità di rivolgersi al mondo della cospirazione, ed utilizzarlo come mezzo attraverso il quale, soprattutto in Europa, evidenziare la necessità di una

risposta alla questione italiana da parte del Piemonte in assenza della quale, inevitabilmente, sarebbero scoppiate varie rivoluzioni interne i cui riflessi avrebbero inciso anche sullo scacchiere europeo³⁹. Del resto, avrebbe poi sostenuto lo stesso Pallavicino, «l'Italia possiede due forze, l'opinione italiana e l'esercito sardo. Ciascuna è impotente di fare da sé; s'avvalorino a vicenda appoggiandosi l'una all'altra, e noi avremo di leggieri quell'armata che deve precedere necessariamente l'Italia libera»⁴⁰. Sulla stessa linea anche il Manin persuaso dalla necessità di raggiungere l'Unità in qualunque forma purché guidata dalla monarchia sabauda, con il sostegno di Garibaldi ed in aperto conflitto con le idee rivoluzionarie mazziniane. Anche Giuseppe La Farina, originariamente sostenitore della possibilità di sovvertire il regime del regno di Napoli attraverso l'azione dei murattiani, finì con lo sposare la tesi monarchico-unitaria piemontese. In realtà l'attrattività crescente della monarchia sabauda preoccupò, soprattutto in relazione ai tempi d'azione, il gruppo dei democratici raccolti attorno a Carlo Pisacane, convinto che la questione dell'Unità fosse una “questione sociale” non risolvibile con la visione, i metodi ed i tempi della prospettiva federalista. Nel fitto scambio epistolare intrattenuto con il Comitato Napoletano – costituito nel 1853 - Pisacane non mancò mai di evidenziare, infatti, quanto fondamentale fosse che i liberali napoletani, uniti al grido di «Unità, Libertà, Indipendenza», si facessero portavoce delle nuove idee rivoluzionarie, invogliando il popolo a partecipare e sentire propria la battaglia unitaria. Dal canto suo il Comitato napoletano si trovò stretto tra la scarsità delle risorse economiche e la penuria di armi e, soprattutto, limitato nelle azioni dalla fazione

³⁹A. VIARENGO, *Cavour*, Roma, Salerno Editrice, 2010.

⁴⁰G. SABBATUCCI – V. VIDOTTO, *Storia d'Italia...*, cit., p. 401.

moderata atta a bloccare ogni tentativo rivoluzionario. Dinnanzi ad un quadro siffatto, dunque, Pisacane si convinse della necessità di dover strutturare un partito rivoluzionario o “socialista” dal momento che

In Italia non esiste un partito che possa dirsi rivoluzionario, e quello che usurpa tale nome dividesi in due gruppi: moderati e repubblicani. I moderati non hanno avvenire, i repubblicani dicono di non accettare il formalismo, ma combattono il comunismo, temono dichiararsi socialisti [...] non può dirsi che in Italia siavi un partito socialista, ma il primo germe esiste, il popolo sente i suoi mali, più non accetta il suo stato. Questo primo sentimento di disgusto, per lo stato presente [...] È il germe della futura rivoluzione italiana⁴¹.

Molte lettere dirette al Comitato evidenziano la continua e costante impazienza del Pisacane nei confronti dell’attendismo napoletano, affermando che «Nelle rivoluzioni la cosa più difficile ad ottenersi non sono né le armi né il fucile né il denaro, ma un uomo che abbia coraggio di iniziare. [...] il nostro paese è in uno stato che la scintilla accenderebbe l’incendio». Gli ultimi mesi del 1856 furono all’insegna di vari tentativi insurrezionali autonomi: dapprima in Sicilia, a settembre, dove i siciliani tentarono una nuova insurrezione antiborbonica, guidati dal barone Francesco Bentivegna, terminata in una nuova violenta repressione, poi a Napoli, a dicembre, dove il calabrese Agesilao Milano attentò alla vita di Ferdinando II. I due eventi suscitarono contrapposte reazioni; mentre i liberali moderati lessero negli accadimenti la necessità ulteriore di modulare attentamente le azioni da mettere in campo, Pisacane, al contrario, vide nelle gesta siciliane e napoletane la spinta per sollecitare ancora una volta la repentinità delle azioni insurrezionali. Venuto a conoscenza, nel

⁴¹L. CASSESE, *La Spedizione di Sapri*, Bari, Laterza, 1969, p. 40.

gennaio del 1857, della volontà di Mazzini di organizzare un colpo di mano in Toscana e memore degli accadimenti siciliani e napoletani, Pisacane si convinse della necessità di avviare un'azione insurrezionale non dal Nord della penisola, ma proprio da quel Mezzogiorno che egli avvertiva come già in fermento e pronto alla lotta. Alla sollecitazione di Pisacane il Mazzini acconsentì, immaginando da subito di collegare alla rivoluzione del Mezzogiorno lo scoppio contemporaneo di altri focolai insurrezionali a Genova e Livorno. Così, dopo lunghe ed articolate discussioni, il Comitato napoletano decise, tra febbraio e marzo del 1857 - dopo un'iniziale ipotesi rivolta a Palinuro - di organizzare uno sbarco a Sapri. Sebbene inizialmente scettico rispetto al piano redatto dal Comitato, in virtù del fatto che un'insurrezione - riteneva Pisacane - avrebbe avuto maggiore possibilità di riuscita se fosse scoppiata a Napoli piuttosto che in provincia, le condizioni di contorno - quali le nuove misure di controllo attuate nella Capitale dopo l'attentato al re - ed il poco tempo a disposizione convinsero Pisacane a prendere parte al piano del Comitato sempre, però, evidenziando la necessità di tenere in stretto contatto Napoli e la provincia. Il piano di Pisacane si sarebbe, dunque, articolato in due momenti: un primo, riguardante la città di Napoli dove gli insorti avrebbero dovuto, dopo aver disarmato i posti di polizia, prendere il controllo di Castelnuovo e Castel Sant'Elmo così da tenere sotto controllo la città ed un secondo, riguardante la provincia, che avrebbe previsto lo sbarco lungo le coste salernitane di un gruppo di insorti pronti a dirigersi verso la Capitale. Si optò dunque per Sapri luogo nel quale avrebbero potuto confluire immediatamente gli insorti lucani e calabresi e, risalendo lungo il Bussento, immettersi sulla Consolare e marciare verso la Capitale. Nel mese di febbraio di molto si

intensificarono gli scambi tra Pisacane e Mazzini il quale organizzò, dando seguito alla sua originaria idea della necessità di un'azione rivoluzionaria policentrica, il contemporaneo scoppio di una rivolta a Livorno in seguito alla quale gli insorti genovesi si sarebbero diretti verso sud per ricongiungersi con gli insorti meridionali. Pisacane bocciò, tuttavia, il progetto mazziniano e, dopo aver valutato anche l'ipotesi dello scoppio di una rivolta in Basilicata, sancì definitivamente lo sbarco cilentano. Contrariamente a quanto immaginato da Pisacane, in realtà, le condizioni organizzative del Mezzogiorno, tanto sul piano militare quanto per l'attivazione di un sistema di contatto tra le reti locali, mostrarono un contesto provinciale non del tutto pronto a sostenere l'azione rivoluzionaria. Ci fu dunque il tempo per organizzare un incontro, a Torino, al quale presero parte sia Pisacane che Garibaldi, nel corso del quale fu stabilito che sarebbe stato proprio il napoletano a guidare l'insurrezione. Nonostante, dunque, i crescenti e sempre più insistenti malumori circa l'esperienza dei "moti" mazziniani, Pisacane continuò, imperterrito, ad organizzare la spedizione: il 10 giugno un gruppo di insorti si sarebbe imbarcato su "*Il Cagliari*" – un postale che collegava Genova con la Tunisia – e, una volta in mare aperto, dopo aver preso il controllo della nave, avrebbero caricato le armi che, nel frattempo, un gruppo di supporto gli avrebbe fatto arrivare. Il naufragio della goletta trasportante le armi a causa di una tempesta, spinse Pisacane a rinviare nuovamente la partenza ed a mettersi in viaggio per Napoli. Giunto a Napoli ebbe numerosi incontri con esponenti del Comitato napoletano con i quali, ancora una volta, evidenziò la necessità di un'organizzazione congiunta tra Capitale e provincia, unico modo – sottolineò – per garantire la buona riuscita dell'impresa. Si scelse così una nuova data per la partenza, questa volta definitiva, il 25

giugno. L'organizzazione restò pressoché la stessa: il gruppo d'insorti s'imbarcò, infatti, il 25 giugno su "*Il Cagliari*" dove, come primo atto, sottoscrisse una dichiarazione autoproclamandosi "iniziatori della rivoluzione". Purtroppo, però, le prime ore della spedizione evidenziarono già l'esistenza di un distacco tra l'aspettativa pisacaliana e la realtà del territorio provinciale: giunti a Ponza dopo due giorni di navigazione, infatti, gli insorti ne assalirono il carcere nella speranza di trovare uomini a sostegno della loro causa ma, al contrario, si trovarono dinnanzi a detenuti civili o militari che, seppur approfittando della possibilità di fuga rappresentata dall'assalto degli insorti, decisero – per la maggior parte – di non aggregarsi nella spedizione. Ripresa la navigazione, il 28 giugno, la spedizione proseguì verso Sapri dove, ancora una volta, l'accoglienza riservata al manipolo fu tutt'altro che positiva. Venuti a conoscenza della spedizione, ed avendo scorto in anticipo l'arrivo del "*Cagliari*" le guardie borboniche diffusero, tra la popolazione, la notizia delle evasioni dal carcere di Ponza ed esortarono alla cattura dei delinquenti. Così quando gli insorti sbarcarono a Sapri e, nella notte, invasero la città al grido di «Viva la Libertà!», invece di ricevere sostegno ed acclamazione da parte della popolazione locale, si trovarono dinnanzi ad una cittadina semi vuota e contraria al loro arrivo. Sebbene la realtà avesse disatteso tutte le originarie aspettative, Pisacane proseguì nel suo percorso tenendo ben saldo l'obiettivo finale: arrivare a Napoli. Così il manipolo riprese il cammino alla volta di Torraca, un borgo dopo Sapri, dove, tuttavia, la situazione non fu diversa dalle precedenti. Oltre ad una fredda e ridotta accoglienza – dopo la lettura del Proclama con il quale spiegare gli intenti della spedizione, nessun abitante del borgo decise di arruolarsi – cominciarono ad aumentare i casi di diserzione. Neanche la situazione

di Torraca, tuttavia, convinse Pisacane a rivedere il suo piano: alla sollecitazione di invertire il percorso alla volta della Basilicata dove, riportavano alcuni compagni del napoletano, ci sarebbe stato un gruppo, a Lagonegro, pronto a convogliare le proprie forze nella spedizione, Pisacane rispose, ancora una volta, con la volontà di proseguire l'*iter* prestabilito, recandosi alla volta di Padula per poi marciare verso Auletta, dove, nel frattempo, sarebbero giunti gli insorti di Potenza. Così il 30 giugno, ripresero il cammino verso Casalnuovo e, una volta giunti, trovandolo semivuoto, lo assediaronο abbattendo pali del telegrafo, rubando nelle case e distruggendo tutte le insegne regie. Proseguirono poi alla volta di Padula, dalla quale si erano levati numerosi messaggi di supporto alla spedizione. Giunti nei pressi della città nella notte del 30, tuttavia, gli insorti trovarono una situazione ancora una volta differente rispetto alle proprie aspettative. Anche qui, infatti, la gendarmeria borbonica aveva provveduto ad allertare la popolazione circa l'arrivo di delinquenti e briganti evasi dal carcere di Ponza e pronti a perpetrare ogni abuso ai danni della popolazione. Ad accoglierli, infatti, furono solo una dozzina di persone – tra cui preti e galantuomini – che tentarono inutilmente di coinvolgere e convincere contadini e braccianti. A questo punto, dunque, la situazione assunse definitivamente i connotati della disfatta: alla sproporzione numerica tra gli insorti di Pisacane e i gendarmi borbonici, infatti, si aggiunse l'opposizione totale che la popolazione locale - soprattutto contadini e braccianti - attuò nei confronti dei pochi insorti rimasti. Messosi in fuga alla volta dell'abitato di Padula, nell'intento di salvarsi dallo scontro con i borbonici, il manipolo di Pisacane –privo quasi del tutto di munizioni – dovette affrontare la violenza della popolazione che catturò

ed uccise un gran numero di insorti⁴². I fatti di Padula spinsero Pisacane, nel tentativo di sfuggire alla cattura da parte dei gendarmi borbonici, a dirigersi verso Buonabitacolo e Sanza. Qui, le truppe di ritorno da Padula, informate dell'arrivo dell'ormai esiguo gruppo di insorti, preparò immediatamente l'attacco: in men che non si dica i gendarmi cominciarono a sparare senza sosta contro Pisacane e i pochi compagni rimasti, i quali, ormai stanchi e privi di munizioni, non poterono far altro che soccombere sotto i colpi borbonici⁴³. Il fallimento contemporaneo della spedizione di Pisacane e dei moti di Genova e Livorno assestarono un durissimo colpo ai principi mazziniani; i continui fallimenti, infatti, non fecero altro che spingere molti sostenitori mazziniani a guardare con sempre maggiore interesse ed attenzione alla politica sabauda ed al ruolo di assoluta centralità che il Piemonte andava pian piano conquistando. Pur tuttavia, il nefasto esito non impedì ai coevi di Pisacane, soprattutto dopo il conseguimento dell'Unità, di individuare in quella esperienza uno dei momenti più significativi del cammino risorgimentale italiano. Ne è testimonianza la proposta di legge presentata il 30 gennaio 1877 da un gruppo di onorevoli, tra i quali Giuseppe Garibaldi e Cairoli⁴⁴ con la quale si chiedeva l'istituzione di una pensione vitalizia per i superstiti della spedizione.

⁴²La sera dello scontro, poi, l'arciprete Antonio Santomauro intonò in chiesa il *Te Deum* come ringraziamento per lo scampato pericoloso corso con l'arrivo dei rivoltosi.

⁴³Sulla morte di Carlo Pisacane la storiografia ha portato avanti due tesi: una prima secondo la quale sarebbe anch'egli caduto sotto i colpi dei gendarmi borbonici, una seconda a sostegno dell'ipotesi che sia stato egli stesso a togliersi la vita. Si veda C. PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860 – 1870*, Roma-Bari, Edizioni Laterza, 2019.

⁴⁴Archivio Storico Camera dei Deputati (d'ora in poi ASCD), *Atti parlamentari – Resoconti stenografici, XIII Legislatura*, Sessione I, Discussioni, I Tornata del 30 gennaio 1877, pp. 967 – 973. Firmarono la proposta di legge anche gli onorevoli Miceli, Dezza, Menotti, Elia, Maiocchi, Sprovieri, Niccolò, Bertani, Tamaio, Chucchi e Carbonelli. In *Appendice*, Doc. I.

[...] È inutile richiamare al pensiero con dettagliato racconto un fatto, che sta fra gli incancellabili ricordi del risorgimento nazionale, tra i miracoli delle sue audacie; perché la spedizione di Sapri fu l'alba di un giorno immortale, la scintilla che divampò più tardi ad incendio, il preludio delle decisive battaglie. I pericoli, gli ostacoli, anzi la quasi impossibilità di quel titanico ardimento, lo fanno più glorioso, perché attestano la serena premeditazione del martirio, intenta a maturare il domani che non vedrà. [...] Partirono e caddero; eroi nella pugna disuguale; vincitori nell'inevitabile sconfitta. Essi vinsero per l'avvenire, con impavida morte sul campo, schiacciati dal numero delle orde assassine inferocite dallo spavento, col disprezzo delle minacce davanti ai tribunali strumenti di vendetta decretata in nome della giustizia, con imperturbata agonia ilari sul patibolo convertito in tribuna di esempio, colla rassegnazione nelle torture del carcere, ove le vittime non hanno mai dato ai tormentatori la soddisfazione di un lamento⁴⁵.

Mentre, dunque, nel Mezzogiorno andava consumandosi la disfatta di Pisacane, nel luglio del 1859, il Nord Italia stava per essere attraversato da una nuova seconda guerra d'indipendenza tra gli austriaci ed i piemontesi supportati, questa volta, dall'esercito francese. L'intesa con la Francia rischiò, tuttavia, di essere bruscamente interrotta dal lancio di tre bombe, da parte di quattro patrioti italiani, contro Napoleone III e Vittorio Emanuele II. In realtà la questione finì con il dare lustro europeo alla questione italiana e mostrò la grande abilità diplomatica di Luigi Napoleone. Quando, infatti, Felice Orsini – uno dei quattro patrioti – dopo essere stato arrestato cominciò a scrivere delle lettere indirizzate proprio all'imperatore francese, quest'ultimo acconsentì che la prima venisse pubblicata in Francia sul *Moniteur* mentre fece recapitare la seconda a Cavour perché fosse pubblicata in Italia. Da questo momento si intensificarono le trattative diplomatiche tra i due Stati: nel maggio del 1858, infatti, Napoleone III e Cavour s'incontrarono segretamente a Plombières e, durante l'incontro,

⁴⁵Ivi, p. 967.

sottoscrissero un trattato di alleanza offensiva-difensiva che avrebbe previsto l'intervento della Francia in caso di attacco austriaco al Piemonte⁴⁶. Una vera e propria «confluenza di interessi più che una confluenza di scopi»⁴⁷ tra due idee politiche diametralmente opposte: da un lato quella cavouriana per la quale un'Italia libera ed indipendente avrebbe rappresentato una sicurezza maggiore anche per la vicina Francia, dall'altro quella bonapartista saldamente ancorata all'idea di bloccare l'espansionismo del Regno di Sardegna attraverso l'attuazione di un progetto federativo tra gli Stati della Penisola. L'iniziale sintonia d'intenti tra Bonaparte e Cavour risentì, tuttavia, del peso esercitato sul sovrano francese da parte dell'opinione pubblica la quale, preoccupata dalle conseguenze di una nuova eventuale guerra e, soprattutto, temendo la realizzazione di un grande Stato nell'Italia settentrionale, spinse Bonaparte ad assumere un atteggiamento quanto più attendista possibile. A ciò si aggiunse, in un secondo momento, anche l'Inghilterra che, nel tentativo pacificare i rapporti tra Italia ed Austria, si offrì di fare da intermediario. L'Austria accettò di buon grado la proposta inglese, salvo imporre che l'Italia non partecipasse al tavolo della discussione e che, durante i negoziati, non si discutesse di alcuna modifica all'assetto territoriale della penisola. Al contempo il governo di Vienna, temendo una ripresa corposa dell'azione franco-piemontese, inviò il 24 aprile un *ultimatum* a Cavour con il quale chiese il blocco dell'acquisto di armi e la repentina smilitarizzazione dei volontari reclutati. La guerra, nei fatti,

⁴⁶Il trattato prevedeva per parte francese: la ricomposizione della penisola in una confederazione di Stati sotto la presidenza onoraria del papa ed il controllo francese, la cessione di Nizza e della Savoia ed il matrimonio tra il principe Girolamo Bonaparte – cugino del re francese - e la figlia del re Vittorio Emanuele II Maria Clotilde.

⁴⁷F. VALSECCHI, *La formazione dell'Unità italiana nella storia europea*, in AA. VV., *Il Risorgimento e l'Europa. Atti del convegno internazionale di Roma, 28 – 31 ottobre 1961*, Roma, Accademia dei Lincei.

stava per scoppiare. Così, allo scopo di impedire il ricongiungimento dei due eserciti avversari, il 29 aprile l'esercito austriaco invase il Piemonte intento impedito dall'intervento, in forza all'esercito piemontese, di contadini, partigiani e guerriglieri⁴⁸. Il 12 maggio, dunque, francesi e piemontesi si congiunsero ed organizzarono l'attacco: una parte dell'esercito avrebbe fatto rotta diretta su Milano, mentre la seconda si sarebbe diretta su Piacenza. Tra il 20 ed il 31 di maggio gli eserciti si scontrarono tre volte - a Buffalora, a Palestro e Montebello - prima di arrivare allo scontro di Magenta. Quattro giorni dopo, il 4 giugno, dopo aver sconfitto gli austriaci sui navigli, l'esercito francese entrò a Milano tra la popolazione che festante accolse Vittorio Emanuele II e Napoleone III. Intanto Francesco Giuseppe, presa la guida dell'esercito austriaco, ripiegò nuovamente alla volta di Milano nel tentativo di riconquistarla. L'imperatore sottovalutò, tuttavia, l'importanza strategica dei "Cacciatori delle Alpi" il gruppo di volontari guidati da Garibaldi che inflissero colpi decisivi all'esercito austriaco, venendo accolti dalla popolazione con entusiasmo e grida festanti.

L'accoglienza ricevuta a Varese, nella notte che seguì il nostro passaggio, è qualcosa di ben difficile da descriversi. Pioveva dirottamente. Ciononostante io sono sicuro che non mancava uno solo della popolazione, uomo o donna o ragazzo, che non fosse fuori a riceverci. Era spettacolo commovente vedere il popolo e militi confusi in abbracciamenti di delirio!⁴⁹

Il secondo tempo dello scontro con l'Austria si ebbe il 24 giugno a Solferino, dove l'esercito piemontese-francese ebbe definitivamente la meglio nonostante il cospicuo numero di vittime lasciate sul campo di

⁴⁸L. VILLARI, *Bella e perduta ...*, p. 268.

⁴⁹*Ivi*, p. 270.

battaglia. Mentre nell'Italia settentrionale andava consumandosi lo scontro con l'Austria, l'Italia centrale cominciò, anch'essa, ad essere attraversata da fremiti e rigurgiti rivoluzionari; tra l'aprile ed il giugno del 1859, infatti, a Firenze, Parma e Modena si formarono locali governi provvisori. Lo scontro con le truppe austriache finì, poi, per toccare anche lo Stato Pontificio, dove dapprima insorsero Bologna e Ferrara – dove fu inviato come commissario regio Massimo D'Azeglio - poi le Marche e l'Umbria in seguito alle cui rivolte il papa decise di far intervenire le truppe svizzere contro gli insorti. La polveriera del centro Italia, allora, spinse Napoleone III a valutare con estrema preoccupazione l'evolversi degli avvenimenti italiani tanto da indurlo, l'11 luglio 1859, ad incontrarsi con Francesco Giuseppe e firmare, a Villafranca, un armistizio⁵⁰. Messo di fronte all'atto compiuto, il re Vittorio Emanuele II non potè fare altro che ratificare il trattato, mentre Cavour, in netto disaccordo, si dimise dal governo. Le popolazioni del centro Italia videro nell'accordo siglato un alto tradimento e, in segno di protesta, nominarono autonomamente dei “dittatori” con il compito di convocare assemblee costituenti che avrebbero sancito l'annessione dei territori al Piemonte. Il 20 settembre, proprio da Firenze, Giuseppe Mazzini inviò una lettera a Vittorio Emanuele II con la quale lo esortava a porsi a capo del movimento unitario e promuovere un accordo tra tutte le forze politiche nazionali⁵¹. Una scossa a questo quadro politico-territoriale arrivò dapprima dall'Inghilterra, che decise di appoggiare i principi liberali espressi dagli insorti italiani e dalla Francia che, dopo

⁵⁰L'accordo prevedeva l'iniziale cessione della Lombardia alla Francia che, a sua volta, poi, l'avrebbe ceduta al Piemonte, il ripristino dei vecchi sovrani in Toscana e nei Ducati di Modena e Parma e la realizzazione di una confederazione tra tutti gli Stati italiani sotto la guida papale. L'armistizio fu accolto dalla popolazione italiana come alto tradimento.

⁵¹L. VILLARI, *Bella e perduta...*, cit., p. 272.

la cessione di Nizza, lasciò intendere che non sarebbe intervenuta in alcun caso sulle scelte politiche dell'Italia centrale. Vittorio Emanuele II richiamò al governo Cavour che inviò una nota ai governi europei con la quale comunicò la volontà del re di promuovere negli Stati insorti – eccezion fatta per lo Stato Pontificio – dei plebisciti per sancire l'annessione al Piemonte. Al nuovo e riconfigurato assetto politico-territoriale del Nord e del Centro Italia fece da contraltare la situazione incandescente nella quale versava la Sicilia, dove gran parte della popolazione cominciò a vivere con sofferenza la presenza di Francesco II. Molteplici focolai rivoluzionari cominciarono, infatti, ad espandersi per l'isola, dapprima a Messina, poi a Catania e nelle campagne circostanti, stimolati dall'azione di alcuni capi rivoltosi – tra i quali Francesco Crispi – in diretto collegamento con lo stesso Mazzini, ora in esilio a Londra. Quando, la notte tra il 3 ed il 4 di aprile, scoppiò l'insurrezione a Palermo, sia Crispi che Nino Bixio, al momento a Genova, partirono per Torino nel tentativo di convincere il re ad organizzare una spedizione in Sicilia per supportare gli insorti. Mentre Vittorio Emanuele II e Cavour guardarono “ufficialmente” con distacco alla proposta, salvo poi sostenerla segretamente, Garibaldi si mostrò fin da subito favorevole alla spedizione. Il progetto della spedizione siciliana si inserì, dunque, all'interno di un processo decennale frutto del combinato disposto tra l'azione politica degli esuli all'estero - con il discredito politico europeo dei Borbone – e l'immagine sempre più vivida e fiorente del democratismo e del patriottismo italiano. In questo quadro l'azione di Cavour e Garibaldi si configurò, ben presto, come mossa da intenti diametralmente opposti. Del resto, pur mantenendosi pubblicamente sempre distaccato dall'impresa garibaldina, il Conte ne seguì dettagliatamente la preparazione e non la ostacolò mai: nel suo

conseguimento, infatti, egli vide la possibilità di espandere il controllo del Piemonte ed accrescere l'egemonia sabauda. Al contrario, per Garibaldi, lo sbarco in Sicilia fu solo il primo tassello da incastrare per la realizzazione di un mosaico più ampio. Giunto in Sicilia, infatti, egli avrebbe fatto incetta di risorse economiche e militari necessari al prosieguo dell'azione liberatrice da dirigere dapprima su Napoli e poi su Roma e Venezia. Il successo del reclutamento spinse il re e Cavour a guardare con maggiore attenzione all'organizzazione della spedizione e spinse lo stesso conte a riprendere i rapporti con la Società Nazionale attraverso la quale rifornire i rivoluzionari di armi. La spedizione partì da Quarto tra il 5 ed il 6 maggio e, dopo soli cinque giorni di navigazione, approdò a Marsala, dove Garibaldi si proclamò Dittatore delle due Sicilie nel nome di Vittorio Emanuele II⁵². Dopo Marsala il generale proseguì la marcia accolto con enfasi ed esaltazione dalle popolazioni liberate, spingendo, inoltre, le truppe borboniche a riparare per evitare le ostilità della popolazione. Il 27 maggio giunse a Palermo e, dopo un assedio durato tre giorni, il generale borbonico Lanza si vide costretto a chiedere una tregua⁵³ per poi capitolare definitivamente il 6 giugno. La caduta di Palermo produsse un forte cambiamento nello scacchiere politico europeo: Francia ed Inghilterra cominciarono a guardare con sempre più interesse alla spedizione garibaldina, promuovendo sottoscrizioni economiche da inviare sull'isola.

Quale sarebbe stato l'esito politico di una tale spedizione? Come poteva culminare in una "via moderata" un'esperienza che non trovava

⁵²Il re prese le distanze, almeno pubblicamente, dalle parole del Dittatore, esortando la popolazione a catturarli e consegnarli alle guardie.

⁵³Significativo, agli occhi dell'opinione pubblica e della stampa che già aveva mostrato forte interesse per la spedizione garibaldina, fu che nel corso delle trattative Garibaldi si presentò vestito in uniforme piemontese e non con la consueta camicia rossa.

precedenti nelle altre rivoluzioni? A questi interrogativi tentò di rispondere Cavour che, pur fermo nel principio con quale aveva appoggiato la spedizione – l’espansione del Regno di Sardegna ed il conseguimento dell’Unità sotto la guida piemontese – tentò di inglobare il richiamo rivoluzionario di Garibaldi “All’Italia” nel suo più ampio disegno⁵⁴. In quest’ottica, dunque, e nel tentativo di placare le preoccupazioni dei liberal moderati siciliani in Piemonte, Cavour decise di inviare in Sicilia, come rappresentante del governo, La Farina aprendo, nei fatti, lo scontro politico con Garibaldi. La riconfigurazione politica in atto, frutto dell’esperienza siciliana e la volontà, da parte di Cavour, di controbilanciare l’azione garibaldina portò alla significativa insurrezione lucana dell’agosto 1860, pianificata in attivo raccordo con il Comitato Unitario di Napoli, e risultante di un’accurata pianificazione di ambito nazionale e meridionale, di fatto realizzata allo scopo di accelerare in chiave moderata - secondo l’indirizzo cavouriano - il processo unitario da Sud. Un atto configurato come “spontaneo”, dunque, quello partito dalla Basilicata, «la più pronta tra le province del Mezzogiorno», che produsse tra il 13 ed il 18 agosto numerose manifestazioni antiborboniche, con conseguenti esposizioni di bandiere tricolore, ancor prima che il generale Garibaldi sbarcasse sul continente.

1.3 Potenza, 18 agosto 1860

Nel 1857, a seguito dell’infelice esito della spedizione di Pisacane, che pose in risalto i forti ed evidenti limiti di raccordo organizzativo con potenziali nuclei di sostegno presenti nell’ambito della rete

⁵⁴L. VILLARI, *Bella e perduta ...*, cit., p. 288.

associazionistica basilicatense in via di ricostruzione, la possibilità di ripresa di un'azione di stampo repubblicano nel Mezzogiorno venne meno favorendo, nei fatti, lo sviluppo delle posizioni di quel «movimento democratico e patriottico che aveva ormai sposato le tesi monarchiche, unitarie, filosabaude»⁵⁵. Le nuove idealità e progettualità politiche trovarono, pertanto, seppur rivisitate col progressivo avanzare della traiettoria di indirizzo cavouriano, partecipe ed attivo concorso nelle stesse *élites* meridionali, provenienti da diverse e peculiari esperienze di cultura e pratica politica⁵⁶. In effetti, che nella provincia di Basilicata esistesse e si andasse sempre meglio strutturando un “nuovo” movimento patriottico lo si evince, tra l'altro, dall'esposizione che si ebbe, fra il settembre e l'ottobre del 1859, per ordine del Comitato napoletano, in vari comuni della Basilicata di bandiere tricolore⁵⁷. Particolarmente significativa, a riguardo, la scelta del giorno in cui issarle: nei vari comuni che vi aderirono, infatti, le bandiere comparvero per lo più in concomitanza con le festività religiose, momenti di massima aggregazione popolare, come avvenne a Viggiano, il 4 settembre, durante i festeggiamenti in occasione del pellegrinaggio alla Madonna del Sacro Monte ed a Guardia Perticara, il 17 settembre giorno della fiera di San Luigi⁵⁸. Emblematica e particolare anche la scelta compiuta dai comuni di Corleto, Tricarico, Armento e Rotonda di esporre le bandiere il 4 ottobre, giorno dell'onomastico di Francesco

⁵⁵A. LERRA, *Dalla «primavera dei popoli» alla «costruzione» dello Stato unitario: idealità e azione politica delle classi dirigenti*, in *La Basilicata per l'Unità d'Italia ...*, cit., p. 32.

⁵⁶*Ibidem*.

⁵⁷A. D'ANDRIA, *Dall'Insurrezione del 1860 alla Prodittatura: cultura e azione politica*, in *La Basilicata per l'Unità d'Italia...*, cit., p.148. Tra fine settembre e metà ottobre, il tricolore venne innalzato a Viggiano, Grottole, Cirigliano, Corleto, Tricarico, Rotonda, Pietrapertosa, Lauria, Castelmezzano, Grassano e Pomarico.

⁵⁸V. VERRASTRO (a cura di), *La libertà che vien sui venti. La Basilicata per l'Unità d'Italia: idealità, azione politica, istituzioni (1799 - 1861) Catalogo della mostra*, Lagonegro, Zaccara, 2011, p. 141.

II. Questo primo esempio effettivo di collaborazione tra la provincia di Basilicata ed il Comitato napoletano ben testimonia quanto radicata fosse, nei patrioti lucani, la consapevolezza della necessità di costruire una sempre più robusta e proficua collaborazione tra Napoli e la Basilicata nella quale, un ruolo centrale, sarebbe stato ricoperto dall'azione politica di Giacinto Albini, punto di congiunzione tra le due realtà. Fu proprio il Comitato di Napoli a ritenere, infatti, non solo che i tempi fossero maturi per riprogrammare una nuova azione insurrezionale, ma che questa dovesse aver luogo proprio in Basilicata, la provincia più pronta, orograficamente più favorevole e ben collegata da un lato con la Calabria, dall'altro con la città di Salerno e, attraverso di essa alla città di Napoli. Come sede organizzativa e punto centrale dell'attività insurrezionale si scelse Corleto dove, nel maggio 1860, Francesco Pizzicara diffuse l'invito "*A' ricchi della Lucania*"⁵⁹ ad offrire assistenza e mezzi ai liberi e dove, il 21 giugno dello stesso anno, su precise indicazioni del Comitato Centrale di Napoli, si istituì il Comitato centrale lucano presidente del quale venne nominato Carmine Senise. Il lavoro affidato al Senise fu principalmente di carattere militare e volto, prioritariamente, alla coordinazione con tutti gli altri comitati locali. Si decise, infatti, di dividere la Basilicata in "12 sotto centri"⁶⁰ dei quali, quelli strategicamente rilevanti, composti da 11 comuni. Sulla base del progetto predisposto a Napoli, l'organizzazione degli insorti si sarebbe articolata sviluppando dapprima un coordinamento tra i centri distrettuali di Potenza, Matera, Lagonegro e Genzano al seguito del quale, in un secondo momento, sarebbero partiti

⁵⁹*Ivi*, p. 159.

⁶⁰A. D'ANDRIA, *Dall'insurrezione del 1860 alla Prodittatura...*, cit. p. 149. I Comuni in questione erano: Avigliano, Bella, Castelsaraceno, Corleto, Ferrandina, Genzano, Miglionico, Potenza, Rotonda, Senise, Tramutola e Tricarico.

da Corleto, Matera e Lagonegro, gruppi di uomini alla volta di Potenza, con l'obiettivo di liberare i detenuti e dare così avvio all'insurrezione. Fu proprio a Corleto, infatti, che cominciarono a riunirsi uomini armati provenienti da Aliano, Armento, Ferrandina, Miglionico, Montemurro, Spinoso. Gli armati della comunità *arberëshë* della Val Sarmiento, invece, seppur allertati dal 16 agosto, sarebbero giunti in soccorso solo il 24. Durante la fiera di San Rocco, infatti, nel comune di San Paolo Albanese giunse da Senise una missiva che indicava ai volontari di convergere su Potenza per l'insurrezione. Tuttavia, «nonostante il comandante Agostino Scutari avesse riunito ben 150 armati, gli *arberëshë* giunsero nel capoluogo solo dopo una settimana, avendo deciso di attendere la risposta delle altre comunità calabresi, a loro volta in attesa dell'arrivo di Garibaldi»⁶¹. Dunque, sull'organizzazione del piano insurrezionale conversero, grazie alla proficua e attenta attività condotta da Albinì e Senise, sia il Comitato centrale dell'Unità nazionale, sia il Comitato unitario Nazionale, offrendo, rispettivamente, la collaborazione di Camillo Boldoni per il fronte moderato, e di Nicola Mignogna per quello democratico. Il comitato centrale dell'Unità Nazionale assicurò, poi, il sostegno all'insurrezione attraverso l'invio delle armi e garantì il supporto per tutte le successive azioni insurrezionali che si sarebbero concretizzate nelle altre province. La mattina dell'11 agosto Albinì, Mignogna e Boldoni partirono in treno da Napoli alla volta di Nocera; di qui, il giorno seguente, proseguirono verso Padula per ricongiungersi con Giuseppe Senise, Michele Lacava ed il sacerdote Domenico Ruggiero, per poi continuare il viaggio alla volta di Corleto. Così come accaduto per l'esposizione delle bandiere

⁶¹*Ivi*, p. 153. Sull'arrivo degli albanesi a Potenza si veda «Il Corriere lucano. Giornale Ufficiale dell'Insurrezione» n. 3 (Martedì 28 Agosto 1860).

tricolore nei comuni basilicatesi, anche per l'insurrezione la scelta della data non fu casuale. Si scelse volutamente, infatti, il giorno della festa di San Rocco, festa «primissima nel paese di Corleto»⁶² come sottolineato da Michele Lacava. Dunque, il pomeriggio del 16 agosto, dal portone di casa Senise uscì un lungo corteo, una “laica processione” – potrebbe essere definita - alla cui testa figurava il vessillo tricolore con le armi sabaude, seguito dai capi civili e militari, dai componenti del Comitato centrale Lucano, dal clero e dagli ufficiali pubblici⁶³. Il corteo proseguì fino alla Piazza del Castello dove, accompagnato dal popolo e alla presenza dei soldati della Guardia Nazionale e dei disertori dell'esercito borbonico, il Comitato centrale lucano proclamò, insieme a Giacinto Albinì e Camillo Boldoni, la fine della dinastia borbonica e l'annessione della Basilicata al Regno costituzionale di Vittorio Emanuele, deponendo immediatamente lo stemma della casa borbonica ed innalzando il vessillo della casa sabauda ed il tricolore. Con ben cinque giorni d'anticipo rispetto all'attraversamento dello stretto di Messina da parte di Garibaldi, dunque, «l'Unità fu bandita prima che in altra parte del basso continente, a Corleto nel Sauro»⁶⁴. L'insurrezione di Corleto costituì, tuttavia, solo il primo tassello dell'intero progetto militare dal momento che, fin da subito, fu evidente la necessità di coinvolgere Potenza

Se non proclamassimo il governo della rivoluzione in Potenza faremmo cosa meschina ed il Borbone ci qualificherebbe filibustieri: le altre province esiterebbero a secondarci, vedute le modeste proporzioni del nostro movimento [...] bisogna compromettere tutti compiendo l'atto audace, ma necessario, di rovesciare subito il potere costituito e sostituirci ad esso.

⁶²V. VERRASTRO (a cura di), *La libertà che vien sui venti*, cit., p. 169.

⁶³*Ibidem*.

⁶⁴G. RACIOPPI, *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermine nel 1860 per Giacomo Racioppi*, con prefazione di Pietro Lacava, Bari, Laterza & Figli, 1909, p. 121.

Chi non sarà con noi, sarà contro di noi. Se le truppe borboniche verranno a combatterci, noi ne sosterranno l'impeto con i nostri petti; trionfanti ci copriremo di gloria; soccombenti Garibaldi ci vendicherà⁶⁵.

Si decise, pertanto, di far confluire le tre colonne armate⁶⁶ provenienti da Corleto, Avigliano e Tricarico nella città di Potenza. Queste - una volta entrate - avrebbero liberato la città dal controllo della gendarmeria borbonica e facilitato lo scoppio dell'insurrezione al suo interno. Come garanzia di raccordo tra l'azione cittadina e l'attacco delle tre colonne furono inviati a Potenza Nicola Mignogna e Domenico Asselta. Quando in città cominciò a diffondersi la notizia della data fissata per l'insurrezione, i notabili potentini convocarono una riunione in casa Ginistrelli⁶⁷ all'interno della quale – riferiscono molteplici cronisti del tempo – la discussione fu particolarmente complessa ed articolata e che, nonostante posizioni avverse, non si riuscì a limitare l'azione insurrezionale ormai prossima. In preparazione dello scontro, dunque, furono richiamati in città circa 400 gendarmi ai quali il capitano Salvatore Castagna ordinò, la mattina del 18 agosto, di posizionarsi sull'altura di Montereale, luogo dal quale controllare facilmente la valle del Basento ed alcune tra le principali vie di accesso al centro abitato. Nel contempo anche le forze insurrezionali cominciarono a posizionarsi come stabilito, alcune nei pressi delle porte di accesso cittadine, altre presidiando zone più importanti del centro, tra cui palazzo Ginistrelli,

⁶⁵V. VERRASTRO (a cura di), *La libertà che vien sui venti*, cit., p. 175.

⁶⁶Archivio di Stato di Potenza (d'ora in poi ASP), *Governo Prodittatoriale lucano*, b.4, f.28, c. 140.

⁶⁷V. VERRASTRO (a cura di), *La libertà che vien sui venti*, cit., p. 175.

palazzo Addone Ciccotti, Piazza del Sedile e il monastero di San Luca. Sebbene previsto per le ore 15, l'arrivo delle colonne fu anticipato a mezzogiorno, costringendo il capitano Castagna a spostare i suoi uomini, organizzati in tre divisioni, sulla strada rotabile che portava in città. Una volta giunte nei pressi del muro di cinta del giardino del



Figura 1 - Pianta della città di Potenza barricata (18 Agosto 1860). Da V. VERRASTRO (a cura di), *La libertà che vien sui venti ...*, cit., pp. 184 – 185.

monastero di S. Luca, le tre divisioni si diressero verso i vicoli che conducevano a via Pretoria e alla Piazza del Sedile. Il momento di particolare confusione generatosi portò ad una casuale apertura del fuoco da parte dei soldati regi, alla quale seguì una risposta ferma e decisa dei gruppi armati della città che, riversatisi in Piazza del Sedile, diedero avvio a violenti scontri armati, costringendo i gendarmi borbonici a spostarsi alla volta di Palazzo Addone Ciccotti. Non riuscendo a prendere il sopravvento rispetto all'azione insurrezionale, i soldati di Castagna si spostarono su via Pretoria da dove, nel tentativo di occupare Palazzo Ginistrelli, furono nuovamente ostacolati e

respinti. Negli scontri rimasero uccisi due civili⁶⁸ mentre, 22 morti e 30 feriti si registrarono fra i gendarmi⁶⁹. La confusione generata dallo scoppio improvviso e repentino dello scontro, tuttavia, permise alle tre colonne di insorti di entrare in città in maniera quasi del tutto pacifica; per primi giunsero i drappelli provenienti da Avigliano, Genzano e dal Melfese, a cui fecero seguito quelli di Tricarico e Matera e, a seguire, i drappelli provenienti da Corleto guidati da Camillo Boldoni. Fuggite nel frattempo nei pressi di Tito, le truppe dei gendarmi borbonici furono costrette a scontrarsi con il reparto degli insorti al comando di Ulisse Caldani, dal quale furono disarmate. Profonde modificazioni seguirono anche sul piano istituzionale. Il repentino ed improvviso svolgersi degli accadimenti, infatti, costrinse l'Intendente Cataldo Nitti a rivedere quanto in precedenza concordato rispetto alle modalità di abbandono della città e di cessione dei poteri agli insorti e a chiedere, all'allora sindaco Luigi Lavanga, la convocazione del Decurionato e la consegna dei poteri al Comune. La stessa sera del 18 agosto, tuttavia, gli insorti proclamarono, dopo essersi riuniti presso Palazzo Viggiani, l'Unità d'Italia in nome di Vittorio Emanuele (re d'Italia) e del generale Garibaldi (dittatore delle Due Sicilie). A questo fece seguito, l'indomani, l'istituzione del Governo Prodittatoriale lucano, presieduto da Giacinto Albini e Nicola Mignogna, che nominarono comandante dell'esercito insurrezionale Camillo Boldoni. Il neonato governo predispose, come primo atto, l'istituzione, in ciascun centro della provincia, di Giunte insurrezionali composte da tre cittadini, delegati da Commissari, che avrebbero supervisionato alla messa in atto delle disposizioni governative, garantito il mantenimento dell'ordine interno

⁶⁸Si tratta di Luigi Guerreggiane e Giosuè Romaniello. Rimase lievemente ferito Domenico Asselta.

⁶⁹V. VERRASTRO (a cura di), *La Libertà che vien sui venti ...*, cit., p. 176.

e che avrebbero avuto l'autorità per mobilitare un terzo della Guardia Nazionale⁷⁰. Con un proclama del 25 agosto, inoltre, si procedette con l'assetto interno del Governo, istituendo una Giunta Centrale di Amministrazione, composta da 7 direttori e presieduta da Francesco Antonio Casale. Sebbene l'istituzione e l'organizzazione delle giunte insurrezionali non procedette in maniera omogenea per tutto il territorio basilicatero, è indubbio poter affermare che l'esperienza dei commissari nei 71 comuni democratizzati fu di rilevante importanza, ancora di più se messa in relazione al fallimento dei circoli costituzionali del 1848. Mentre, infatti, all'inizio del biennio la rete «era stata stesa a posteriori», nel 1860, per ogni singolo centro abitato «si trattava di cellule insurrezionali già in incubazione che venivano inglobate, più che organizzate *ex novo*, nel contesto della rete istituzionale – amministrativa della prodittatura»⁷¹. L'azione insurrezionale continuò il suo corso anche dal punto di vista militare attraverso l'azione delle colonne guidate dal colonnello Boldoni che predispose, già il 18 agosto, truppe di supporto sia intorno alla città di Potenza, sia lungo la strada per Auletta come presidio per l'arrivo di Garibaldi. Nel fervore dell'organizzazione amministrativa e militare della provincia, la città di Potenza, intanto, era rimasta priva di organismi gestionali comunali fino al 27 agosto, allorquando, Giacomo Racioppi indirizzò una lettera di nomina a Sindaco ad Antonio Sarli⁷². Di fatto, dunque, si procedette con la ricostituzione di un Consiglio comunale in grado di gestire l'amministrazione cittadina e di nominare, il 2 settembre, la delegazione ufficiale da inviare ad Auletta. Le vicissitudini fin qui

⁷⁰A. D'ANDRIA, *Dall'insurrezione del 1860 alla Prodittatura...*, cit, p. 155

⁷¹*Ivi*, p. 164.

⁷²*Ivi*, p. 165.

sussequitesi spinsero il generale Garibaldi a nominare Giacinto Albini Governatore della Provincia⁷³. Il 10 settembre, dichiarando cessata l'emergenza «scioglieva le Giunte insurrezionali ed aboliva i Commissari civili distrettuali»⁷⁴ ripristinando, fondamentale, le forme di governo territoriali precedentemente esistenti. Terminò, in questo modo, la breve seppur peculiare esperienza del governo prodittoriale, un *unicum* politico all'interno del più complesso ed articolato percorso risorgimentale, non solo meridionale.

«Echi e conseguenti entusiasmi» relativi alle vicende basilicatesi e potentine si diffusero a Napoli e nelle province contermini – di cui si dirà successivamente – accompagnati da festose proclamazioni dell'unità d'Italia in nome di Vittorio Emanuele II re d'Italia e di Garibaldi Dittatore delle Due Sicilie⁷⁵.

Il portato e l'incidenza dell'azione degli insorti basilicatesi consentono, alla luce di nuovi ed approfonditi studi storiografici, una rilettura ed un'analisi dell'Insurrezione lucana non solo nel suo essere parte integrante del più generale percorso risorgimentale ma, anche, in relazione alla sua peculiare e significativa esperienza governativa, il Governo della Prodittatura, costituito con lo scopo di abolire e distruggere gli abusi perpetrati dal passato governo Borbonico e «di mettere il novello regime nella via del diritto e della giustizia. Questo medesimo [...] così mirabilmente iniziato garantisce e protegge con tutt'i mezzi messi in suo potere la vita e la sicurezza dei cittadini, i diritti dell'onore, e della proprietà»⁷⁶. L'importanza della nuova fase appena avviata e dei cambiamenti che ne sarebbero conseguiti fu, infatti, così

⁷³ASP, *Governo Prodittoriale lucano*, b. 4, f. 28, c. 110.

⁷⁴ASP, *Governo Prodittoriale Lucano*, b. 4, fasc. 41, f. 17.

⁷⁵A. LERRA, *Da Sud. Le radici meridionali...*, cit., p. 35.

⁷⁶«Corriere lucano. Giornale Ufficiale dell'Insurrezione» n. 2 (25 agosto 1860), p. 5.

evidente da spingere il neonato Governo Prodittoriale a dotarsi di un proprio organo di stampa attraverso il quale veicolare la nuova cultura politica e diffondere il proprio operato. Venne così dato alle stampe, per i tipi di Vincenzo Santanello e sotto la direzione del prodittatore Giacinto Albin, il *Corriere lucano. Giornale ufiziale della Insurrezione*, pubblicato il martedì, il giovedì ed il sabato, dal 23 agosto al 18 settembre del 1860. Seguendo la tradizione dei fogli a larga tiratura, il «*Corriere Lucano*» si compose di sole quattro pagine per numero, contenenti editoriali, proclami, atti del governo e cronache interne. L'esperienza comunicativa del *Corriere Lucano* si caratterizzò, principalmente, per il tentativo di tenere insieme la dimensione “informativa”, pubblicando e condividendo le attività messe in campo dal Governo Prodittoriale nel Capoluogo e nella provincia, con quella “formativa”, con l'intento di diffondere ed alimentare una nuova coscienza politica che, imperniata su idee-forza sviluppatesi lungo tutto il percorso risorgimentale, giungevano ora a maturazione proprio grazie all'azione di coloro che si erano convinti, oramai, a conseguire l'Unità con qualunque mezzo.

Bello e glorioso tornerà nella memoria degli uomini il ricordo del 18 agosto dell'anno 1860! Esso segnerà mai sempre l'era del risorgimento di questa parte d'Italia che per tanti anni, insieme alla Sicilia, fu argomento di orrore e di raccapriccio pel mal governo che se ne fece. L'astro della indipendente, della gloriosa, dell'antica Italia comincia a riscintillar sereno sulla cima degli ultimi Appennini; e la sanguigna stella dei Borboni è già presso a tramontare per sempre⁷⁷.

Queste le parole di apertura dell'editoriale presente all'interno del primo numero del *Corriere Lucano* che, nella struttura del giornale, non

⁷⁷«Corriere Lucano» n. 1 (23 agosto 1860), pp 1-2.

casualmente, venne posto subito dopo il “Proclama” che Garibaldi rivolse “*Ai giovani del continente Napolitano*”⁷⁸; un’esortazione a cessare ogni forma di scontro interno tra fratelli ed unirsi dalla stessa parte e combattere per il conseguimento del solo grande obiettivo unitario. Una data dunque, quella del 18 agosto, non più solo “rappresentativa”, ma vero e proprio spartiacque politico. In quest’ottica sono da leggere i numerosi richiami che, all’interno del periodico, si trovano sia in riferimento agli avvenimenti del 18 agosto ma, soprattutto, ai nuovi valori di cultura politica che, sviluppatisi durante l’intero arco risorgimentale, trovarono massima espressione e concretizzazione proprio nell’esperienza basilicatanese. Si consideri, esemplificativamente, l’insistenza con la quale dalle colonne del periodico venne affrontato il tema della rivoluzione la quale, per giungere realmente a compimento, doveva essere avvertita da tutti come «rappresentazione di una volontà generale», in grado di dare avvio ad un «governo forte ed appoggiato dalla concorde cooperazione dei cittadini di tutte le classi [...] non teme non paventa di alcuno, e corre spedito per la via tracciatagli dall’opinione pubblica⁷⁹». Ad essa, poi, sono indissolubilmente legati i temi della nazionalità, della cooperazione tra i popoli, della guerra e della necessità di partecipazione del popolo ai processi culturali e politici che andavano concretizzandosi. Radicata risulta, infatti, la consapevolezza, in tutto il ceto dirigente, che solo una reale comprensione da parte del popolo di ciò che stava accadendo ed una sua diretta compartecipazione, avrebbero potuto sostanziare l’azione insurrezionale e garantirne la durata. Questo breve cenno alla struttura tematica del periodico

⁷⁸In *Appendice*, Doc. II.

⁷⁹«Corriere Lucano» n. 5 (1settembre 1860), p. 19.

permette di evidenziare – senza tema di smentita - che l’attenzione del «*Corriere*» riservata alla contingenza politica locale ed internazionale, rappresenta un segnale concreto e vivo di modernizzazione della stampa periodica, riconfigurando la data di prima pubblicazione del periodico come *die ad quo* nel quale la stampa periodica basilicatense «uscì dall’occasionalità diventando patrimonio culturale»⁸⁰ collettivo indiscutibile dell’intera comunità. Quanto accaduto in Basilicata rappresentò, dunque, uno spartiacque nel lungo percorso risorgimentale, la cui importanza ben venne avvertita e sottolineata tanto dalla stampa “interna” quanto da quella delle province limitrofe. La notizia del positivo esito dell’insurrezione lucana alimentò, infatti, diffusi entusiasmi anche a Napoli e nelle province. Al riguardo, sempre dalle colonne del *Corriere lucano* del 25 agosto 1860, nella sezione “*Notizie recenti*” si legge

Jeri sera all’1° la strada di Toledo era popolata: il brio e la contentezza trasparivano dagli atti e dalle parole di tutti. Questa mane le notizie d’insurrezione a Foggia e Bari, e di due sbarchi de’ nostri fratelli in Calabria e altrove hanno eccitato l’animo di tutti e messa in festa la popolazione. Siamo sicuri che tutte le altre province imiteranno il nobile esempio di Basilicata⁸¹.

Quanto grande e peculiare sia stata l’attenzione generatasi attorno agli accadimenti basilicatesi del 1860 è testimoniata anche dalla comparsa, sul n. 27 del giornale napoletano *Il Paese giornale politico semi-quotidiano*⁸² diretto da Camillo De Clemente e pubblicato l’11 settembre 1860, di una trattazione interamente dedicata alle vicende

⁸⁰P. SERGI, *Storia del giornalismo in Basilicata*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 35.

⁸¹«*Corriere Lucano*» n. 2 (25 agosto 1860), p.8.

⁸²In *Appendice*, Doc. III.

insurrezionali. L'articolo in esame, poi, risulta particolarmente significativo in quanto, per la prima volta, si affermava che

Lo sbarco dell'armata di Garibaldi sulle coste della Calabria si verificava dal giorno 18 a 19 agosto, vale a dire tre giorni dopo la rivoluzione di Basilicata. Noi insistiamo a constatare questa circostanza affinché l'Europa conosca che non fu già Garibaldi che venne a fare la rivoluzione nel Regno, ma che fu la Rivoluzione istessa la quale ve lo chiamò nel Regno⁸³.

Da evidenziare, inoltre, l'attenzione che lo stesso giornale riservò, in chiusura d'articolo, alla valenza politico-morale di quanto accaduto in Basilicata, riportando un episodio particolare avvenuto a San Chirico Raparo

Se non fossimo stati spettatori, ed operatori dei fatti meravigliosi della grande rivoluzione Lucana, noi non presteremmo giammai credito a tutto quello che nelle nostre patrie contrade in dodici giorni è avvenuto. Senza taccia di essere esaltati nell'amor di patria, noi, o compatrioti Lucani, a ragione andiamo superbi del presente movimento, orgogliosi possiamo elevare la fronte, e, cancellando venti secoli, rannodare la nostra istoria a quella dei magnanimi avi vostri, i prodi Lucani, che per la loro indipendenza, e per la loro libertà operarono prodigi straordinari di abnegazione e di valore. [...] Quello che veramente ci fa stupore, e ci commuove, è vedere, in drappelli dei ragazzi marciare risolti, e decisi come chi per età è nel suo pieno organico sviluppo. Merita fra tutti una special menzione il dodicenne giovanetto Vito Maria Magaldi di San Chirico Raparo. Questo egregio giovinetto, saputo che il nostro Eroe avea toccata la terra ferma, fu preso da un febbrile delirio per non poter accorrere sotto le sue bandiere, giacchè S. Chirico, sepolta tra i più alti monti della nostra Lucania, manca di dirette comunicazioni colla vicina Calabria [...] l'ardente giovinetto sperando rinvenire il nostro redentore, ad insaputa dei suoi abbandona la casa paterna, e per luoghi da lui non mai valicati cammina di notte, e di giorno senza posa fino a che, dopo aver percorso sessanta miglia, non giunge al Marmo, luogo da Auletta poco discosto. Non lo interrompono dalla sua marcia la fame e il sonno, bisogni imperiosi per un ragazzo; non lo trattiene il camminare a piedi per strade montuose che corrono tra

⁸³«Il Pese giornale politico semi-quotidiano» n. 27 (11 settembre 1860), pp. 2-3.

burrone, fiumi e torrenti. Ivi sul Marmo sta lieto e vispo, aspettando l'idolo suo, il nostro Eroe, per mettersi sotto le sue bandiere, e marciare verso Napoli, da Napoli a Roma, da Roma a Venezia. Il merito di questo giovinetto è superiore ad ogni elogio, e ad ogni encomio. Chi di dodici anni à un sì ardente amore di patria, che non farà in età maggiore? Noi facciamo voti al cielo, che una sì bella speranza si conservi al bene ed all'onore della nostra patria⁸⁴.

Quale, dunque, il vero portato dell'insurrezione del 1860? Tra i meriti attribuibili a tale peculiare esperienza basilicatense, infatti, oltre al portato e allo sviluppo di nuove forme di pratica e cultura politica figura, senza dubbio, quello di aver sollecitato, nelle province contermini, lo sviluppo ed il propagarsi di altre insurrezioni. Già il 20 agosto, infatti, il colonnello Boldoni lanciò un appello alle altre province affinché si unissero all'insurrezione. A tale scopo furono inviati nell'avellinese Rocco Brienza, nel salernitano Nicola Albini e nelle Calabrie Francesco Pizzicara. Lo stesso Boldoni si recò in Terra di Bari a capo dei volontari lucani e proclamò ad Altamura, il 29 agosto, l'istituzione del governo provvisorio. Più complesso ed articolato fu lo svolgersi degli avvenimenti nell'avellinese, come testimonia Rocco Brienza⁸⁵. In una serie di lettere indirizzate al Governo provvisorio lucano, o direttamente a Giacomo Racioppi, Brienza riferisce che l'accoglienza riservata dalla popolazione del posto ai volontari insorti non fu particolarmente positiva. Questi, infatti, venivano guardati come «se fossero accorsi per saccheggiare templi, disonorare le loro femmine, distruggere il loro paese e mille altri di questi trovati borbonici»⁸⁶. Solo dopo una lunga serie di scontri «[...] Pretendemmo che le primarie

⁸⁴*Ibidem*.

⁸⁵Per un profilo su Rocco Brienza si veda P. CONTE, *Nella «stretta via» del democratismo. La parabola politica di Rocco Brienza*, in *La Basilicata per l'Unità d'Italia*, cit., pp. 87 – 117.

⁸⁶Istituto Storico per il Risorgimento, *Lettera seconda [di Rocco Brienza] ai componenti del governo provvisorio lucano*, Greci, 5 settembre 1860, 544/6, 5 (foglio a stampa).

persone della Città ci avessero preceduti fino ai loro confini [...] noi li seguivamo con le armi spianate, pronti a sacrificarli al minimo segnale di tradimento. Alle 5 p.m. uscimmo da quelle scellerate mura. Il popolo ne vedeva e ci dileggiava»⁸⁷. La situazione restò, tuttavia complessa, tanto che fu possibile proclamare la Prodittatura solo a Buonalbergo dove, di differente segno, fu l'accoglienza riservata agli insorti. Qui, infatti, le fila degli insorti accresciute da volontari e disertori giunti da ogni paese limitrofo, erano oramai pronte allo scontro con le truppe del generale locale Flores. Quest'ultimo ordinò alle sue truppe, dopo aver visto la colonna arrivare, di arrendersi e, come riferisce ancora lo stesso Brienza, scrisse una lettera da consegnare al Generale Bonanni d'istanza ad Ariano, nella quale affermava:

È ormai tempo di dover rassegnare le nostre armi al generale Garibaldi. La causa del nostro Re pare ormai spacciata. Vi consiglio di non fare resistenza agli insorti Patrioti in mezzo ai quali mi rattrovo. Se il mio consiglio di amico non basta, qual superiore ve lo impongo⁸⁸.

In realtà il processo di sgretolamento delle truppe borboniche era già in atto; molti soldati infatti, trovatisi di fronte agli insorti disertarono o, immediatamente, si unirono alla causa insurrezionale.

Ormai né soldati né ufficiali sentivano più la forza del loro dovere, l'ambiente che li circondava era veramente ostile, ma la fantasia e la paura facevano loro vedere più nemici di quanti ce ne fossero davvero. [...] Dappertutto vedevano gente in armi, nemici e governi provvisori, leggevano giornali e proclami rivoluzionari, udivano prediche nelle chiese e nelle piazze, mentre crescevano le diserzioni e con esse la paura di cader vittima del furore popolare o del tradimento dei propri soldati. I comandanti, lasciati senza istruzioni ovvero a queste disubbidendo, avevano finito col persuadersi che non era veramente il caso di

⁸⁷*Ibidem.*

⁸⁸*Ivi, Lettera terza [di Rocco Brienza] a Giacomo Racioppi, Potenza, aprile 1864.*

pigliarsela calda per una causa da tutti abbandonata. Uno dei De Sauget in un gruppo di ufficiali, alludendo al re, fu udito esclamare: “ma se non lo vuole l’Europa perché dobbiamo farci ammazzare per lui?”⁸⁹

Gli eventi irpini colpirono in modo particolare il Brienza tanto da indurlo a pubblicare, per i tipi di Vincenzo Santanello, *L’insurrezione irpina del 1860*, non solo una cronaca degli avvenimenti a cui prese parte, ma uno strumento con il quale accusò gli uomini del Comitato d’Ordine di aver contribuito al massacro di Ariano, spingendo la popolazione a combattere contro i contingenti della Guardia Nazionale accorsi per proclamare l’istituzione del Governo Prodittoriale⁹⁰. Ben presto, dunque, alle attese ed alle speranze connotanti l’azione degli insorti, cominciarono a sostituirsi la disillusione e l’amarezza allorquando, in parallelo alla strutturazione, tanto a livello centrale quanto periferico, dei nuovi livelli istituzionali e relative rappresentanze, seguì un crescendo di movimenti “legittimisti” sostanziati dalla progressiva restrizione di spazi di agibilità politica, in particolare, per la cultura politica democratico-popolare che peculiarmente caratterizzò, anche dopo l’agosto del 1860, l’azione del percorso risorgimentale basilicatense⁹¹. Con lo scioglimento dei Consigli Provinciali, infatti, in Basilicata le rivendicazioni da parte dei patrioti insurrezionali per l’ottenimento di posti nella nuova amministrazione d’Italia non solo furono ignorate, favorendo il reinserimento di coloro i quali avevano già ricoperto ruoli ed incarichi durante il governo borbonico ma, dal 1864, i patrioti basilicatesi vennero sorvegliati dall’autorità di Pubblica Sicurezza ed i loro nomi inseriti in registri di

⁸⁹R. DE CESARE, *La fine di un regno*, vol. III, Lecce, Capone Editore, 2005, pp. 827 – 828.

⁹⁰P. CONTE, *Nella «stretta via» del democratismo.*, cit., p. 96.

⁹¹A. LERRA, *Dalla «primavera» dei popoli*, cit., p. 35.

sospettati⁹². Tale mirata marginalizzazione dei “rivoluzionari” del 1860 non solo impedì il formarsi di un’adeguata rappresentanza istituzionale in grado di tutelare i bisogni della cittadinanza, ma spinse i patrioti a continuare la propria opera di diffusione della nuova cultura politica, attraverso il sempre più crescente impegno nel dibattito pubblico coevo, esplicitato, in maniera sempre più massiccia, attraverso articoli ed interventi a mezzo stampa. A titolo esemplificativo, si riporta, un articolo a firma di Rocco Brienza pubblicato il 7 maggio 1861, sul *Il Corriere Lucano. Giornale per tutti*⁹³.

Dunque, alla luce di quanto sinteticamente evidenziato, è possibile configurare il 1860 non solo come “ultimo” snodo del percorso risorgimentale per l’Unità, ma anche quale determinante spartiacque rispetto al dopo Unità, quale periodo caratterizzato dalla sempre maggiore disillusione delle aspettative dei tanti patrioti che animarono il Risorgimento lucano, il cui percorso, all’indomani della “primavera dei popoli”, si ritrovò pienamente dentro la più accurata pianificazione generale di fatto programmata e vissuta come la “via all’Unità”, possibile e perseguibile, anche nel Mezzogiorno continentale⁹⁴.

Nel 1860 - scrisse Decio Albini -la Basilicata rivelò quali forze fossero latenti nel suo popolo, e si rese altamente benemerita della Patria. Quanta luce di idealità irraggia da quei tempi! Come le vette delle Alpi si profilano maestose nello sfondo azzurro dell’orizzonte, così oggi, alla distanza di oltre mezzo secolo, ci appare grandiosa, idealmente bella, la indomita lotta che si epilogò nel rinnovamento nazionale, inaugurando una nuova epoca nella storia italiana⁹⁵.

⁹²P. CONTE, *Nella «stretta via» del democratismo.*, cit., p. 88.

⁹³In *Appendice*, Doc. IV.

⁹⁴A. LERRA, *Dalla «primavera» dei popoli*, cit., p. 36.

⁹⁵DECIO ALBINI, *La Lucania e Garibaldi nella Rivoluzione del 1860. Comunicazione al VII Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento* (Napoli – Novembre 1912), Roma, Tipografia delle Mantellate, 1912, p. 56.

Capitolo Secondo

Portata ed incidenze dell'Insurrezione Lucana

2.1 La Basilicata dalla Prodittatura alle elezioni del 1861

L'esperienza Prodittatoriale partita all'indomani dell'Insurrezione del 18 agosto durò poco più di un mese. Il 6 settembre infatti, dando attuazione agli accordi stipulati prima dell'Insurrezione, il Dittatore Garibaldi, raggiunto ad Auletta da una delegazione della Basilicata, proclamò Giacinto Albinì Governatore della Basilicata con poteri illimitati, avviando, nei fatti, una nuova fase politica ed amministrativa per la Provincia. Il governatorato di Albinì durò all'incirca un mese rappresentando una fase sostanzialmente di transizione che accompagnò la provincia di Basilicata al voto plebiscitario del 21 ottobre 1860. Il primo atto del neo-nominato Governatore fu l'abolizione delle Giunte insurrezionali – in data 11 settembre 1860 –, al quale seguì la revoca del provvedimento con cui furono concesse «in prestito alla rivoluzione»⁹⁶ gli avanzi di cassa del Comune. Nel tentativo di porre un freno ai ripresi sommovimenti legati alla questione demaniale, l'Albinì ordinò ai Potestà comunali di intervenire immediatamente ogni qualvolta si verificassero assembramenti ad essa legati. In sostegno all'azione dei Potestà costituì, con ordinanza del 15 settembre, il corpo della milizia formato da 534 militari volontari tra i

⁹⁶G. RACIOPPI, *Storia dei moti di Basilicata...*, cit., p. 243.

18 e i 40 anni. Il progetto non rispose, tuttavia, alle attese del Governatore:

non ebbe l'istituzione successo – riferisce Racioppi nella sua opera - , colpa, in parte, la mancanza di un capo militare e l'origine sua stessa accogliticcia, in gran parte, la temporaneità dello istituto, che il governo centrale negava di riconoscere e si peritava di sciogliere [...] Fino al dicembre dell'anno stesso fu dalla cassa della insurrezione stipendiato e fornito della divisa uniforme; da quel mese in avanti tollerato e pagato dallo Stato, però a titolo di milizia cittadina mobilitata⁹⁷.

Per quanto riguarda più strettamente la nuova articolazione amministrativa, Albini provvide subito alla nomina del Segretario generale, di tre sottointendenti e dei relativi consiglieri dell'Intendenza. Contestualmente, poi, elesse anche i giudici del Tribunale civile e della gran Corte criminale «perché la giustizia stata sospesa per molto tempo, riprenda il suo corso, perché non si prolunghino le aspettative del popolo»⁹⁸. L'esperienza governatoriale non si rivelò, in realtà, particolarmente positiva al contrario, evidenziò fin da subito le discrasie e le insofferenze esistenti tra il “progetto” dell'Unità e il conseguimento della stessa.

Passò il settembre e l'ottobre – scriveva ancora Racioppi - senza che si mostrasse un criterio, ovvero un principio d'inviamento alla regolare amministrazione delle provincie; era da un lato un empito confuso di domande, di bisogni e di urgenti necessità amministrative non soddisfatte neppure dalla speranza; era dall'altro un turbinio di leggi e decreti pubblicati a pompa accademica o a preoccupazione dell'avvenire, ma delle necessità del presente incuriose od inconse⁹⁹.

⁹⁷*Ibidem.*

⁹⁸*Ivi*, p. 246.

⁹⁹*Ivi*, p. 248.

Tra le prime questioni che il neonato Stato unitario si trovò a dover affrontare ci fu la riorganizzazione dell'assetto amministrativo territoriale. Una prima risposta si tentò attraverso l'estensione, con la pubblicazione del decreto del Luogotenente Farini il 2 gennaio 1861, della «Legge Rattazzi» che introdusse nell'ordinamento italiano una nuova figura di nomina regia, quella del Sindaco, scelto fra i consiglieri comunali eletti ed affiancato da una Giunta¹⁰⁰. Notevoli, tuttavia, si mostrarono le discrasie tra l'applicazione pratica della legge, mirante ad un sempre più marcato accentramento istituzionale – figlio dell'ideologia giacobino rivoluzionaria di una necessaria sovrapposizione tra unità politica ed unità amministrativa¹⁰¹ - e le spinte autonomiste delle varie realtà locali. In realtà ci furono altre proposte di legge sulla riorganizzazione amministrativa del Regno con le quali si tentò di coniugare l'unità politica con il decentramento amministrativo, ma, l'eterogeneità delle neo-annesse province del Mezzogiorno rispetto a quelle già inglobate evidenziò l'impossibilità di adottare questa modalità di accentramento, favorendo l'estensione *tout court* della «Rattazzi». Si procedette così ad istituire, anche nel Mezzogiorno, due nuovi organi amministrativi, il Consiglio Provinciale e la Deputazione provinciale entrambi - competenti solo in materia amministrativa – guidati da un Governatore¹⁰². Il Consiglio sarebbe stato composto da 50

¹⁰⁰Ricalcante il modello amministrativo francese, la legge suddivise l'amministrazione territoriale in province, circondari, mandamenti e comuni. Ogni provincia sarebbe stata guidata da un Governatore affiancato da una Deputazione Provinciale e da un Consiglio provinciale. Per quanto riguarda i circondari sarebbero stati semplici organi statali, e non locali, consistenti in Sottoprefetture guidate da Sottoprefetti mentre, nei capoluoghi di provincia, la guida sarebbe stata affidata ai Viceprefetti. I Mandamenti avrebbero, invece, svolto il ruolo di organismi statali.

¹⁰¹E. RAGIONIERI, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari, Editori Laterza, 1967, pp. 76 - 78.

¹⁰²G. MORESE, *Assetti e indirizzi dell'amministrazione periferica*, in *La Basilicata per l'Unità d'Italia*, cit., p. 201. A partire dal 1861, con l'abolizione della figura del Governatore e dell'Intendente tutte le competenze passarono al Prefetto.

consiglieri eletti nei 44 mandamenti, nei quali sarebbero stati divisi i 124 comuni, mentre la Deputazione si sarebbe composta di sei componenti, portati ad otto dopo la legge del 1865 – e due supplenti¹⁰³. Il Consiglio avrebbe avuto competenze in materia di amministrazione degli istituti provinciali, sugli affari patrimoniali, sui luoghi di culto, avrebbe potuto introdurre sovraimposte alla contribuzione diretta e promuovere inchieste, attraverso delle commissioni apposite, con le quali controllare l'attività degli istituti pubblici che, avendo usufruito di un finanziamento da parte del Consiglio, erano da considerarsi come “istituti provinciali”, la Deputazione avrebbe avuto il compito di rendere esecutivi gli atti consiliari¹⁰⁴. Non avrebbero potuto rivestire la carica di deputato gli impiegati statali, provinciali, comunali e tutti quelli che avevano, anche indirettamente, interesse nelle opere provinciali - vincolo estendibile anche ai parenti di ogni grado – precludendo, nei fatti, la possibilità di elezione a tutti coloro che furono partecipi politicamente al processo risorgimentale. Il Consiglio ebbe tra le sue competenze anche quella di “tutela” dell'azione comunale, esercitabile attraverso l'invio di periti o commissioni d'indagine con il compito di controllarne l'attività; dopo aver letto i pareri espressi dalle commissioni preposte la Deputazione avrebbe provveduto ad inserire nel bilancio le somme per sostenere le spese obbligatorie. Alla carica di consigliere avrebbero potuto concorrere, secondo quanto stabilito dalla legge, tutti coloro che risultavano iscritti alle liste elettorali, ad eccezione di sacerdoti, membri di capitoli e collegiate, funzionari governativi, i minori di venticinque anni, i non residenti o non

¹⁰³*Ivi*, p. 203.

¹⁰⁴La Deputazione provinciale avrebbe dovuto predisporre il bilancio, rendicontare annualmente sull'amministrazione e riferire circa le condizioni della provincia. La sua attività sarebbe stata, inoltre, dipendente dall'approvazione del re.

possidenti mentre, avrebbero potuto esercitare il voto a partire dal ventunesimo anno di età, i cittadini che godevano dei diritti civili e che contribuivano all'erario con un contributo che andava dalle 5 alle 25 lire, a seconda della popolazione¹⁰⁵. La legge stabilì, inoltre, per le donne maggiorenni, nubili e non separate e contribuenti per la cassa fondiaria, la possibilità di esprimere il proprio consenso politico attraverso una delega. Sede del Consiglio sarebbe stato il capoluogo provinciale dove si sarebbero dovute tenere le sedute ordinarie; nel corso della prima, dopo aver costituito il consiglio di presidenza, si sarebbe provveduto all'elezione dei revisori dei conti della Deputazione.

Le prime elezioni provinciali e comunali del Regno d'Italia nelle province meridionali si svolsero il 19 maggio 1860, all'indomani della nomina dei sindaci proclamata dal luogotenente di Napoli¹⁰⁶, e registrarono una partecipazione pari al 72% (129.067 elettori su 178.683 iscritti) a fronte di una rappresentanza pari al 2% dell'intera popolazione. I mandamenti con una più solida base politica riuscirono a garantire l'elezione continuata al proprio rappresentante, dando così non solo solida rappresentanza ad una parte elettorale specifica, ma portando avanti precisi ed articolati interessi. Dei quarantaquattro mandamenti in cui fu divisa la provincia, solo 12 riuscirono a garantire continuità elettorale al proprio esponente dal 1861 al 1865; 20 invece quelli nei quali il cambio di rappresentanza effettuato in occasione delle elezioni del 1862 portò ad una riconferma dello stesso fino al 1865 e 16, infine, dove l'alternanza nelle candidature si mantenne costante. Fra

¹⁰⁵Erano elettori di diritto invece, militari, insegnanti, accademici, impiegati degli uffici parlamentari, i membri della camera di commercio e di quella dell'agricoltura.

¹⁰⁶A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'Unificazione (1860 - 1861)*, Napoli, S.E.N., 1981, p. 235.

il 1861 ed il 1870 si tennero 150 sedute ordinarie del Consiglio Provinciale e 29 straordinarie la cui necessità, sebbene il luogo di svolgimento fosse il capoluogo potentino, è spiegabile in relazione alle oggettive difficoltà di collegamento con Potenza ed ai pericoli in cui si poteva incorrere a causa della presenza di bande armate. È indubbio, tuttavia, che molto spesso si trattò di assenze “politiche” legate alla discussione di provvedimenti che, a più livelli, potessero ledere gli interessi del proprio mandamento di appartenenza¹⁰⁷. Il primo presidente del Consiglio Provinciale di Basilicata fu Francesco Scardaccione il quale istituì durante la prima seduta ordinaria - in linea con l’indirizzo governativo per il quale le amministrazioni territoriali avrebbero dovuto farsi carico della complessa situazione socio-economico-infrastrutturale della propria provincia - le commissioni per le strade, il bilancio, gli edifici pubblici e l’agricoltura. Pur potendo contare sul sussidio governativo per quanto riguardante le opere stradali di connessione con quelle statali e per il collegamento ferroviario, le province introdussero la sovrainposta sulla fondiaria o i “rattizzi” per le strade comunali, proporzionandola rispetto all’utilità ed alle finanze dei municipi¹⁰⁸. In linea generale la politica finanziaria dello Stato unitario si articolò secondo specifici indirizzi relazionali quali il rapporto tra il sistema tributario locale le imposte dirette dello Stato – tra le quali ricadde l’imposta su merci di largo consumo, prerogativa unica statale -, l’istituzione di tasse locali sul reddito per compensare la

¹⁰⁷G. MORESE, *Aspetti amministrativi...*, cit., pp. 212 – 258.

¹⁰⁸*Ivi*, p. 210. Il problema della proporzionalità venne poi risolto attraverso la riscossione di «centesimi addizionali imposti sulle contribuzioni dirette».

perdita delle sovrimposte e compartecipazione della Provincia e del Comune alla spesa riguardante opere pubbliche ed infrastrutturali¹⁰⁹.

Il neonato Stato unitario dovette affrontare, dunque, fin da subito, gravosi e radicati problemi, frutto dell'assoluta assenza di controllo contabile ed ulteriormente aggravati dall'esistenza di eterogenei sistemi contabili eredità delle amministrazioni preunitarie, ai quali si provò a dare risposta attraverso l'istituzione dell'imposta di bollo, dell'imposta di successione e dell'imposta sulla rendita di beni degli enti morali. L'articolazione della struttura di base del bilancio provinciale seguì, sostanzialmente, i diversi progetti di riforma della contabilità pubblica e delle regole di funzionamento del nuovo Stato unitario che si alternarono negli anni di congiunzione tra Unità e formazione del moderno stato liberale. Il primo riferimento normativo in materia di «bilanci annuali dello Stato e di disciplina del patrimonio e del bilancio» fu la legge n. 3747 del 1859 disciplinante la formazione dei bilanci statali annuali, la gestione, la rendicontazione ed i regolamenti di esecuzione, a cui seguì il consolidamento del debito pubblico degli Stati preunitari pari a due miliardi e mezzo di lire, con novecento milioni di spesa annuale e nove miliardi di debito complessivo dello Stato¹¹⁰. La crescita esponenziale del debito all'indomani dell'Unità e l'esistenza di *deficit* di bilancio sempre maggiori, spinse il governo centrale, nel 1869, a rivedere la struttura della contabilità pubblica ed approvare la legge n. 5026 con la quale si introdussero nuove

¹⁰⁹A partire dalla riforma del 1865 furono aggiunte le “spese obbligatorie” a carico completo delle amministrazioni locali. Erano “spese obbligatorie”, tra le altre, quelle relative all'ufficio ed all'archivio comunale, il servizio sanitario per i poveri, al mantenimento ed al restauro degli edifici e degli acquedotti comunali, per l'istruzione elementare dei bambini e delle bambine, per la sistemazione e la manutenzione delle strade comunali.

¹¹⁰F. VOLPI, *Le finanze dei Comuni e delle Province del Regno d'Italia (1860 - 1890)*, Torino, Industria Libreria Editrice, 1962, pp. 81 - 101. Per questa ragione nel 1862 venne istituita, con legge del Regno, la Corte dei Conti.

disposizioni circa l'amministrazione intorno al patrimonio statale ed alla contabilità. Va da sé che il progressivo sviluppo delle norme di contabilità pubblica influenzarono inevitabilmente i sistemi contabili e le regole di redazione dei bilanci degli enti territoriali impegnati principalmente nell'attuazione di programmi di infrastrutturazione diversificata che, a partire dalle spese per l'istruzione fino all'assistenza minorile, caratterizzarono le attività amministrative anche della Provincia di Potenza.

Fotografia delle attività e delle condizioni economiche della provincia è, sicuramente il «Bilancio presuntivo delle entrate e delle spese provinciali» del 1864, qui riportato sinteticamente. Il bilancio si articolò in due “titoli” uno per le entrate ed uno per la spesa, i cui valori erano espressi in ducati ed in lire. La sezione riguardante le entrate fu suddivisa in tre voci: “ordinarie”, tra le quali ricadde la sovraimposta sulle contribuzioni dirette di otto centesimi; “straordinarie” quelle proveniente dai “rattizzi” per gli interventi di costruzione delle strade da parte dei municipi; ed “eventuali” in riferimento alle somme che i comuni dovrebbero restituire alla Provincia, il tutto per un valore complessivo di 497.781,85. La descrizione delle spese rispetta la tripartizione precedente con l'aggiunta delle “spese casuali”. Le voci qui indicate permettono l'individuazione delle principali attività in cui la Provincia era impegnata; le spese “ordinarie” riguardarono principalmente i lavori di mantenimento di strade ed istituzioni provinciali scolastiche e di beneficenza, mentre quelle “straordinarie” compresero il finanziamento per la costruzione di edifici e la rete viaria, in particolare i lavori per costruzione della Strada lucana Potenza – Matera, la prosecuzione dei lavori della Sapri – Valle dell'Agri – Montalbano, il sussidio per il proseguimento della Marsico Nuovo –

Brienza. Alla voce “spese eventuali” invece, corrisposero le spese da sostenere solo nel caso in cui fossero state disponibili le specifiche entrate, e sarebbero poi confluite - se realizzate - le corrispondenti entrate specifiche. A partire del 1865, però, la struttura del «Bilancio di previsione» introdusse una nuova ripartizione; tre le “entrate ordinarie” rientrarono, infatti, i proventi immobiliari rivenienti dalla locazione di immobili di proprietà dell’ente, in particolare la locazione di locali interni al Palazzo di Prefettura ed al fitto delle aule utilizzate dalla Corte d’Appello e dal tribunale Civile e Correzionale. Figurarono come “altri proventi” le entrate preposte al finanziamento delle opere pubbliche che, nel corso degli anni, incisero in maniera significativa sul totale del bilancio provinciale. Nel triennio 1865 – 1867, inoltre, le spese per le opere pubbliche furono finanziate per metà dalla Provincia e per metà dai Comuni allora suddivisi, in proporzione alla popolazione, in quattro circondari¹¹¹. Tra le entrate “straordinarie” nei bilanci del triennio venne inserito il Fondo di cassa accertato dal tesoriere, i residui dei sussidi governativi - fondi anticipati ai Comuni della Provincia in occasione di eventi straordinari – ed i mutui contratti con la Cassa Depositi e Prestiti per fronteggiare le partite straordinarie di bilancio. La nuova classificazione sostituì, poi le entrate “eventuali” con quelle “speciali” rispondenti, però, alle stesse regole; si trattò sostanzialmente, di somme vincolate al progetto dal quale erano state recuperate. Tra queste ricaddero le entrate, e conseguenti spese, per il finanziamento delle Opere Pie di beneficenza per trovatelli, il cofinanziamento dei comuni per i posti semigratuiti per gli studenti iscritti al Liceo Ginnasiale e, attraverso l’utilizzo di risorse comunali, fu prevista una quota da versare

¹¹¹I circondari erano: Potenza, Lagonegro, Melfi e Matera.

a coloro i quali avrebbero prestato servizio nei comuni privi di uffici postali. La voce della “spesa” seguì la ripartizione delle “entrate” in tre titoli; il titolo I riguardò la previsione di spesa corrente le cui voci maggiori risultano quelle relative alla manutenzione delle strade e da quelle di sicurezza. Anche le spese ricadenti nel titolo II riguardarono principalmente la realizzazione di ponti, strade, edifici ed opere pubbliche, e l’estinzione dei prestiti richiesti dalla Provincia con cui finanziare progetti propri dell’ente. I bilanci provvisori del periodo restituiscono un quadro economico provinciale profondamente segnato dal crescente disavanzo tra entrate previste e spese programmate, conseguente ai molteplici ed onerosi interventi per l’adeguamento della rete viaria provinciale. Ogni disavanzo venne finanziato attraverso la «previsione di centesimi addizionali sulle contribuzioni dirette» deliberate in seguito all’approvazione del «Bilancio di previsione» e variabili di volta in volta, a seconda delle esigenze finanziarie evidenziate in sede di previsione. Nel corso del primo decennio post-Unità, dunque, il Consiglio Provinciale e la Deputazione rappresentarono il punto di ripartenza politico-amministrativo per la sinistra lucana che vide convogliare su di sé i delusi dal reintegro dei filoborbonici nell’amministrazione statale ed i garibaldini estromessi dall’azione del governo diventando, nei fatti, contrappeso all’azione del governo centrale esercitata attraverso i Prefetti.

Dunque, l’ingresso a Napoli del Dittatore Garibaldi e del suo esercito rese evidente, agli occhi del Primo Ministro Cavour, la necessità di velocizzare il processo di annessione dei territori “insorti” al Piemonte e legittimare, agli occhi delle potenze europee, la conquista sabauda delle Marche e dell’Umbria, rientranti nello Stato Pontificio. Così, nel corso della seduta del 2 ottobre 1860, il Primo Ministro presentò alla

Camera dei Deputati un disegno di legge con il quale autorizzare il Governo ad accettare o stabilire l'annessione delle province meridionali attraverso decreti reali.

Le cose debbono procedere in egual modo nell'Italia meridionale. Guai - si legge - se quei popoli avessero a durar lungamente nella incertezza del provvisorio; le perturbazioni e l'anarchia che poco tarderebbero a scoppiare diverrebbero cagione di danno immenso e di immenso disdoro alla patria comune. Il gran moto nazionale, uscendo dall'orbita regolare e meravigliosa che ha trascorsa finora, farebbe correre supremi pericoli così alle provincie testè emancipate quanto a quelle che sono da oltre un anno fatte libere ed indipendenti. Ciò non deve succedere. Il Re, il Parlamento non vi possono acconsentire. Il principe generoso che l'Italia intera proclama iniziatore e duce del risorgimento nazionale ha verso i popoli del mezzogiorno d'Italia speciali doveri. L'impresa liberatrice fu tenuta in suo nome; attorno al suo glorioso vessillo si raccolsero, si strinsero i popoli emancipati. Egli è dinnanzi all'Europa, dinnanzi ai posteri responsabile delle loro sorti. Non già che Re Vittorio Emanuele intenda perciò disporre a suo talento dei popoli dell'Italia meridionale, ma incombe a lui il debito di dare a quelli l'opportunità d'uscire dal provvisorio, manifestando apertamente, liberissimamente la volontà loro¹¹².

Il provvedimento venne approvato nella seduta dell'11 ottobre, con scrutinio segreto, ed avviò l'*iter* per procedere con l'indizione dei plebisciti. Alla contrarietà dei filomazziniani, preoccupati che l'annessione in queste modalità potesse significare l'abbandono del progetto di conquista di Roma e Venezia, si accompagnò quella filogaribaldina che vide nel provvedimento cavouriano l'estremo tentativo di limitarne l'azione dopo il successo della spedizione. In realtà, fu lo stesso Garibaldi a rivedere per primo la propria posizione, constatando l'effettiva insussistenza di motivazioni per le quali si potesse giustificare un ritardo ulteriore dell'annessione del Regno alla

¹¹²ASCD, *Atti parlamentari – Resoconti stenografici, VII Legislatura, Sessione I, Tornata del 2 ottobre 1860*, p. 892. In *Appendice, Doc. V*.

casa sabauda. Dunque, il 21 ottobre 1860, alle province del Regno delle Due Sicilie fu chiesto di esprimere la propria opinione circa la volontà di avere «un'Italia unica ed indivisibile sotto Vittorio Emanuele II re costituzionale». 1.302.364 elettori continentali e 432.000 siciliani risposero affermativamente, mentre 10.979 (di cui 10.312 continentali e 667 siciliani) risposero negativamente¹¹³. Altamente positiva anche la partecipazione basilicatense¹¹⁴ che consegnò al governo 98.202 voti favorevoli e 110 contrari. Sebbene alcune sollevazioni circa l'effettivo rispetto della segretezza e della libertà del voto, il coinvolgimento di un quarto della popolazione del Mezzogiorno nel processo di legittimazione del nascente Regno d'Italia rappresentò un momento di assoluta importanza: «non fu che la parola sensibile con cui manifestavasi all'Europa il voto interno che l'esilio, i dolori, la dignità conculcata, l'indipendenza della patria manomessa avevano maturato nell'animo di tutti»¹¹⁵. Seguì al plebiscito del Mezzogiorno l'indizione di quello delle Marche e dell'Umbria, il 4 novembre 1860, in seguito al quale il percorso d'unità territoriale - con l'eccezione di Roma e Venezia - trovò compimento. L'alto tasso di partecipazione ai plebisciti di annessione fu letto dai moderati come atto di libera adesione e non una necessità legittimante dal basso; il potere sabauda era, dunque, unicamente legittimato dalla storia della sua casata. Esattamente in quest'ottica si inserì la scelta del sovrano di mantenere la numerazione conseguenziale rispetto al precedente Regno di Sardegna, lasciando per sé il "II" e dando avvio, il 18 febbraio del 1861, alla VIII legislatura.

¹¹³G. D'ANDREA, *Dal plebiscito alle elezioni del Primo parlamento unitario: il problema della rappresentanza*, in *La Basilicata per l'Unità d'Italia...*, cit., p. 283.

¹¹⁴In *Appendice*, Doc. VI.

¹¹⁵*Ivi*, p. 284.

L'odierno stato italiano – ha scritto il giurista Vittorio Emanuele Orlando - quantunque nel fatto sorto da un procedimento rivoluzionario, tuttavia formalmente [...] vennessi costituendo per mezzo dell'allargamento successivo di un piccolo stato, il quale aveva davvero una vita secolare [...] Con grande senno politico questa continuità dello stato, sia pure formale, dapoicchè altrimenti non poteva conseguirsi, venne gelosamente curata, non mutandosi nel nome dei Re il numero relativo alla serie dei suoi predecessori¹¹⁶.

Conseguenza delle nuove annessioni nel Mezzogiorno fu l'istituzione di due luogotenenze a Napoli e Palermo con il compito di gestire la fase transitoria dai plebisciti alle elezioni dei rappresentanti per il primo Parlamento del Regno d'Italia. La legge elettorale del 17 dicembre 1860, sulla base della quale sarebbero state espletate le votazioni, fu modulata partendo dalla legislazione sarda del 1848 ed organizzò i territori ripartendoli in collegi uninominali a due turni¹¹⁷. L'elezione al primo turno sarebbe avvenuta solo se il candidato avesse ottenuto almeno la metà più uno dei voti del collegio, in caso contrario, si sarebbe andati al ballottaggio tra i due candidati più votati. Eletto per cinque anni, il deputato assurgeva di fatto alla carica di pubblico funzionario non retribuito, in linea con quanto sancito dall'articolo 50 dello Statuto Albertino secondo cui «le funzioni di Senatore o Deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione od indennità». Se per l'elezione avrebbero potuto concorrere tutti i cittadini maschi di età pari o superiore ai venticinque anni - con eccezione di coloro che ricadevano nei casi stabiliti dalla legge - all'esercizio del voto il requisito anagrafico fu accompagnato da quello censitario; avrebbero potuto votare solo coloro che avessero venticinque anni e pagassero almeno 40

¹¹⁶ F. CAMMARANO, *Storia politica dell'Italia liberale. L'età del liberalismo classico 1861 – 1901*, Roma - Bari, Editori Laterza, 1999, p. 4.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 6.

lire di imposta diretta¹¹⁸. Seguendo i criteri stabiliti, dunque, tra i 22 milioni di abitanti furono individuati 418.696 elettori, pari all'1,9% della popolazione¹¹⁹. A questo si aggiunga che, per il solo Regno delle Due Sicilie, gli aventi diritto al voto furono 175.456 e, per la provincia di Basilicata si contarono solo 8.622 iscritti nelle liste elettorali, pari al 1,7%; di questi si recò alle urne, il 27 gennaio 1861, il 74, 42%¹²⁰. Al primo turno elessero propri rappresentanti in solo quattro collegi¹²¹ su dieci, Brienza, Chiaromonte, Muro Lucano e Potenza mentre per Corleto, Tricarico, Acerenza, Melfi, Matera e Lagonegro fu necessario il ballottaggio che si tenne il 3 febbraio¹²². Tuttavia la Camera annullò immediatamente l'elezione per Albini e Racioppi, rei di «incompatibilità di impiego» a causa del ruolo svolto da ambedue all'interno dell'amministrazione del Regno, e per Pentasuglia a causa di irregolarità nello scrutinio. Quando, dunque, il 14 marzo 1861 la Camera approvò il disegno di legge con cui il Re Vittorio Emanuele II avrebbe assunto su di sé e sui suoi discendenti il titolo di "Re d'Italia", in rappresentanza della Basilicata ci furono solo cinque parlamentari sui dieci previsti dalla legge. Per completare la rappresentanza parlamentare ci sarebbero volute altre elezioni suppletive, svoltesi tra l'aprile ed il giugno del 1861 con alterne fortune come testimonia il caso di Tricarico che, dopo le elezioni suppletive del 5 maggio – annullate per irregolarità e poi, a dicembre, per bassa affluenza –

¹¹⁸Il requisito censitario veniva meno solo per alcune categorie previste dalla legge, tra le quali figuravano i professori universitari, i magistrati, gl'impiegati statali, i notai ed i farmacisti.

¹¹⁹*Ivi*, p. 8.

¹²⁰G. D'ANDREA, *Dal plebiscito alle elezioni...*, cit., p. 290.

¹²¹I deputati eletti al primo turno furono: Ferdinando Petruccelli della Gattina per il collegio di Brienza, Giacomo Racioppi per il collegio di Chiaromonte, Pasquale Magaldi per il collegio di Muro Lucano e Saverio Rendina per Potenza.

¹²²Nella seconda tornata furono eletti: Camillo Boldoni per il collegio di Corleto, Pasquale Serra per il collegio di Matera, Giacinto Albini per il collegio di Lagonegro e Melfi, Giacomo Racioppi a Tricarico e Gianbattista Pentasuglia ad Acerenza.

dovette attendere l'anno successivo per eleggere il proprio rappresentante. Alle candidature “multiple” - Albini e Racioppi *in primis* - utilizzate dagli stessi per incanalare il consenso ed il prestigio derivanti dal ruolo che ebbero nella fase precedente si accompagnarono candidature “esterne” come quelle di Liborio Romano, Aurelio Saffi e lo stesso Garibaldi candidato nel collegio di Corleto, allorquando, in seguito allo spostamento della Capitale a Firenze - preludio, ai loro occhi, dell'abbandono del progetto “Roma Capitale” – si dimisero insieme al generale sia Saffi che Federico Campanella rispettivamente eletti ad Acerenza e Corleto. L'elezione di Garibaldi avvenne con il turno del ballottaggio che registrò, ancora una volta, una bassa partecipazione al voto.

Un primo dato che emerge da questa breve ricognizione è, sicuramente, un progressivo allontanamento dalle funzioni governative dei protagonisti dell'agosto 1860 i quali, pur confidando nella possibilità di ulteriormente incidere nella costruzione dell'Italia unita, si videro progressivamente ridurre sempre più gli spazi di agibilità politica in virtù della loro appartenenza ad una cultura politica più radicale rispetto a quella della classe politica nazionale¹²³. La classe dirigente che guidò la nuova fase “istituzionale” fu, del resto, di matrice liberale con una profonda fiducia nell'istituzione parlamentare e per la quale, ogni tipo di agitazione sociale fungeva da pretesto per destabilizzare l'assetto governativo¹²⁴. Individuato come rappresentazione del principio della mediazione politica tra le forze costituzionali del paese, il Parlamento divenne l'irrinunciabile strumento con cui la borghesia nazionale

¹²³A. ALBANO, *La Basilicata e l'Italia unita. Il difficile “sentiero” del democratismo. Le rappresentanze politico-istituzionali (1861-1876)*, Venosa, Osanna, 2019, cit., p. 72.

¹²⁴F. CAMARANO, *Storia politica...*, cit., p. 19.

avrebbe partecipato al processo di nazionalizzazione del paese¹²⁵. Di marca liberale, dunque, il Parlamento del Regno d'Italia riprodusse, al suo interno, le divergenze e le contrapposizioni tra l'ala moderata filogovernativa e quella democratica, la cui azione si richiamava alla cultura mazziniana e garibaldina. Più strutturata, in questa fase, si mostrò la Destra storica rappresentante dei proprietari terrieri centro-settentrionali legati dall'assoluta fedeltà nel progetto unitario sotto la guida della casa sabauda, la cui pluralità finì con il mettere in evidenza le fratture interne dei moderati.

Cotesta parte liberale, moderata, governativa - ha evidenziato Bonghi - si componeva di tutti quanti gli uomini che nel Piemonte e nelle altre provincie d'Italia avevano concorso col conte di Cavour; o s'erano raccolti sotto il suo nome. In sin ch'egli visse, bastò ad impedire che nessun malanimo nascesse tra quelli che, pur convenendo nello stesso pensiero politico, venivano da parti diverse della penisola, e si sentivano, quindi, incalzati da diversi bisogni, predilezioni, pregiudizi, culture, guai e dimande¹²⁶.

Un elemento di congiunzione tra le varie anime moderate – ha evidenziato Cammarano nel suo testo «*Storia politica dell'Italia liberale*» - fu senza dubbio il totale distacco che queste ebbero rispetto al “paese reale” formato da un popolo «preda di un ritardo storico colossale, soffocato dai limiti culturali come quelli prodotti dal cattolicesimo»¹²⁷. Di segno opposto fu la Sinistra storica eterogenicamente composta dai gruppi comprendenti la sinistra parlamentare di Depretis fino ai democratici di estrazione mazziniana e garibaldina e coincidente, almeno fino ai primi anni Sessanta, con il

¹²⁵*Ivi*, p., 20.

¹²⁶*Ivi*, pp. 23 - 24. Si veda R. BONGHI, *I partiti politici nel Parlamento italiano*, in R. BONGHI (a cura di), *Programmi politici e partiti*, Firenze, Le Monnier, 1933.

¹²⁷*Ivi*, p. 29.

mito della partecipazione popolare al completamento dell'unità territoriale. La propensione e l'apertura verso le istanze popolari, che nei primi anni post-unitari si concretizzarono nella ferrea opposizione al progetto di accentramento amministrativo ed alla pressione fiscale divennero, dal 1865 in poi, terreno sul quale far convergere tutti i delusi dalla politica della Destra. Questo atteggiamento fece particolare presa nel Mezzogiorno, dove gran parte della borghesia e dei ceti medi vide nell'adesione alla Sinistra la possibilità di incidere nella ridefinizione dei rapporti di forza interni al Parlamento. Nella diafrasi, dunque, tra i notabili conservatori esclusi dal potere e la dialettica decisionista dei garibaldini, la Sinistra meridionale rappresentò «la rinuncia dell'opposizione costituzionale a trovare una propria identità politica anche al di fuori della transazione parlamentare e sulla base di un programma politico alternativo alla Destra»¹²⁸. L'opposizione che le due fazioni politiche portarono avanti rifletté, sostanzialmente, lo scontro tra i tradizionali gruppi di governo degli stati pre-unitari, il cui obiettivo fu quello di garantire una maggiore partecipazione politica, e le nuove *élites* borghesi figlie della rivoluzione nazionale con lo sguardo rivolto al progresso. Dunque, ad un anno dalle prime elezioni, la rappresentanza basilicatanese contava tre deputati per la Destra, tre per la Sinistra, due deputati per «l'Estrema» e due «non definibili»¹²⁹. Al termine della legislatura si sarebbe, poi, verificato uno spostamento dei numeri verso la Sinistra, che raggiunse il punto più alto con le elezioni del 1870, che consegnarono allo schieramento di Sinistra nove parlamentari eletti su dieci¹³⁰. Tornando alla prima elezione, risulta

¹²⁸*Ivi*, p. 32.S

¹²⁹G. D'ANDREA, *Dal plebiscito alle elezioni...*, cit., p. 300.

¹³⁰La percentuale complessiva raggiunta dalla Sinistra in Basilicata nelle elezioni del 1870 fu del 60%, il doppio rispetto al 29,9% raggiunto a livello nazionale.

evidente che gli indirizzi nazionali ebbero ampie ricadute in Basilicata dove, il tema della rappresentanza politica ed il malcontento conseguente ai nuovi indirizzi politici che, nel solco dell'accentramento amministrativo, caddero uguali su realtà differenti, caratterizzarono gli anni successivi all'Unità. Nella Provincia, infatti, le elezioni restituirono un dato altamente significativo, ovvero la difficile affermazione dei candidati più radicali rispetto ai moderati in sintonia con gli indirizzi nazionali. Radicali, quelli basiliatesi, le cui radici ideologiche erano da rintracciare nell'alveo del lungo percorso risorgimentale, a partire dalla cultura radical-democratica dell'associazionismo di fine Settecento¹³¹ e, dunque, in idee-forza diametralmente opposte a quelle connotanti la classe dirigente nazionale moderata. I protagonisti della stagione insurrezionale erano, del resto, tutti riconducibili all'alveo mazziniano – sebbene il corso degli eventi li spinse a prenderne le distanze – ed ebbero la lungimiranza di individuare le modalità ed i mezzi più opportuni con i quali imprimere una svolta al movimento unitario. Essi operarono, infatti, autonomamente, promossero l'insurrezione e convinsero le province limitrofe a seguirne l'esempio e, elemento di estrema lucidità politica, collegarono l'esperienza garibaldina – alla quale diedero un sostanziale contributo – al conseguimento dell'Unità sotto il nome di Vittorio Emanuele II. Molte competizioni elettorali basiliatesi, sulla falsa riga di quelle “meno istituzionali” del 1848 - risentirono della contrapposizione tra moderati e radicali e, nella maggior parte dei casi, non coincisero mai con l'approdo parlamentare di quest'ultimi. Ad eccezione dell'elezione di Petruccelli della Gattina, infatti,

¹³¹A. ALBANO, *La Basilicata e l'Italia unita...*, cit., p. 75.

l'opposizione parlamentare si configurò, soprattutto a far data dal 1870, sempre come "istituzionale" con l'obbiettivo, all'interno del nuovo assetto politico, di ricercare maggioranze parlamentari che garantissero agibilità governativa, piuttosto che mirare alla democratizzazione del Paese¹³². In questo contesto convulso ed ancora in fase di costruzione, andò ad inserirsi l'azione della rappresentanza basilicatense, la cui esperienza parlamentare risentì profondamente dello stato di incertezza e precarietà in cui versava la provincia. A richiamare l'attenzione sulle condizioni basilicatesi fu proprio Petruccelli della Gattina che nel corso della sua prima seduta da parlamentare non solo chiese l'immediata rimozione delle luogotenenze che riuniscono – disse - «tutti i mali dell'autonomia e tutti i mali dell'unione», ma esortò il Parlamento a legiferare circa la questione demaniale, soprattutto in riferimento alle usurpazioni. L'insorgere del brigantaggio e le ripercussioni che esso ebbe nel Mezzogiorno ed in particolare in Basilicata, caratterizzarono lo sviluppo economico, sociale e politico della provincia per tutto il primo decennio post-unitario, saldando in un blocco unico le proteste contadine, le pretese legittimiste e la criminalità. Facendo leva sul malcontento popolare, conseguente all'imposizione delle nuove istituzioni ed all'omogeneizzazione amministrativa che il Governo centrale stava attuando, e grazie al sostegno di contadini, soldati - ex garibaldini ed ex borbonici – e blocchi intermedi della società meridionale, il brigantaggio mise in campo una forma di resistenza antigovernativa nella quale confluirono le speranze degli "anti-unitari" e che metteva a nudo i limiti della legittimazione politica della classe dirigente moderata¹³³. In Basilicata questo atteggiamento si tradusse in

¹³²Ivi, p. 77.

¹³³F. CAMARANO, *Storia politica...*, cit., p. 59.

larga parte in una totale colpevolizzazione, agli occhi dei contadini, della classe dirigente risorgimentale protagonista dell'insurrezione e che ora, alla luce delle proteste e del malcontento dilagante, non trovò altra strada che arroccarsi sulle proprie posizioni abbandonando, nei fatti, l'aspirazione al recupero di un proprio spazio di autonomia politica.

2.2 Dalla prima fila al “fuori campo”: tra indirizzi dal centro ed iniziative locali.

La difficile affermazione delle idee radical-democratiche a livello nazionale trovò ampio riflesso anche in Basilicata dove molteplici furono le azioni governative miranti allo “sradicamento” delle varie posizioni democratiche¹³⁴. Emblematico di questo nuovo *modus operandi* fu quanto accaduto al Governatore della Provincia Giacinto Albinì che decise, all'indomani della proclamazione dei plebisciti, deluso dal modo in cui, da Torino, Cavour decise di affrontare la questione dell'annessione - prediligendo l'adesione incondizionata tramite il voto a discapito della proposta filo-democratica di istituire un'assemblea consultiva che avrebbe deliberato sulle modalità e le tempistiche di annessione – decise di abbandonare l'impegno politico “in prima fila” e concorrere alla costruzione del nuovo Stato unitario come amministratore. Ottenuta la nomina di Direttore della Stamperia Reale, Albinì si trasferì a Napoli da metà ottobre, estraniandosi completamente dal dibattito politico sui Plebisciti e sulle condizioni

¹³⁴A. ALBINÒ, *La Basilicata e l'Unità d'Italia...*, cit., p. 88.

della Basilicata avviando, concretamente, una nuova fase della sua vita che lo avrebbe visto anello di congiunzione tra politici nazionali e locali, cultura ed amministrazione. La grande partecipazione in occasione dei Plebisciti spinse i protagonisti della fase emergenziale post 1860 ad immaginare di poter rivestire un ruolo di primo piano – a livello nazionale e locale - anche all'interno del nuovo sistema politico italiano e, in quest'ottica, aderire alle modalità elettive imposte dal governo "piemontese". Governo che, dal canto suo, avrebbe dovuto riservare particolari attenzioni alle "storie" di partenza delle province annesse. Agli albori delle elezioni del 1861, tuttavia, le aspettative dei gruppi dirigenti della fase insurrezionale furono totalmente disattese e cominciarono a farsi spazio perplessità e malumori circa l'indirizzo politico nazionale. In Basilicata, tra i primi ad esternare il proprio malcontento fu Decio Lordi, Sotto-governatore di Melfi ed amico di Albini, che denunciò immediatamente i disagi e le preoccupazioni della provincia rispetto all'indirizzo governativo, in modo particolare nei confronti di una legge elettorale che di molto avrebbe inciso sull'elezione di quanti si erano spesi ardentemente per la causa unitaria. Gli fece subito eco Carmine Senise che contrappose, in occasione dell'ingresso di Vittorio Emanuele II a Napoli, l'immagine di un Mezzogiorno dignitoso, ribellatosi ai Borbone, a quella attuale di un territorio trattato come conquista. In siffatto contesto, cominciarono a riconfigurarsi le parti politiche che si sarebbero sfidate nella competizione elettorale. Così, mentre democratici ed i mazziniani cominciavano ad occupare una parte sempre più ridotta nel panorama politico provinciale, i moderati sembravano destinati ad una veloce e proficua ascesa. Quest'inversione di rotta nel panorama politico basilicatense trovò l'opposizione del gruppo democratico che si era

speso nel corso dell'insurrezione del 1860 e che mal digeriva una siffatta adesione ad un movimento politico così profondamente distante dalla cultura politica che aveva contraddistinto la provincia. Fu avvertita come necessaria, dunque, l'individuazione di una figura di raccordo tra le varie posizioni politiche e che, soprattutto, avesse come preoccupazione principale quella di impedire la fagocitazione dall'esterno dei posti parlamentari spettanti alla delegazione basilicatense. La scelta cadde su Giacinto Albini che esercitò, in virtù del suo nuovo impegno nell'amministrazione, la propria incidenza culturale sul piano della mediazione. Con il progressivo avvicinarsi delle elezioni lo scontro tra le parti in campo si acuì e, da parte democratica, si ricorse – come si è detto - all'utilizzo di candidature “multiple” quale strumento per convogliare il maggior consenso possibile. Ricaddero in questo caso le candidature di Giacomo Racioppi, Francesco Lovito, Giambattista Pentasuglia, Pasquale Serra e lo stesso Albini, che concorse per il collegio di Melfi e Lagonegro¹³⁵ al fine di bilanciare le candidature filo-cavouriane presenti nell'area marateota. La campagna elettorale dell'Albini fu condotta principalmente da Napoli, con il supporto di uomini fidati ed amici a cui affidò il compito di mantenere e gestire il rapporto con la provincia. Pur da lontano, tuttavia, partecipò in prima persona all'individuazione delle modalità per convincere gli elettori – promosse la riattivazione delle reti di cui si era servito negli anni pre-unitari - ed indicò egli stesso quali sarebbero state le figure più adatte alla candidatura per ogni singolo distretto; dei nomi indicati, in realtà, arrivarono a sfidarsi elettoralmente solo la metà, segno questo, del continuo mutare del

¹³⁵Qui si sarebbero sfidati, direttamente, Giacinto Albini e Giacomo Racioppi.

quadro politico basilicotese. Profondo malcontento si generò, tra i democratici, circa le modalità di sbarramenti elettorali che, introdotti con l'intento di concorrere alla "costruzione" dello Stato, all'atto pratico si tradussero in strumenti con i quali il governo centrale mise in campo la sua opera di accentramento, favorendo un progressivo allontanamento dei democratici stessi. Il 21 ottobre, giorno delle elezioni, l'andamento elettorale fu altalenante; sebbene i primi dati emersi dallo spoglio lasciassero presagire la buona riuscita dell'elezione di Albini già al primo turno, alla conclusione delle operazioni di voto la Basilicata - come si è detto - elesse solo quattro parlamentari su dieci, rinviando l'elezione di Albini, Racioppi e Pentasuglia al ballottaggio. I ballottaggi del 3 febbraio furono la genesi di ulteriori dissidi tra le varie forze in campo; la vittoria di Giacinto Albini a Melfi scatenò, infatti, numerosi attacchi da parte del suo avversario il Conte D'Errico, chiaro segnale dell'instabilità in cui versava l'area. Differente fu l'approccio e la discussione sviluppatasi attorno al collegio di Lagonegro dove, nel tentativo di scongiurare un'avanzata politica cavouriana - già sostanziosamente presente nella zona - si decise di monopolizzare democraticamente il collegio, optando per la doppia candidatura Racioppi - Albini il cui esito, prevedibile certo ma supportato anche dal risultato che il Racioppi conseguì a Chiaromonte, fu in favore dell'Albini. L'elezione dei due fu, però, annullata dalla Camera per «incompatibilità d'impiego» generata dai ruoli di governo ricoperti nel Regno. Immediatamente seguirono denunce di brogli elettorali con le quali sia Lordi che lo stesso Racioppi mossero non poco velate condanne nei confronti di Cavour e della politica nazionale, rei di aver spostato e sottratto voti per tener fuori «gli uomini della rivoluzione». Le prime elezioni rappresentarono, dunque,

un'occasione per analizzare quanto fino ad allora condotto e portarono alla consapevolezza che le divisioni e le discrepanze già presenti nel 1860 ma allora tenute sotto freno, trovarono nelle elezioni un canale attraverso il quale esplodere. Nel tentativo di occupare nuovi spazi politici le divergenze, originariamente di tipo territoriale, divennero il sostrato sul quale s'innestarono le interferenze e l'inferenza di forze governative esterne miranti al depotenziamento della componente politica democratica. Riflesso di tale progetto si può cogliere proprio dall'esperienza di Giacinto Albin e Giacomo Racioppi, la cui elezione fu invalidata in nome del principio di incompatibilità e che spinse, i due patrioti, ad occuparsi del consolidamento dell'Unità al di fuori del Parlamento. Mentre l'espletamento delle votazioni suppletive regalò poche novità rispetto alle aspettative, capovolgimenti si registrarono per gli istituti dei sotto-governatorati e delle sotto-intendenze ormai impaludate a causa dei vuoti normativi. Conseguenza immediata fu la rimozione dal suo incarico di Pietro Lacava che lasciò, nel marzo 1861, l'Ufficio di Lagonegro seguito da Decio Lordi e Giacomo Racioppi. Del resto la riorganizzazione amministrativa del territorio, relativamente alle province neo-annesse, rappresentò un vulnus per il nuovo stato unitario. Un primo tentativo di risoluzione della questione fu messo in campo dal Ministro degli Interni Marco Minghetti che presentò, il 13 marzo 1861, un progetto di legge nel quale si prevedeva il decentramento delle attribuzioni di alcuni ministeri, attraverso l'affidamento di una delega ai funzionari governativi del luogo¹³⁶ e l'introduzione di una nuova aggregazione amministrativa, corrispondente alle attuali regioni. Il nuovo ente amministrativo si

¹³⁶F. CAMMARANO, *Storia politica...*, cit., p. 9.

sarebbe composto di una commissione di componenti eletti dal Consiglio provinciale e sarebbe stata guidata da un governatore in rappresentanza del potere centrale¹³⁷. Sebbene rispondesse alla necessità di istituire un organo ponte, in grado di collegare le varie legislazioni differenti pre-Unità con la futura unità amministrativa, il progetto di Minghetti non arrivò mai in votazione. In tale contesto il fervore e l'entusiasmo che aveva caratterizzato l'arco temporale tra agosto e settembre del 1860 lasciarono il posto al malumore e le disillusioni rispetto ai primi provvedimenti statali. Le aspettative non corrisposte, il senso di abbandono e la delusione esternati dalla popolazione, in particolare da quella rurale, finirono per alimentare iniziative marcatamente antistatali. Superati gli eventi del 1860, dunque, l'ascesa al potere della Destra storica, coincidente per lo più con il gruppo dirigente piemontese, e la supremazia del modello economico liberista rappresentarono due pesi non di poco conto per lo sviluppo politico-economico e sociale del Mezzogiorno, complicando, ulteriormente, il riposizionamento politico di Albini e del suo gruppo. L'estromissione dal parlamento non corrispose, però, all'abbandono della politica in senso stretto; pur dedicandosi, ormai, alla carriera amministrativa – dopo aver diretto la Stamperia Reale fu nominato, nel 1862, responsabile legale d'inventario per conto del Governo – Giacinto Albini continuò ad interessarsi di molteplici questioni sia di marca nazionale che locale. Se da un lato, infatti, portò strenuamente avanti la discussione circa la “questione romana”, senza la cui risoluzione il progetto di unità territoriale non avrebbe mai raggiunto il compimento, dall'altro continuò ad occuparsi delle necessità di cui la

¹³⁷*Ivi*, p. 10.

Basilicata avrebbe avuto profondamente bisogno. La sua azione influenzerà molto, infatti, i dibattiti circa lo sviluppo infrastrutturale della provincia - da realizzarsi attraverso la diffusione del telegrafo e la costruzione di una rete ferroviaria adeguata - e la “questione brigantaggio” che di molto condizionò lo sviluppo basilicatense nel corso del decennio 1860 – 1870. Accanto a Giacinto Albini – come si è detto - molteplici furono i protagonisti “di prima fila” dell’insurrezione del 1860 che si videro progressivamente privati di spazi di azione politica ed estromessi dalle neonate istituzioni unitarie. Tra questi si ricordi l’esperienza di Emilio Petruccelli protagonista già nel biennio 1848/49 e nel 1860, eletto Presidente del Consiglio Provinciale il 4 novembre 1862¹³⁸. Eletto pochi mesi dopo il fallito tentativo di Garibaldi di conquistare militarmente Roma, culminato nello scontro in Aspromonte dove «ad aver perso non fu solamente il generale, ma una più complessiva generazione di democratici che avevano contribuito non solo con le idee al canovaccio seguito durante il percorso d’unificazione»¹³⁹. Con una lettera rivolta al generale La Marmora, il Prefetto Nicola Bruni comunicò l’accaduto esternando la volontà di sciogliere il Consiglio in quanto costituito da «una fazione di mestatori che dicesi Partito d’Azione il cui proponimento è quello di creare difficoltà al Governo»¹⁴⁰. Fatte proprie le parole del Prefetto i consiglieri provinciali abbandonarono l’aula, per impedire il normale svolgimento delle sedute consiliari, consegnando le proprie dimissioni. Ciò rese ancora più evidente la profonda spaccatura interna alla classe

¹³⁸T. PEDIO, *Vita politica in Italia meridionale (1860 - 1870)*, Potenza, La nuova libreria editrice, 1966, p. 178.

¹³⁹A. LERRA, *La “questione” dell’Aspromonte nel contesto politico – istituzionale del tempo*, in «Rivista Storica Calabrese», XXXIII (2012), n. 1 – 2, p. 111.

¹⁴⁰T. PEDIO, *Vita politica ...*, cit., p. 179.

politica della provincia covata nel più ampio e radicato scontro fra democratici e forze governative¹⁴¹. Ma, non fu, però, solo il Consiglio provinciale a subire l'ingerenza dei rappresentanti del governo centrale. Già nel 1861, infatti, Prospero Magaldi esponente del Partito dell'Ordine segnalò al Governatore della Provincia che i tre consiglieri comunali Raffaele d'Aquino, Luigi Grippo e Rocco Brienza mancavano dei requisiti per ricoprire tale carica, richiedendone la decadenza. Ancora una volta alla base di tale richiesta fu possibile leggere motivazioni di ordine politico, riconducibili alla partecipazione attiva dei tre democratici dapprima al Circolo Costituzionale Lucano nel 1848 e, successivamente, nel 1860 al Partito d'Azione. Il Consiglio Provinciale non diede seguito, tuttavia, al richiamo, consentendo ai tre di continuare la propria attività consiliare a Potenza, "utilizzando" l'istituzione comunale come unico avamposto democratico alla cui guida, nel 1864, riuscirono a far eleggere Emilio Maffei, già esimio protagonista della stagione quarantottina. La ripresa di politiche marcatamente radical-democratiche messa in atto dal Maffei attirò l'attenzione, questa volta, dello stesso Prefetto che a distanza di soli tre anni dalla segnalazione del Magaldi, denunciò l'incompatibilità con la carica ricoperta estendendola, ora, anche al Sindaco¹⁴². In realtà, all'estromissione dei tre dal Consiglio seguirono le dimissioni di altri 19 consiglieri comunali, segno di protesta rispetto all'ingerenza che il potere centrale esercitò nell'azione del personale politico locale¹⁴³. Il 1864 segnò, dunque, un punto di svolta nei rapporti tra i rappresentanti

¹⁴¹A. ALBANO, *La Basilicata e l'Italia unita ...*, cit., p. 89.

¹⁴²L'accusa mossa a Grippo, Brienza e Maffei riguardò il ruolo ricoperto all'interno della Chiesa collegiata ricettizia di San Gerardo a Potenza. Il procedimento si concluse, nel febbraio 1866, con la decadenza dei tre dalla carica di consiglieri comunali. In realtà il Brienza sarebbe stato poi rieletto nelle elezioni di novembre, rimanendo in carica fino al 1870.

¹⁴³P. CONTE, *Nella «stretta via» del democratismo ...*, cit., p. 91.

del governo centrale ed i democratici locali il cui attivismo, avvertito come elemento in grado di sovvertire il nuovo assetto istituzionale, rafforzò ulteriormente le maglie del controllo delle autorità di Pubblica Sicurezza che bollarono come “sospettati”, senza alcun distinguo, tutti i gruppi politici d’opposizione. L’attivismo del Brienza destò preoccupazioni anche in campo religioso. In aperta opposizione con la pastorale promossa dal vescovo di Potenza Pieramico – criticando l’atteggiamento del nuovo Stato nei confronti della Chiesa esortava clero potentino a prendere pubbliche posizioni in merito – Brienza esortò il clero ad esporsi liberamente e, seguendo i principi dell’«*Associazione di Mutuo Soccorso degli Ecclesiastici Meridionali*» del 1860, fondò l’ «*Associazione clerico-liberale per spiegare il Vangelo nella purezza de’ suoi principi e così agevolare il Governo nella vita di vera Civiltà*»¹⁴⁴. Ancora una volta, però, l’attivismo politico di Brienza destò nuove preoccupazioni tra le autorità governative che decisero di sciogliere l’associazione:

Pur conoscendo quanta utilità si possa ritrarre da una istituzione che abbia per iscopo di illuminare le masse sui veri principi di religione, ora maggiormente che il sacerdozio cerca con tutti i mezzi di spargere nelle popolazioni massime contrarie all’unità nazionale e all’attuale Governo¹⁴⁵.

Profondo ed articolato fu, dunque, lo scontro che nel corso del decennio 1860 – 1870 si ebbe tra la Destra governativa e la Sinistra lucana, la cui azione politica trovò nell’istituzione comunale potentina la sua più alta rappresentazione istituzionale. Alla sempre maggiore riduzione della rappresentanza democratica all’interno dei nuovi organi istituzionali,

¹⁴⁴T. PEDIO, *Vita politica...*, cit., p. 155.

¹⁴⁵*Ibidem*.

alcuni protagonisti del percorso risorgimentale basilicatense decisero di rispondere abbandonando la vita amministrativa, dedicandosi all'impegno culturale. Una delle massime espressioni di questo nuovo indirizzo fu, ancora, Rocco Brienza che portò avanti i propri ideali democratici attraverso opere storiografiche ed articoli di giornale. La necessità di ripercorrere e mettere nero su bianco tutti gli avvenimenti connotanti il cammino risorgimentale basilicatense, riferendo dettagliatamente fatti, avvenimenti e personaggi, rispose alla necessità di consegnare ai posteri una corretta ricostruzione storiografica che, da un lato permettesse di animare il dibattito pubblico coevo, dall'altro, rivendicasse il ruolo decisivo svolto dalla corrente democratica basilicatense lungo tutti gli snodi risorgimentali. Va da sé che l'esaltazione della classe politica basilicatense celasse, al fondo, una rivendicazione anche delle proprie gesta e del proprio impegno tra le fila dei democratici quale legittimazione, in ultima istanza, del proprio operato politico¹⁴⁶. Relativamente ai singoli interventi pubblicati su varie testate basilicatesi, è da sottolineare che l'aspra critica nei confronti del governo fu sempre accompagnata da alcune proposte politiche rispecchianti il proprio ideale di società. Soggetto principale di tali proposte furono, principalmente, le fasce più deboli della società per le quali, evidenziava il Brienza, sarebbe stato opportuno mettere in campo iniziative economiche e politiche con le quali, da un lato, rispondere alle necessità sempre più impellenti di una provincia economicamente provata, dall'altro favorire una maggiore e robusta "partecipazione attiva" della popolazione alla vita politica¹⁴⁷. Dunque, le ingerenze governative attuate in Basilicata rappresentarono di fatto

¹⁴⁶P. CONTE, *Nella «stretta via» del democratismo ...*, p. 115.

¹⁴⁷*Ivi*, p. 99.

l'atto "pubblico" di un ben più articolato e profondo terreno di scontro tra i democratici, che protagonisti del percorso unitario, ritennero di dover rivestire ruoli e funzioni all'interno delle neonate amministrazioni unitarie, ed il governo centrale che tentò, al contrario, di contenerne l'affermazione nell'obiettivo, ormai evidente, di costruzione di un impianto statale fortemente centralizzato.

2.3 Nell' "alba" dell'Italia unita: la scuola, leva innovativa, tra indirizzi governativi e realtà provinciale

Nei primi anni postunitari, forte ed unitario, a livello centrale e periferico, fu l'impegno delle rappresentanze istituzionali e degli operatori della comunicazione sul terreno dell'investimento scolastico quale leva di sviluppo culturale, sociale e politico. Significativo, al riguardo, l'indirizzo programmatico assunto dal Governo Prodittoriale Lucano che varò il 4 settembre 1860, su proposta di Nicola Alianelli nominato Direttore del V Ufficio¹⁴⁸, un decreto con il quale rievocò «l'affidamento ai Padri Gesuiti l'amministrazione, la disciplina e l'istruzione del Collegio di Potenza»¹⁴⁹ ed auspicò la realizzazione di un nuovo Regolamento con il quale organizzare le scuole di scienze e lettere e badare «che l'istruzione corrisponda a' bisogni della civiltà e del progresso»¹⁵⁰. Inoltre, si evidenziava sempre nel «Corriere Lucano»:

¹⁴⁸I settori di pertinenza del V Ufficio sarebbero stati; l'istruzione pubblica, l'agricoltura, il commercio, l'industria, il servizio forestale e la salute pubblica.

¹⁴⁹«Corriere Lucano. Giornale Ufficiale dell'Insurrezione» n. 6 (4 settembre 1860), p. 24.

¹⁵⁰*Ibidem*.

[...] nessuna barriera sarà più innalzata tra il povero ed il ricco in fatto d'istruzione, e di capacità, imperocchè all'educazione del fanciullo di svegliato ingegno, di precoci talenti provvederà la nazione, onde un giorno coi suoi lumi procuri decoro alla patria, utile a se medesimo¹⁵¹.

Era, questa, peculiare espressione di un alveo come quello patriottico per l'Unità, riconducibile alla fruttuosa stagione illuminista, allorquando gli intellettuali del tempo cominciarono ad interrogarsi sul ruolo che l'istruzione avrebbe dovuto svolgere nel superamento del modello statale di *ancien régime* e nella costruzione del nuovo stato moderno. Al riguardo, significativo contributo alla riflessione era venuto da Vincenzo Cuoco sostenitore di una istruzione enciclopedica, pubblica ed uniforme appannaggio dello Stato; solo quest'ultimo avrebbe potuto garantire, infatti, il diritto all'istruzione a tutti i cittadini, mirando alla loro piena formazione politica e civile. L'idea che l'educazione dovesse essere uno strumento formativo per la coscienza popolare e collettiva venne ripresa anche da Gian Domenico Romagnosi che, ulteriormente, evidenziò come la funzione educativa fosse unicamente prerogativa statale. Prima concreta svolta nella costruzione del sistema d'istruzione si ebbe durante l'Età napoleonica, allorquando con il decreto del 31 marzo 1806, il re Giuseppe Bonaparte istituì il Ministero dell'Interno per il Regno di Napoli che avrebbe avuto competenze anche in materia di istruzione, ponendo così fine al monopolio gesuitico. L'azione murattiana prevede, poi, la riconfigurazione del sistema scolastico promuovendo l'apertura di scuole primarie per maschi e per femmine obbligatorie e gratuite, la cui

¹⁵¹*Ibidem.*

gestione sarebbe stata appannaggio dei Comuni. Gli stessi avrebbero dovuto, poi, occuparsi anche del mantenimento di un maestro o di una maestra per l'insegnamento primario. Le scuole secondare sarebbero state rivolte, invece, alla piccola e media borghesia ed avrebbero risposto alla necessità di formare nuove figure professionali; furono poi riformati i Licei, i Collegi e l'Università che rafforzarono l'insegnamento delle materie scientifiche. Ulteriore momento di sviluppo organizzativo si ebbe con il «*Decreto Organico per l'Istruzione Pubblica*»¹⁵² del 29 novembre 1811 promulgato da Gioacchino Murat Re delle Due Sicilie, con il quale si confermarono ed integrarono le disposizioni precedenti, portando ad ulteriore caratterizzazione i vari gradi d'istruzione. Fu prevista, inoltre, l'istituzione della «Direzione Generale di Pubblica Istruzione» – amministrazione interna al Ministero dell'Interno – che avrebbe controllato lo stato del sistema scolastico provinciale attraverso l'azione di due Giurì d'esame, uno per l'amministrazione ed uno per la valutazione del profitto degli alunni. Con il ritorno al potere dei Borbone l'assetto scolastico sembrò cristallizzarsi dal momento che i sovrani restaurati mantennero per lo più l'impianto normativo napoleonico. La reazione governativa borbonica agli avvenimenti del 1820/21 portò ad un appiattimento per quanto riguarda la legislazione scolastica che si protrasse fino al biennio 1848/49 che vide, tra gli altri, l'istituzione di una Commissione per riformare il sistema scolastico e del Ministero della Pubblica Istruzione. Dalla seconda metà dell'Ottocento l'indirizzo prevalente in materia di istruzione fu quello

¹⁵²Collezioni delle Leggi de' Decreti e di altri atti riguardante la Pubblica Istruzione promulgati nel già Reame di Napoli dall'anno 1806 in poi, Vol. I (1806 – 1820) con introduzione e nota tecnica, Napoli, Cultura e Società del Mediterraneo 2, 2014, pp. 230 – 238.

volto al rafforzamento del sistema scolastico: numerosi Collegi furono promossi a Liceo, venne potenziata l'istruzione tecnico-professionale attraverso l'apertura di nuovi istituti agrari, scuole di arti e mestieri, scuole nautiche e secondarie. Non mancarono poi modifiche amministrative anche per l'istruzione primaria, come l'introduzione delle prove d'esame per gli aspiranti maestri o l'obbligo per i comuni di fornire aule e materiali didattici. Il fermento normativo post quarantottino risulta ancora più evidente analizzando la "politica scolastica" avviata dal Piemonte sabauda. Già a partire dal 30 marzo 1847, infatti, Re Carlo Alberto promosse l'istituzione della Segreteria di Stato per l'Istruzione Pubblica con il compito di rimodulare organicamente il percorso di studi. A meno di un anno, il 4 ottobre 1848, il sovrano sabauda promulgò la «*Legge Boncompagni*» che riformulava la struttura didattica dell'istruzione pubblica¹⁵³ ed imponeva alle istituzioni religiose ed ecclesiastiche il conseguimento di un'abilitazione statale per poter insegnare. Le scuole di ogni ordine e grado e tutti i maestri furono, poi, dipendenti dal Ministero dell'Istruzione. La formazione del corpo docente fu una questione particolarmente avvertita dal sovrano piemontese che nel 1852, sotto la direzione del Ministro Cibrario, emanò un Regio Decreto con il quale approvò il «*Regolamento per le scuole elementari e per i maestri*». Anche Vittorio Emanuele II si mostrò attento ed interessato al tema della riconfigurazione del sistema scolastico; nel marzo 1857, infatti, il re promulgò la «*Legge Lanza*» affidando al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione competenze in materia di libri di testo, redazione

¹⁵³L'istruzione pubblica fu articolata in: elementare gratuita - composta da due bienni "inferiore" e "superiore" - e secondaria con la doppia possibilità di intraprendere studi classici o tecnici, ed universitaria. Le spese per l'istruzione elementare maschile e femminile sarebbe stata a carico dei Comuni.

dei programmi scolastici ed organizzazione di concorsi. Furono nominati, poi, due Ispettori generali – uno per le scuole elementari e magistrali, uno per le secondarie – con il compito di controllare l’andamento degli studi e l’attività dei maestri su tutto il territorio. Con l’Unità d’Italia i contorni della “questione” scolastica si estesero per tutto il regno, assumendo un ruolo sempre più centrale nell’azione governativa. La linea tracciata da Cuoco e Romagnosi venne, infatti, ripresa dalla Destra storica al governo nazionale, che individuò nella scuola un’istituzione autonoma, al di sopra di qualunque schieramento politico, la cui organizzazione sarebbe stata prerogativa unicamente dello Stato, pur rispettando la funzione che la Chiesa aveva espletato nella “formazione” degli uomini. Avvertendo come fondamentale estendere e garantire il diritto all’istruzione a tutti i suoi cittadini, il Governo centrale del neonato Regno d’Italia decise di estendere la «Legge Casati» - promulgata del 13 novembre 1859 - in tutte le province neo-annesse. Composta da 380 articoli, la «Legge» stabilì come principi fondamentali la libertà d’insegnamento e l’obbligo scolastico esteso, però, alla sola scuola elementare inferiore e per i primi due anni del corso¹⁵⁴. Nel *curriculum* scolastico venne inserito anche l’insegnamento della religione che il maestro o la maestra avrebbero dovuto svolgere previa supervisione del parroco o di un direttore spirituale di nomina vescovile, a seconda che si trattasse di scuola elementare o scuola secondaria. La «Legge» impose, inoltre, l’apertura

¹⁵⁴La legge ripartiva il percorso scolastico in questo modo: l’istruzione elementare sovvenzionata dai Comuni, si sarebbe articolata in due cicli, uno “inferiore” biennale obbligatorio e gratuito, ed uno “superiore” anch’esso biennale. L’istruzione secondaria divisa in “classica” e “tecnica” sarebbe stata garantita in tutti i Capoluoghi di provincia. Quella “classica” si sarebbe composta di un ginnasio a carico del Comune, della durata di cinque anni, e di un liceo – triennale - a spese dello Stato. L’istruzione “tecnica” gratuita avrebbe avuto durata triennale e le spese sarebbero state appannaggio delle casse comunali; ad essa avrebbe fatto seguito l’istituto tecnico, sempre triennale, ma a carico dello Stato.

di scuole normali per la formazione delle maestre e dei maestri¹⁵⁵. Anche l'Università fu riformata, affiancando ai classici corsi di teologia, giurisprudenza e medicina quelli di lettere e filosofia, di scienze fisiche, matematiche e naturali¹⁵⁶. Tutti i Comuni avrebbero dovuto provvedere alle spese relative all'insegnamento ed ai maestri mentre, solo quelli con popolazione superiore ai 3.000 abitanti avrebbero dovuto istituire corsi elementari superiori. Le indicazioni della «Casati» incontrarono, però, notevoli difficoltà nell'attuazione pratica, conseguenza della disomogeneità economico-sociale esistente fra le varie realtà provinciali. L'estensione *tout court* della «Casati» anziché colmare il *gap* culturale tra il Nord ed il Mezzogiorno, infatti, lo ampliò sensibilmente, evidenziando l'inversa proporzionalità tra «l'incremento delle popolazioni scolastiche» - frutto dell'obbligatorietà - e «le risorse locali»¹⁵⁷. Affidando ai Comuni l'istituzione delle scuole, nei fatti, la «Legge» subordinava l'evasione dell'obbligo alle risorse finanziarie locali, spesso molto limitate e che, soprattutto nelle realtà del Mezzogiorno, sarebbero servite anche a fronteggiare i ritardi produttivi, le proteste contadine, l'alto tasso di disoccupazione e, a migliorare le carenti condizioni sanitarie. Emblema delle difficoltà applicative fu la Provincia di Basilicata dove molti Comuni non soddisfecero neanche l'obbligo elementare dei due anni del corso inferiore, favorendo il persistere dell'analfabetismo; con un indice pari a 912 analfabeti ogni 1000 abitanti, la Basilicata rappresentò, infatti, l'estremo negativo dell'indice nazionale. Il diniego di molti Comuni

¹⁵⁶Alla facoltà di scienze naturali fu annessa la scuola di applicazione per gli ingegneri della durata di tre anni.

¹⁵⁷M. RUMI, *La scuola elementare nella legge Casati*, in *I problemi della Pedagogia. Numero speciale dedicato al centenario della legge casati (1859 - 1959)*, Anno V n. 1, gennaio - febbraio 1959, p. 215.

circa l'espletamento dell'obbligo elementare è esemplificativamente rappresentato già nelle prime parole di una missiva indirizzata al Prefetto dal Sindaco di Potenza nella quale si legge:

[...] all'impossibile nessuno è tenuto. In questo comune mancano assolutamente i locali. Quelli che vi erano sono stati occupati dalla truppa, e per alloggio di ufficiali. [...] quanto al mobile, trovandosi il Comune per ora nello stato di povertà e mancando il locale della scuola, era inutile pensare di acquistarlo [...] Ora, sarebbe inutile il mobile, perché la scuola, che fu inaugurata da settanta alunni, ora è stata abbandonata dagli stessi alunni per mancanza di volontà di apprendere e per esigenze familiari¹⁵⁸.

Condizione che si aggrava ulteriormente se si rapportano i dati relativi ai livelli d'istruzione con le classi di età giovanile. Nel 1861, infatti, su una popolazione maschile di 30.545 unità fra i 12 e i 15 anni, ben 25.355 erano analfabeti, 5.069 alfabetizzati e, di questi, 4.016 sapevano leggere e scrivere, mentre 936 solo leggere. Abbandonando le “carte amministrative” – rispondenti al principio normativo ma non sempre riflettenti la realtà pratica del territorio – un contributo per meglio cogliere la realtà provinciale viene da alcune testate periodiche basilicatesi, particolarmente legate alla “questione scolastica”.

«L'insegnamento sta tuttora sulle orme antiche, [...] le scuole si trovano nell'abbandono; gli Ispettori non giungono, le Autorità non se ne danno il minimo pensiero. Ma si può andare innanzi di questo passo? Noi stiamo facendo il cammino del gambero [...] i grandi uomini di Stato dicono che sono essi i quali debbono fare l'Italia. E la facciamo: noi abbiamo in essi tutta la fiducia. Ma non bastano le baionette, non valgono i Carabinieri e vigilanza di Pubblica Sicurezza: per formare una nazione bisogna istruirla, e noi quaggiù delle province meridionali abbiamo la massa, la maggioranza, il popolo, cieco, idiota, povero. Per unificarlo alla gran famiglia italiana vuol essere istruito. [...] se a questi popoli

¹⁵⁸Archivio Storico Provinciale di Potenza, *Fondo Prefettura, Atti Amministrativi (1860 – 1872)*, cart. 144, fasc. 129/6.

si dice: dovete essere liberi per forza, è mestieri soggiungere: istruitevi per forza. Precisamente questo ci vuole - l'insegnamento forzoso [...] che qui ancora si presta fede alle streghe ed alle fate, qui si crede ancora al folletto ed ai vampiri [...] ecco lo stato d'abbruttimento in che queste misere province erano menate dall'infame dispotismo, e qui si corre alla rapina, al brigantaggio, alla santafede¹⁵⁹.

Con queste parole il *Corriere Lucano. Giornale per tutti* del 5 giugno 1861 fotografava la condizione basilicatese a meno di un anno dalla promulgazione della «*Casati*» anticipando quanto poi espresso, nel settembre successivo, dal Governatore della Provincia Giulio De Rolland il quale evidenziò: «L'Istruzione elementare e primaria nella provincia è a crearsi, come la secondaria, classica e tecnica». In effetti, su un totale di 520.000 abitanti la Basilicata annoverava 111 scuole elementari maschili e 91 femminili e, su 124 comuni, 29 risultavano privi di scuola maschile e 38 di quella femminile. Solo per le scuole elementari pubbliche il numero dei frequentati si attestò sui 4.794 alunni, di cui 2.333 maschi e 2.461 donne. Specificamente, poi, l'istruzione primaria registrò la frequenza di soli 14.550 alunni - su di un bacino potenziale pari a 71.197 - e di questi 8.054 erano maschi mentre 6.496 femmine. Inesistenti, poi, gli asili, le scuole tecniche e quelle serali, mentre per la scuola secondaria pubblica la sola istituzione esistente era quella del liceo-ginnasio di Potenza che contava 106 alunni. Al netto delle difficoltà morfologiche insite in un territorio montuoso con particolari e radicate limitazioni - a partire già dai collegamenti infrastrutturali - senza dubbio incise sulla difficoltà di sviluppo del sistema scolastico basilicatese anche l'atteggiamento refrattario, quando non completamente ostile, di alcune realtà comunali

¹⁵⁹«Corriere Lucano. Giornale per tutti» n. 10 (5 giugno 1861).

che, gravate già dal peso della complicata situazione economica, trattarono la questione con estrema superficialità¹⁶⁰. Il principio dell'istruzione come elemento di riscatto e rilancio sociale trovò particolare attenzione da parte del dibattito pubblico basilicatense. Una significativa riflessione, al riguardo, si sviluppò anche, in prima pagina, nel periodico *La Lucania. Giornale politico-economico-letterario* del 10 aprile 1862, diretto da Angelo De Pra, pubblicato dai tipi di Vincenzo Santanello.

Il governo – si legge - avendo compreso fin da principio che molti della bassa gente misfaceva più per ignoranza in queste province, che per amore di parte, di cui non sapeva rendere conto a se stessa, primo pensiero fu quello di ammaestrare ed educare i popolani, e volle efficacemente stabilire l'istruzione primaria [...] poiché tutto l'insegnamento si minava nel leggere e nello scrivere, poco correttamente, e niente si badava all'acquisto giornaliero delle idee, allo svolgimento ordinato del giudizio, alla formazione del cuore dei fanciulli [...]; per questo il governo pensò di fondare le scuole magistrali¹⁶¹.

In effetti su di una platea di 169 maestri in servizio solo 44 erano diplomati. Per questa ragione, il 15 luglio del 1861 fu inaugurata, a Potenza, la prima scuola magistrale maschile. Nel corso del primo anno, su un totale di 73 allievi iscritti, i frequentanti erano stati 51 mentre, nell'anno scolastico 1862/1863, solo 20 allievi superarono l'esame e 24 risultarono beneficiari di un attestato di approvazione condizionata per un anno. Il numero esiguo di maestri-alunni promossi non riuscì a soddisfare, però, il bisogno della Provincia e rese necessaria l'istituzione, secondo i dettami della legge del 5 marzo 1861, di nuove

¹⁶⁰A. LERRA, *La scuola in Basilicata nel primo decennio post-unitario*, in F. VOLPE (a cura di), *Studi di Storia del Mezzogiorno offerti ad Antonio Cestaro da colleghi ed allievi*, Venosa, Edizioni Osanna, 1993, pp. 207 – 234.

¹⁶¹«La Lucania. Giornale politico-economico-letterario» n. 1 (10 aprile 1862).

scuole magistrali a Matera, Melfi e Lagonegro. Sui nuovi indirizzi in campo scolastico alquanto significativo risulta l'*incipit* del discorso pronunciato dall'Ispettore regio Raffaele Smith, in occasione dell'inaugurazione della scuola magistrale di Potenza, pubblicato sul n. 16 de *Il Corriere Lucano. Giornale per tutti* del 17 luglio 1861:

perché l'Italia entrando fra le grandi nazioni d'Europa - si legge - rispondesse degnamente al suo passato ed al suo avvenire, non poteva dall'altra parte obliare il debito suo d'intendere assiduamente e con ogni industria all'educazione intellettuale e morale del popolo. Gli è per questo che, oltre alle leggi fatte sulla pubblica istruzione, apriva nel 4 Aprile scorso una Scuola Magistrale in Napoli, [...] e il Governo del Re commette di aprirne una in questa nobilissima città, che fosse ordinata a riunirne in sé tutti i maestri di scuole elementari del distretto, ed insegnar loro come meglio condurre l'insegnamento primario, essendo il passato disadatto ed infruttifero¹⁶².

Il lungo ed articolato discorso - non certo casualmente riportato integralmente dal periodico basilicatanese - evidenziò, tra l'altro, in maniera chiara e dettagliata, come la revisione della didattica scolastica fosse indissolubilmente legata ad una nuova e più attenta preparazione in primo luogo del maestro. Questi non avrebbe più dovuto tralasciare, infatti, «l'educazione del cuore e della mente», avendo ad obiettivo uno studio «voluto tutto ad una esercitazione di memoria, senza che nei fanciulli fosse destata la parte intellettuale»; al contrario, la sua azione

trapasserà questa nei figliuoli del popolo, rilevandoli dallo stato vile ed indegno in cui si giacciono seppelliti, senza neppure la conoscenza della loro infelicità [...]; intanto, a costo di costoro stare una plebe anziché un popolo; [...] ignorante dei suoi doveri quanto dei suoi diritti¹⁶³.

¹⁶²«Il Corriere Lucano. Giornale per tutti» n. 16 (17 luglio 1861).

¹⁶³*Ibidem*.

Del resto - continuava -

In questa plebe vi à qualche cosa d'ingenito, vi à un'attitudine degna di produrre grandi virtù e fatti gloriosi. Questo popolo è pure quel medesimo di cui tanto si ragiona nelle istorie; il che se non fosse, non avremmo veduto figliuoli della Lucania guernire i greppi delle sue montagne; asserragliare le sue vie, apparecchiarsi ad onorata guerra contro i puntelli della caduta signoria, e prima delle altre province del continente inalberare sopra i suoi monti la bandiera nazionale, perché prima delle altre comprese e senti la grandezza della idea di comporsi a nazione¹⁶⁴.

La volontà di istituire le scuole magistrali rispose, inoltre, alla necessità di uniformare le modalità di insegnamento elementare su tutto il territorio della penisola dal momento che, già in Germania, Francia ed Inghilterra, le scuole pedagogiche rappresentavano, da tempo, una realtà.

Col nuovo metodo il maestro e la scuola – riferiva il giornale - non saranno più pel fanciullo oggetto di odio, ma in quello avrà un amico un padre, in questa un luogo, dove sentirà la prima volta la dolcezza dei piaceri intellettuali e morali, che gli vengono dal comprendere le cose a lui insegnate, [...] ed allora nel solo spazio di otto anni quasi due sesti degli Italiani meridionali saranno cresciuti ed educati non pure come quei del settentrione, ma come si educano e crescono gli uomini nei più civili paesi di Europa; e così della plebe avremo fatto un popolo, e di un popolo avremo fatto cittadini virtuosi e consapevoli della loro dignità¹⁶⁵.

Per evitare, inoltre, di ritrovarsi senza insegnanti preparati per il grado superiore il governo stabilì, con decreto del 16 febbraio 1862, l'apertura di quattro grandi scuole Normali nelle città di Napoli, l'Aquila, Bari e Cosenza, dove sarebbero convenuti

¹⁶⁴*Ibidem.*

¹⁶⁵*Ibidem.*

i giovani della provincia di Basilicata che vorranno addirsi all'insegnamento: nobile e dignitosa via per la quale può la gioventù di questa provincia camminare e fermarvi il suo avvenire sociale¹⁶⁶.

Organizzato il percorso formativo maschile si rese necessario, in ottemperanza alle istruzioni impartite dal Regio Decreto del 16 febbraio 1862, strutturare quello femminile attraverso l'istituzione di una scuola preparatoria per allieve maestre. Per affrontare la questione il Governo avviò un'inchiesta finalizzata all'istituzione di una scuola magistrale femminile che poté realizzarsi grazie all'aiuto dell'Orfanotrofio delle Gerolomine di Potenza, che offrì un locale dove istituirla, ed al Municipio del Capoluogo che si occupò del reperimento degli arredi scolastici. Avviato il percorso di formazione e di reclutamento per le maestre bisognava convincere le donne «sfornite di conoscenze positive, e solo ammaestrate nei lavori domestici» a prendervi parte. L'opera di sensibilizzazione - si direbbe oggi - partì ancora dal periodico «*La Lucania*» che lanciò alle giovani basilicatesi un accorato appello:

in nome della umanità ai padri ed alle madri di famiglia – recitava l'appello - diciamo loro ch'è tempo di combattere e superare quel funesto pregiudizio che domina nei piccoli luoghi di non fare, cioè, uscire dalle domestiche pareti le figliuole per educarsi. [...] queste loro figliuole Iddio non ha destinate a servire solamente, [...] ma è pur dato loro un'anima, divina cosa, che debbono perfezionare con lo svolgimento della mente e coll'educazione del cuore. [...] Il pregiudizio che le donne destinate alla vita casalinga non abbiano bisogno d'istruzione è un male non ponderato abbastanza, ma è da esso che procedono i mali fisici, le nature viziate, le strutture guaste per cattive abitudini, le disposizioni ai vizi, le morti immature nell'età tenera, le discordie domestiche, i mali cittadini, le immoralità delle

¹⁶⁶*Ibidem.*

madri, le quali non essendo istruite ed educate, né sapendo compiere nei figli l'ufficio di educatrici e prime maestre, li considerano un ingombro, una pena; [...] I padri dunque, e le madri intendano una volta queste grandi verità e sappiano vincere quel pregiudizio con le lezioni del senno e della esperienza¹⁶⁷.

Sull'importanza sociale dell'educazione femminile, in realtà, *La Lucania* tornò con un nuovo articolo pochi mesi dopo, il 19 agosto 1862:

Per poco che si consideri il sistema delle odierne società – si leggeva - non si può che convenire con tutt'i filosofi sull'importanza dell'educazione della donna la quale non è più una cosa o un individuo estraneo al vivere civile, ma costituisce il centro donde ha una partenza ed ove ritornano i raggi dell'amore che fa palpitare il cuore delle famiglie. Dappoiché principio della vita nazionale e dell'unità politica ed amministrativa d'un popolo, principio ancora della libertà si è l'amore; quell'amore che lega un governo a' Municipi alle famiglie e le famiglie tra loro [...] è la donna il centro unificatore della famiglia, la quale per questa posizione che occupa nel sistema sociale è la più capace a convertire e riformare le nazioni¹⁶⁸.

Un ruolo di assoluto primo piano, dunque, quello della donna recuperato e centralizzato attraverso le parole del giornale che ne evidenziavano la funzione di detentrica dei valori sociali e civili più alti.

Se noi volgiamo un momento lo sguardo sulla Storia dell'Umanità l'influsso di quest'essere che Dio creava a rendere all'uomo men grave il calle della vita ci appare così efficace, così onnipotente da obbligarci ad asserire che le riforme civili delle nazioni, che gli atti magnanimi della storia, che i risorgimenti e gli eroismi de' popoli ebbero principio, ispirazione e compimento dall'influsso efficace e benefico della donna¹⁶⁹.

¹⁶⁷*Ibidem*.

¹⁶⁸«La Lucania. Giornale politico-economico e letterario» n. (19 agosto 1862).

¹⁶⁹*Ibidem*.

Il 2 giugno 1862, dunque, anche la provincia di Basilicata ebbe la sua scuola magistrale con sede in Potenza sotto la direzione del sig. Lorenzo Giacomini. Nel corso del primo anno vi s'iscrissero circa 105 allieve, di cui solo 62 frequentanti, nessuna delle quali, tuttavia, con una preparazione di base atta a sostenere l'esame finale; per questa ragione, fin da subito, risultò necessario prorogare il corso di almeno sei mesi. Fotografia della preparazione delle maestre basilicatesi è restituita dalla relazione stesa il 30 giugno 1862 proprio dal direttore Giacomini il quale sottolineò che poche erano le maestre in grado di scrivere sotto dettatura o in grado di svolgere le basilari operazioni aritmetiche a fronte di una maggioranza che non sa «che mediocrementemente o poco di lettura e scrittura, e alquanto di numerazione scritta. La grammatica è generalmente ignorata». Nella direzione, dunque, di ampliare l'adesione alla scuola magistrale femminile, nella piena consapevolezza del ruolo sempre più centrale della donna ed in virtù di una sempre più capillare e condivisa veicolazione dei nuovi valori sociali e civili, l'articolo chiudeva con un appello rivolto alle giovani basilicatesi:

quando il Governo vi appella – recitava - a questa palestra di nobili esercizi, riconosce in voi quell'importanza sociale cui Dio v'informava creandovi genitrici dell'umanità. Accorrete dunque al generoso appello, e se una barriera s'opponesse al compimento dei vostri desideri sorvolate quella barriera e non date retta alla nera parola della calunnia, poiché la luce si farà ad un cenno di Dio. Venite: qui si spezza il pane della sapienza e della virtù; e beata, chi in questa mensa può degnamente sedere¹⁷⁰.

Sebbene il Comune di Potenza avesse deliberato già nel 1862, fu solo due anni dopo che la città fu dotata di scuole serali. La notizia fu data da «*Il Cittadino Lucano. Giornale politico-amministrativo-giudiziario-*

¹⁷⁰*Ibidem.*

scientifico-pratico-letterario» del 28 gennaio 1864, che sottolineò l'accuratezza con cui il Comune potentino selezionò e scelse il luogo più adatto in cui istituire la scuola, dotandola di tutto il materiale necessario.

Si stanno approntando diversi suppellettili, - riferiva l'articolo - e più di 40 scanni per aggiungersi a quelli già in uso, poiché il popolo nascente vi accorre in buon numero. Jeri sera, che era la sesta o settima, si contavano iscritti meglio di 230 popolani. Nella prima tornata che fu inaugurale, intervenne il Prefetto della Provincia Sig. Veglio e moltissime altre notabilità ufficiali e cittadini, e tutti fecero plauso e buoni auguri a questo fatto, di cui solo i tristi e gl'ignavi non confessano il gran pregio¹⁷¹.

Nonostante le azioni messe in campo, dalla riarticolazione del percorso scolastico all'apertura di scuole magistrali per la preparazione dei docenti, tra il 1862 ed il 1867 la situazione scolastica della Basilicata non evidenziò alcun miglioramento. Criticità si palesarono, in maniera sempre più evidente, soprattutto in riferimento al numero dei frequentanti le scuole secondarie pubbliche: solo 106 alunni in tutta la Basilicata, nessuno dei quali in scuole tecniche - praticamente ancora inesistenti - unicamente concentrati nella sola scuola secondaria pubblica governativa della Provincia, il liceo-ginnasio di Potenza con annesso Convitto Nazionale, frutto della trasformazione del Real Collegio di Basilicata in seguito al decreto legge del 20 febbraio 1861. Le criticità riscontrabili nel sistema dell'istruzione secondaria non divergevano di molto da quelle connotanti l'istruzione primaria. Al riguardo, è da tener presente che, su un potenziale bacino di almeno 71.197 alunni, il totale di frequentanti, fra scuola pubblica e scuola

¹⁷¹«Il Cittadino Lucano. Giornale politico-amministrativo-giudiziario-scientifico pratico-letterario» n. 5-6 (28 gennaio 1864).

privata, risultava ancora di 14.550 unità, di cui 8.054 maschi e 6.496 femmine e, nello stesso anno, dei 169 maestri in servizio, solo 44 risultavano forniti di diploma, titolo posseduto da appena 16 maestre su 147. L'attenzione che il neonato Stato unitario rivolse ai maestri ed alla loro professione emerge, significativamente, dalle colonne de *La Nuova Basilicata – Giornale Ufficiale per gli Atti Amministrativi e Giudiziari della Provincia di Basilicata* che, nel numero 1 del 10 gennaio 1869, riportò un rilevante avviso pubblico di partecipazione alla realizzazione di un fondo economico con il quale il “Comitato Nazionale per la distribuzione di premi di incoraggiamento ad insegnanti elementari” - giunto al nono anno di attività - avrebbe premiato gli

umili apostoli di civiltà, che consacrarono la vita a dirozzare le menti e ad ingentilire gli animi della crescente gioventù, e a diminuire tra il popolo il numero soverchiamente grande di analfabeti¹⁷².

Per i primi due premi, di L. 250, avrebbero potuto concorrere tutti i maestri e le maestre del Regno, per gli altri, invece, si sarebbe proceduto su base provinciale. Ogni maestro o maestra che riteneva di essere in possesso dei requisiti per aspirare al premio avrebbe dovuto redigere autonomamente un memoriale, nel quale riportare i dati anagrafici, gli anni di servizio e i Comuni in cui lo avevano prestato, la frequenza e i buoni risultati ottenuti dalle loro scuole, il numero degli alunni del loro corso e il numero della popolazione del Comune di riferimento. Tale memoriale doveva essere inviato, tramite il relativo Ispettore scolastico, al R. Provveditore della Provincia. A fronte, però, dell'oggettivo slancio

¹⁷²«La Nuova Basilicata – Giornale Ufficiale per gli Atti Amministrativi e Giudiziari della Provincia di Basilicata» n. 1 (10 gennaio 1869).

normativo attivato dallo Stato postunitario, i risultati si rivelarono, nell'insieme, fortemente al di sotto delle aspettative. La frequenza scolastica registrata nel corso del decennio 1861/1871 si attesta, infatti all'incirca sul 20 % e, ancora nel 1873 il prefetto Delorenzo, dopo una visita alle scuole elementari del circondario di Potenza, sottolineava «di aver trovato pochissime maestre ottime, poche buone, il resto mediocri o insufficienti, diverse inosservanti del metodo e talune perfino ribelli alla lingua della patria comune».

Capitolo Terzo

L'Insurrezione del 1860 nell'alveo della veicolazione comunicativa patriottica

3.1 L'alveo comunicativo pre-insurrezionale

Da tempo è stata opportunamente focalizzata l'attenzione sui processi culturali alla base delle nuove configurazioni economiche, politiche e sociali che, in modo particolare a partire dalla seconda metà del Settecento, ridefinirono peculiarmente i rapporti interni ed esterni delle nuove società. È in dubbio, infatti, che la modernità abbia segnato, attraverso i suoi continui mutamenti e le sue costanti evoluzioni, il punto di passaggio netto dallo stato di "suddito" a quello di "cittadino", attraverso la messa a terra - in un mondo per lo più ancorato a sistemi culturali ed a pratiche da *ancien régime* - di nuove forme di cultura e pratica politica baricentriche rispetto al percorso di emancipazione degli individui. Tra gli elementi che maggiormente concorsero a tale sviluppo, un ruolo di primo piano giocò senza dubbio la stampa e, più in generale, la veicolazione comunicativa, pratiche da sempre insite nell'agire delle società, seppur in molteplici forme e modi differenti, alle quali un'importanza decisiva ed un ruolo sempre più centrale venne riconosciuto nel corso dell'Età moderna, tanto dai ceti dirigenti quanto dai singoli operatori. Un passaggio particolarmente significativo fu quello dalla scrittura a mano alla stampa che permise un accesso più ampio alle notizie - vennero abbattuti anche i costi di produzione - ed

una veicolazione più rapida ed estesa. Com'è noto le Istituzioni d'*ancien régime* misero in campo azioni di controllo basate sulla concessione del privilegio¹⁷³ e sull'istituto della censura¹⁷⁴. Del resto l'influsso e l'incidenza che la stampa ebbe nel corso dei grandi mutamenti storici evidenziano la forte impronta che essa esercitò lungo il percorso di modernizzazione e democratizzazione degli Stati. È tuttavia possibile parlare di stampa d'informazione periodica solo a partire dal Seicento, allorquando, in maniera sempre più articolata, cominciarono a comparire sulla scena europea le "Gazzette" che, seppur modellate in fase iniziale sulla falsa riga degli avvisi, ben presto si arricchirono di dettagli e minuzie anche appartenenti alle altre tipologie di fogli allora in circolazione. La necessità di una stampa autonoma e plurale si avvertì con sempre maggiore forza a partire dalla seconda metà del Settecento anche in Italia dove, al modello adottato a Londra per la distribuzione dei giornali¹⁷⁵ - ossia pubblicandoli in concomitanza con la partenza della posta dalla Capitale verso le altre province - si rifece a Napoli, nel 1799, Eleonora Fonseca Pimentel per diffondere capillarmente il *Monitore Napoletano*. Tra Sei e Settecento l'Europa conobbe, dunque, un primo tentativo di sviluppo della stampa e del suo utilizzo come strumento di conoscenza e propaganda politica, portando al centro del dibattito intellettuale i modi e le forme di relazione che la stampa avrebbe dovuto intrattenere con il potere politico. Il fermento circolante in questo periodo non deve, tuttavia, lasciar pensare che la Francia assolutistica stesse mettendo in campo

¹⁷³Si trattava, nei fatti, di una licenza concessa direttamente dal Sovrano ad un numero ristretto di individui, con limitazione di tempo e, in alcuni casi, anche di materie da trattare.

¹⁷⁴Per un approfondimento, G. CARAVALE, *Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età contemporanea*, Bari – Roma, Laterza, 2022.

¹⁷⁵O. BERGAMINI, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Bari – Roma, Laterza Editori, 2013, p. 23.

una completa apertura nei confronti della stampa, al contrario, l'istituto della censura divenne sempre più rigido e strutturato. Una prima risposta a questo arroccamento monarchico è rappresentata dallo sviluppo e dalla diffusione delle idee illuministe propagate e diffuse attraverso l'azione polemica dei *philosophes* portatori, nei fatti, di idee culturali laiche e razionali in totale antitesi con i tradizionali valori d'*ancien régime*. Tappa imprescindibile nel percorso dell'informazione "libera" europea fu la promulgazione della «*Declaration des droits de l'homme et du citoyen*», il 26 agosto 1789, nella quale si legge

La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo; ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge¹⁷⁶.

Stabilendo l'inalienabilità del diritto di stampa la Francia segnò un punto di svolta epocale nella giurisprudenza, capovolgendo completamente il quadro giuridico d'*ancien régime*. Il proliferare di testate ed opere stampate che ne seguì fu notevole; solo tra il 1789 e 1800 si registrarono più di 1500 nuove pubblicazioni tra testate giornalistiche, *pamphlet* e fogli sciolti che andarono ad alimentare e stimolare il dibattito collettivo connotato, sempre più, da toni propagandistico-partitico. Il distacco tra quanto sancito costituzionalmente e quanto, poi, realmente attuato in materia di "libera circolazione" delle informazioni, andò ulteriormente ampliandosi sotto il governo di Napoleone che comprese, per primo, la necessità di dover avere un giornale a proprio favore e l'importanza della "pluralità" giornalistica tanto nelle argomentazioni da trattare, quanto nel numero

¹⁷⁶«Dichiarazione dei diritti dell'Uomo e del Cittadino», 1789, art.11.

di nuove testate. Il rapporto con la stampa fu, infatti, sempre giocato in equilibrio tra la ripresa di pratiche consolidate di controllo sugli stampati o sui giornalisti e la realizzazione di testate *ex novo* in grado di supportare la magnificenza della propria azione: divenne, nei fatti, giornalista e direttore nel contempo¹⁷⁷. La politica napoleonica rappresentò, in verità, un momento propulsivo anche per lo sviluppo culturale e giornalistico italiano, come testimonia l'articolo 2 contenuto all'interno della Costituzione della repubblica Cispadana che recita

Niuno può essere impedito a dire, scrivere o pubblicare anche con le stampe i suoi pensieri, fuorché nei casi determinati dalla Legge¹⁷⁸.

Come accaduto in Francia, anche in Italia il taglio dei giornali cominciò ad essere, principalmente, quello politico-militante, volto all'esaltazione della Rivoluzione e dei suoi protagonisti, con particolare attenzione ad eventi di carattere nazionale ed europeo, riferiti con toni sensazionalistici e arricchiti di considerazioni, riflessioni ed analisi politiche. Lo stesso Napoleone si trovò, almeno nei primi anni del suo arrivo in Italia, ad occupare gran parte dei giornali che ne decantarono le gesta militari e, soprattutto, ne magnificarono la figura di statista e liberatore. Con la ripresa dell'istituto della censura Napoleone avviò una profonda opera di organizzazione del consenso, aggregando attorno alla sua figura un gran numero di intellettuali lasciando piccoli spiragli di autonomia alla loro azione in modo da salvare, almeno formalmente, il principio costituzionale della libertà d'informazione. In questa direzione si spiega la volontà, nel 1810 di istituire la Direzione generale

¹⁷⁷TANCREDI S., *Napoleone giornalista. Lungimirante ma interessato*, Bologna – Milano, Logo Fausto Lupetti Editore, 2013, p. 30.

¹⁷⁸«Costituzione della Repubblica Cispadana», 1797, art. 2.

della stampa e libreria la cui azione avrebbe dovuto rafforzare gli uffici preposti alla revisione dei testi, controllare la circolazione e la vendita degli stampati e, contestualmente, regolamentare il numero delle stamperie nei centri cittadini. La redistribuzione delle testate toccò principalmente le grandi città - che si videro private di numerosi giornali fino ad allora circolanti - e rappresentò uno slancio per l'attività editoriale delle province che, da questo momento, si videro costrette a dotarsi di un proprio centro tipografico¹⁷⁹. I nuovi centri tipografici avrebbero potuto contare, almeno in parte, su un contributo diretto dello Stato erogato attraverso la sovvenzione, l'acquisto e l'abbonamento a libri o giornali volto a favorire il potenziamento economico del paese e «mantenere fedeli gli uomini di cultura più autorevoli»¹⁸⁰.

Con la fine del dominio napoleonico, sancito dal Congresso di Vienna del 1816, l'Europa assistette ad un ritorno repentino dell'*ancien régime* tanto da un punto di vista politico quanto da un punto di vista culturale, con la ripresa delle vecchie e radicate operazioni di controllo e censura. Il solco segnato dal portato di cultura e pratica politica veicolato in Europa con Napoleone si rivelò, tuttavia, particolarmente profondo tanto che, a partire dal 1820, gli ideali progressisti e liberali ripresero a circolare, immettendo “nuova linfa” nel dibattito culturale delle più grandi nazioni dell'epoca. La stessa Francia si dotò infatti, sul finire del 1819, di una nuova legislazione in materia di libertà di stampa ed editoria con la quale, tra le altre, introdusse una nuova figura

¹⁷⁹In alcuni centri furono gli stessi Prefetti a promuovere l'apertura di attività tipografiche autonome, recuperando finanziamenti attraverso la sottoscrizione di abbonamenti da parte di municipalità o enti locali.

¹⁸⁰M.C. NAPOLI, *Editoria*, in L. MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *Italia napoleonica dizionario critico*, Torino, UTET, p. 99.

professionale, garante dei contenuti degli scritti ed equidistante dall'editore e dal tipografo, il direttore responsabile.

Il ripristino delle antiche monarchie ebbe il suo riflesso anche per quanto riguarda l'attività giornalistica italiana che, alla fine del Settecento, aveva segnato punte mirabili di scrittura e veicolazione culturale. La frammentazione territoriale e politica della penisola, insieme alla persistente difficoltà da parte della borghesia di strutturarsi come forza autonoma, facilitarono il riattualizzarsi di pratiche d'*ancien régime* impedendo, nei fatti, lo sviluppo reale di un giornalismo a carattere nazionale. Un sostanziale passo in dietro si registrò soprattutto per quanto riguarda le pubblicazioni politiche, sostituite dal ripristino di giornali più o meno ufficiali, la cui pubblicazione avveniva solo previo controllo ed approvazione da parte delle autorità; tuttavia, un cambio di passo continuò ad avvertirsi attraverso le riviste a carattere strettamente culturale. Queste contribuirono, infatti, a mantenere vivo il dibattito polemico in vari campi della società, da quello letterario a quello giuridico e scientifico, riuscendo ad evidenziarne ricadute sociali e culturali. Una riflessione ulteriore merita *La Giovine Italia* diretta da Giuseppe Mazzini pubblicata a Marsiglia con cadenza irregolare dal 1832 al 1834¹⁸¹. Utilizzato come strumento di propaganda e formazione, l'attività del giornale ebbe come obiettivo quello di rivolgersi ad un pubblico il più ampio possibile e, attraverso la messa a terra delle nuove idee culturali e politiche, coinvolgere le masse nella lotta per l'unità e l'indipendenza dell'Italia; questa la ragione di fondo per la quale, gran parte delle pubblicazioni presente sono proposte, progetti o proclami. A meglio delineare le necessità a cui rispondeva

¹⁸¹La veicolazione clandestina in Italia rese possibile la pubblicazione di soli di sei numeri.

una pubblicazione di questo tipo concorse il «Manifesto»¹⁸² del 1831 pubblicato a Marsiglia nel 1831 ad opera della tipografia Dufort diretta da Giulio Barile.

Se un giornale a noi Italiani esuli raminghi, e sbattuti dalla fortuna fra gente straniera, senza conforto fuorché di speranza, senza pascolo all'anima fuorché d'ira e dolore, non dovesse riuscire che sfogo sterile, noi taceremmo. Fra noi, finora, s'è speso anche troppo tempo in parole: poco in opere; e se non guardassimo che a' suggerimenti dell'indole propria, il silenzio ci parrebbe degna risposta alle accuse non meditate, e alla prepotenza dei nostri destini [...] ma guardando alle condizioni presenti, e al voto, che i nostri fratelli ci manifestano, noi sentiamo la necessità di rinnegare ogni tendenza individuale a fronte del vantaggio comune: noi sentiamo urgente il bisogno di alzare una voce libera, franca e severa che parli la parola della verità ai nostri concittadini, e a' popoli che contemplano la nostra sventura. [...] la umanità non s'educa a slanci; ma per via d'applicazioni lunghe e minute, scendendo a particolari e paragonando fatti e cagioni, impara le sue credenze. Un giornale, opera successiva, progressiva e vasta di proporzioni, opera di molti, che convengono a un fine determinato, opera, che non rifiuta alcun fatto, bensì li segue nell'ordine del tempo e gli afferra, e ne trae, svolgendoli per ogni lato, l'azione de' principii immutabili delle cose, sembra il genere più efficace, e più popolare d'insegnamento, che convenga alla molteplicità degli eventi, e alla impazienza de' nostri tempi¹⁸³.

Il testo redatto nel 1831 tracciò le linee programmatiche dell'omonima associazione mazziniana – di cui il giornale si sarebbe fatto portavoce – ed insistette profondamente sulla necessità di passare da una lettura del mondo, e della storia, individualista ad un più generale sguardo globale e collettivo:

Alcuni paurosi delle grandi scosse, e diffidando di poter senza lunghi travagli soffocare ad un tratto tutti quanti gl'interessi privati e le gare di provincia a provincia, s'arretrano davanti al grido d'unione assoluta, e accetterebbero una divisione che minorasse non

¹⁸²G. MAZZINI, *La Giovine Italia. Serie di scritti intorno alla condizione politica, morale, e letterarie della Italia, tendenti alla sua rigenerazione*, Marsiglia, Tipografia di Durfort, 1831.

¹⁸³*Ivi*, pp. 3-4.

foss'altro il numero delle parti. Pochi intendono, o paiono intendere la necessità potente, che contende il progresso vero all'Italia, se i tentativi non s'avviino sulle tre basi inseparabili dell'Indipendenza, della Unità, della Libertà¹⁸⁴.

I passaggi qui riportati aiutano a meglio comprendere la mazziniana convinzione del “doppio valore”; da un lato strumento educativo per le masse, dall'altro grimaldello con il quale rafforzare la veicolazione delle proprie idee rivoluzionarie. Il giornalismo mazziniano¹⁸⁵ seppe tenere uniti, dunque, gli aspetti tecnici – fu egli, contemporaneamente, direttore, redattore, correttore di bozze, tipografo e corrispondente - con quelli teorico-filosofici, a partire dalla spinta morale, prima ancora che politica, che pervase i suoi scritti

Noi non siamo in tempi normali. Ogni giorno rivela un nuovo elemento d'azione, una facoltà, una tendenza che ci era ignota. Ogni giorno sospinge innanzi d'un passo il nostro popolo; e i passi d'un popolo sono i passi di Nettuno Omerico. In tempi siffatti, sopra un terreno vulcanico, davanti a un popolo inteso in sobbollimento d'affetti, di voti, d'aspirazioni, d'istinti, l'assoluto nelle opinioni è gravissimo errore, l'intolleranza una colpa: colpa, diciamo, non verso l'avvenire, verso i fati non decisi dalla nazione. Il pensiero è sacro. Forse nell'idea ch'oggi vi sembra falsa e nocevole, cova il futuro sviluppo della patria comune. [...] Il problema che s'agita è problema d'educazione; gli scrittori politici hanno ad esser Educatori, e un Giornale dev'essere un atto di sacerdozio, un'opera d'apostolato. Noi non combattiamo solamente per l'impianto d'un sistema o d'un altro: combattiamo perché gli uomini, egl' Italiani segnatamente, migliorino; perché imparino più sempre ad amarsi, perché vie meglio corrispondano, facendo sempre più potente e diffondendo al maggior numero possibile l'associazione, il patto fra gli eguali, al disegno della provvidenza; perché crescano in intelletto, in attività progressiva verso il fine che Dio prefisse all'umanità. Le istituzioni che noi cerchiamo son mezzi d'educazione, non altro. E

¹⁸⁴*Ibidem.*

¹⁸⁵Per un quadro d'insieme L. RAVENNA, *I giornali di Giuseppe Mazzini in Archivio Storico Italiano*, vol. 95 n. 3 (363), Firenze, Casa Editrice Leo S. Olschki s.r.l., 1937, pp. 78-88.

questa educazione morale che le Istituzioni, quando che sia, compieranno, noi possiamo e dobbiamo iniziarla fin d'ora. Noi dobbiamo riannodar cielo e terra; religione e politica¹⁸⁶.

L'azione giornalistica mazziniana ebbe il merito, dunque, di evidenziare sia l'incisività della stampa nella strutturazione di movimenti culturali e politici, sia la necessità, sempre più forte, di realizzare una nuova forma comunicativa attraverso la quale interessare e coinvolgere un pubblico sempre più ampio. È bene evidenziare, inoltre, che nel solco tracciato dal giornalismo mazziniano, si mossero altre testate coeve che videro il coinvolgimento diretto di personalità di spicco della politica risorgimentale italiana; fu questo il caso di Carlo Cattaneo che diresse, tra il 1839 ed il 1844¹⁸⁷, *Il Politecnico* stampato per i tipi di Gino Daelli. Il 1848 rappresentò per la stampa italiana, dunque, un momento di vera svolta. La ventata rivoluzionaria che attraversò l'Europa toccò anche l'Italia che, ben presto, divenne teatro di numerosi e tumultuosi scontri volti alla concessione di carte costituzionali. Tra tutte, va da sé, menzione speciale merita la concessione da parte del sovrano piemontese Carlo Alberto di Savoia - Carignano, il 4 marzo 1848, dello Statuto Albertino, futura carta costituzionale dell'Italia unita. Anche sul piano dell'informazione, infatti, lo Statuto rappresentò un notevole e sensibile passo in avanti per la libertà di stampa italiana che, per la prima volta, entrò a far parte dei diritti costituzionali del cittadino. L'articolo 28 dello Statuto recita, infatti:

¹⁸⁶«L'Italia del popolo. Giornale dell'associazione nazionale italiana», anno 1° n. 2, (21 maggio 1848).

¹⁸⁷Il Cattaneo ne riprese la pubblicazione, poi, a partire dal 1° novembre 1859 fino al 1869, sebbene dal 1862 ne avesse lasciato la direzione pur continuando a pubblicare articoli come collaboratore.

la stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi. Tuttavia le bibbie, i catechismi, i libri liturgici e di preghiere non potranno essere stampati senza il preventivo permesso del Vescovo¹⁸⁸.

La grande novità apportata dalla legislazione albertina fu, in realtà, l'aggiunta di uno specifico Editto -promulgato il 26 marzo – attraverso il quale il Sovrano normò tutta l'attività di stampa del Regno, promulgato il 26 marzo 1848.

La libertà di stampa - vi si legge - che è necessaria guarentigia delle istituzioni di un ben ordinato Governo rappresentativo, non meno che precipuo istromento d'ogni estesa comunicazione di utili pensieri, vuol esser mantenuta e protetta in quel modo che meglio valga ad assicurarne i salutari effetti. E siccome l'uso della libertà cessa dell'essere propizio allorché degenera in licenza, quando invece di servire ad un generoso svolgimento di idee, si assoggetta all'impero di malaugurate passioni, così la correzione degli eccessi debbe essere diretta e praticata in guisa che si abbia sempre per tutela ragionata del bene, non mai per restrizione arbitraria¹⁸⁹.

Attraverso i 91 articoli di cui si compose, l'«Editto albertino» normò tutti gli aspetti tecnici e contenutistici delle produzioni testuali, riservando particolare attenzione alle pubblicazioni periodiche, regolamentate attraverso gli articoli compresi tra il 35 e il 50 del Capo VII. In questa sezione, all'articolo 37, si introdusse, tra le altre, una nuova figura terza rispetto all'autore e all'editore, il «gerente» al quale si attribuì la responsabilità per la pubblicazione di giornali o stampe periodiche. Questi sarebbe stato obbligato a sottoscrivere la minuta del primo esemplare del testo stampato, assicurandosi che tale copia venisse consegnata alle autorità, secondo quanto stabilito dalla legge;

¹⁸⁸«Statuto albertino», 1848, art. 28.

¹⁸⁹Archivio di Diritto e Storia Costituzionale <http://dircost.di.unito.it>, «*Editto albertino sulla stampa*».

inoltre, nel caso in cui fosse stato condannato per reato di stampa, la pubblicazione sarebbe stata sospesa per tutto il periodo previsto dalla condanna. Ad interrogarsi sul rapporto da intrattenere con la stampa e sul ruolo che essa avrebbe ricoperto nel progetto del nuovo Stato, fu lo stesso Cavour in un discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 5 febbraio 1852.

Fra i problemi, o signori, che presenta la moderna legislazione e l'ordinamento delle libere istituzioni, io credo che il più difficile, il più malagevole a sciogliersi in modo soddisfacente sia quello della libertà della stampa. Didatti quantunque essa sia di data recente, fu già oggetto di un'infinità di leggi, le quali, convien dirlo, non raggiunsero lo scopo che si proponevano. Il conciliare l'esercizio della libertà colla repressione degli abusi che ne possono nascere è impresa, non che difficile, oso dire impossibile; quindi la necessità di contentarsi di leggi imperfette¹⁹⁰.

In quell'occasione Cavour si soffermò, in modo particolare, sui riflessi che la libertà di stampa avrebbe avuto in relazione alla politica interna ed a quella estera. Per quanto concerne la politica interna infatti, «gli eccessi e gli errori della stampa trovano un antidoto nell'esperienza di tutti i giorni, nel buon senso della nazione, la quale può giudicare di per sé i giudizi della stampa siano o no esatti, se siano giusti od ingiusti, moderati od esagerati» e dunque, a poco giova – si legge -

la repressione della stampa, ed anzi che quella che rappresenta partiti estremi sia più pericolosa quando una legge repressiva la costringe a mascherare le sue opinioni, ed a gettare sopra esse un velo che le renda più misteriose, cioè meno soggette ad essere comprese e ponderate dal popolo¹⁹¹.

¹⁹⁰L. RUSSO, *Discorsi parlamentari di Cavour*, vol. V 1851-1852, Firenze, La Nuova Italia, 1936, p. 263.

¹⁹¹*Ibidem*.

Sul rapporto con la politica estera invece «quando la stampa di uno Stato insulta di continuo i capi degli esteri Governi, crea in questi un sentimento di malevolenza rispetto alla nazione dove tali scritti sono divulgati» pertanto

se essa prende a combattere i Governi stranieri - continua - prende a propugnare la causa di una parte dei cittadini di un estero paese che essa reputa oppressa, probabilmente essa viene esclusa dallo Stato a cui si riferiscono le sue critiche; e quindi non può modificarvi le opinioni, non può portare un sollievo, un giovamento, una consolazione a coloro dei quali si fa a patrocinare la causa¹⁹².

Conseguenza del nuovo quadro normativo fu la fioritura, nel Nord d'Italia, di numerosi fogli “rivoluzionari”¹⁹³ ascrivibili in parte al campo liberal-democratico, in parte a quello democratico-mazziniano. Divisione - culturale prima ancora che politica - riflesso delle due progettualità che, a partire dal 1848, connotarono il dibattito e l'azione politica della penisola: da un lato l'idea liberale di annettere i territori direttamente al regno di Sardegna, dall'altro l'idea mazziniana sostenitrice della necessità di suscitare contro lo straniero una guerra di popolo per conseguire l'Unità. Non mancarono, comunque, pubblicazioni di stampo conservatore circolanti per lo più all'interno dello Stato Pontificio. La molteplicità degli indirizzi testimonia il fermento culturale che, seppur per poco, attraversò la stampa italiana della prima metà dell'Ottocento: si trattò per lo più di fogli di sommovimento legati, più o meno direttamente, a personaggi o circoli culturali con l'obiettivo di diffondere e propagandare le idee

¹⁹²*Ibidem.*

¹⁹³Tra queste, a titolo esemplificativo, si ricordino per il filone liberal-democratico «L'avvenire d'Italia» e «Il 22 Marzo». Di stampo mazziniano furono «La Voce del Popolo», «Il Repubblicano» e «Italia del Popolo».

rivoluzionarie piuttosto che fare mera e semplice informazione. I nefasti esiti del biennio 1848-49 riportarono alcuni stati italiani al ripristino dell'antico *status*, eccezione fatta per il Piemonte che si pose come capofila del progresso italiano non solo da un punto di vista militare. La Torino del 1848 vide, infatti, proliferare i fogli o i giornali di propaganda e, soprattutto, la realizzazione del primo tentativo di “giornale popolare”¹⁹⁴ *La Gazzetta del Popolo* (16 giugno 1848 -31 dicembre 1848) rispondente alla necessità di tenere insieme il basso prezzo e la ricchezza delle informazioni. Il fermento giornalistico registrato nel Nord d'Italia fu sostanzialmente un *unicum*: nel resto della penisola, infatti, la repressione delle rivolte e il conseguente ritiro delle carte costituzionali concesse, riportarono i territori indietro di decenni, ripristinando completamente le vecchie prassi in materia di controllo e censura. Sebbene dunque, non sia possibile parlare di un vero e proprio giornalismo politico post '48 al di fuori del Piemonte, sarebbe tuttavia errato parlare di un blocco totale della produzione giornalistica. Continuò, infatti, pur con numeri molto esigui e non in maniera omogenea, la pubblicazione di fogli che, attraverso *escamotage* ogni volta diversi, tentarono di mantenere vivo il dibattito culturale. Se, dunque, per gran parte della penisola italiana, il decennio 1850 – 1860 rappresentò sostanzialmente un momento di cristallizzazione per quanto riguarda la produzione e la veicolazione dei giornali, sarà con il conseguimento dell'Unità che la situazione subirà una notevole accelerazione.

¹⁹⁴O. BERGAMINI, *La democrazia della stampa ...*, cit., p. 131.

3.2 La veicolazione coeva: «Il Corriere lucano. Giornale Ufficiale dell'Insurrezione»

La unità, l'indipendenza, la sovranità della Nazione, VITTORIO EMMANUELE al Campidoglio - GARBALDI tra le file dei combattenti italiani, sono le idee predominanti e care, le idee che vogliono essere compiute. La Lucania è già la prima che le traduce al fatto. Potenza saluta la Croce sabauda e' il vessillo tricolore del Palazzo Pro-dittatoriale. E il Governo Provvisorio è in piedi energico e provvidente, e ben lo vedete dagli atti suoi.¹⁹⁵

Le nuove e recenti risultanze storiografiche riguardanti l'intero percorso risorgimentale hanno messo in evidenza quanto, di molto, abbia concorso il Mezzogiorno al conseguimento della causa unitaria, favorendo una nuova lettura/rilettura del concreto operare politico-istituzionale di ceti e gruppi dirigenti della Basilicata pre e post-Unità. E ciò facendo perno sulla percezione e rappresentazione riveniente dalla pubblicistica del tempo, in particolare rispetto all'*Insurrezione lucana* del 18 agosto 1860, risultante di un'accurata pianificazione d'ambito nazionale e meridionale, volta ad accelerare, in chiave moderata, il processo unitario da Sud. Accuratamente programmata attraverso un più diretto e fruttuoso raccordo con il Comitato Unitario di Napoli, tale insurrezione fu connotata da una capillare organizzazione militare in larga parte della provincia, nell'obiettivo di poter convergere poi nel capoluogo Potenza, quale baricentro politico-istituzionale-amministrativo della provincia di Basilicata a partire dal Decennio napoleonico¹⁹⁶. Il portato e l'incidenza di tale azione consentono una

¹⁹⁵«Corriere Lucano. Giornale ufficiale dell'Insurrezione», n.1 (23 Agosto 1860).

¹⁹⁶A. LERRA, *Dalla «primavera dei popoli» alla «costruzione» dello Stato Unitario: idealità e azione politica delle classi dirigenti in La Basilicata per l'Unità d'Italia. Cultura e pratica politico-istituzionale (1848-1876)*, a cura di A. LERRA, Milano, Guerini e associati, 2014.

rilettura ed un'analisi dell'Insurrezione Lucana non solo nel suo essere parte integrante del più generale percorso risorgimentale, quanto, in relazione alla sua peculiare e significativa esperienza governativa, il Governo della Prodittatura, instauratosi con lo scopo di abolire e distruggere gli abusi perpetrati dal passato governo Borbonico e

mettere il novello regime nella via del diritto e della giustizia. Perciò questo medesimo così mirabilmente iniziato garantisce e protegge con tutt'i mezzi messi in suo potere la vita e la sicurezza dei cittadini, i diritti dell'onore, e della proprietà¹⁹⁷.

Comprendendo l'importanza della nuova fase appena avviata e dei cambiamenti che ne sarebbero conseguiti, il Governo prodittatoriale decise di dotarsi di un proprio organo di stampa attraverso il quale veicolare una nuova cultura politica e diffondere il proprio operato. È noto, del resto, che già a partire dai napoleonidi il potere politico avesse modificato le forme della comunicazione e del controllo inserendo, nel progetto di uno stato unitario, una politica editoriale volta alla supervisione sia del contenuto delle opere da stampare, sia dell'organizzazione delle aziende tipografiche. Per quanto riguarda la Basilicata, in modo particolare, un forte impulso all'attività editoriale-giornalistica si ebbe nel 1808, allorquando in seguito alla riforma murattiana della pubblica amministrazione, ad ogni capoluogo di provincia del Regno venne imposto di dotarsi di una propria tipografia attraverso la quale stampare e diffondere gli Atti dell'Intendenza¹⁹⁸. Il 20 agosto 1808, dunque, la Basilicata ebbe il suo primo *Giornale degli Atti dell'Intendenza* pubblicato inizialmente come quindicinale, e poi

¹⁹⁷«Corriere Lucano» n.2 (25 agosto 1860).

¹⁹⁸A Potenza la Tipografia dell'Intendenza venne situata in un primo momento nei locali dell'Intendenza e, successivamente, trasferita al piano terra del Palazzo di fronte all'Intendenza (poi Prefettura) al n. 9 dell'attuale piazza F. M. Pagano.

con periodicità irregolare fino al 1832¹⁹⁹. Sebbene, dunque, sembrassero configurarsi le condizioni per lo sviluppo di una propria stampa periodica, l'avvio della Restaurazione e le difficili condizioni culturali nelle quali versava la provincia di Basilicata resero complicato tale sviluppo tanto che, tra il 1815 e il 1820 la produzione restò pressoché stabile. Una lieve ripresa dell'attività giornalistica si registrò, in realtà, nel corso del biennio costituzionale 1820/21 con la pubblicazione, dal 10 luglio 1820 al 13 marzo 1821, del *Giornale Patriottico della Lucania Orientale*²⁰⁰ diretto da Carlo Viceconte e configurato come organo d'informazione dell'attività e degli indirizzi di governo. Al biennio rivoluzionario fece seguito, poi, un lungo periodo di assenza della stampa periodica fino agli anni trenta quando Ferdinando II favorì dapprima la pubblicazione di giornali "letterari" come il *Giornale Economico Letterario della Basilicata*, successivamente la pubblicazione di giornali più marcatamente politici, di cui fu espressione principale il «Circolo Costituzionale Lucano»²⁰¹. Tuttavia, per poter parlare e registrare un vero e proficuo sviluppo della stampa periodica in Basilicata, sarà necessario attendere il 1860, allorquando nel Mezzogiorno d'Italia, cominciarono a circolare con maggiore frequenza numerosi periodici a sostegno della causa e dei valori unitari. Rappresentativo di questo nuovo e ridisegnato contesto culturale e politico fu il *Corriere lucano. Giornale ufiziale dell'Insurrezione*, stampato presso la tipografia di Vincenzo Santanello – già editore del *Memorandum* del 1848 e del *Circolo Costituzionale*

¹⁹⁹M. LAPENTA, «La nostra meta è la Patria». Il «Corriere lucano» nella rivoluzione del 1860, in *La Basilicata per l'unità d'Italia...*, cit., p. 184.

²⁰⁰Per un approfondimento V. SILEO, *La Rivoluzione Costituzionale del 1820/21. Il Giornale Patriottico della Lucania Orientale*, Venosa, Osanna, 2020.

²⁰¹M. LAPENTA, «La nostra meta è la Patria»..., cit. pp.184-185.

Lucano - pubblicato il martedì, il giovedì ed il sabato, dal 23 agosto al 18 settembre del 1860, per un insieme di 12 numeri più un supplemento. La direzione venne affidata al prodittatore Giacinto Albinì che si avvale della professionalità di personalità di spicco nel campo della comunicazione politica quali Giovanni Giura, Giorgio Saverio Favatà, Luigi Masci e Paolo Ambrosini²⁰². Seguendo la tradizione dei fogli a larga tiratura il *Corriere Lucano* si compose di sole quattro pagine per numero, contenenti editoriali, proclami, atti del governo e cronache interne. L'esperienza comunicativa del *Corriere Lucano* si caratterizzò, principalmente, per il tentativo di tenere insieme la dimensione "informativa", pubblicando e condividendo le attività messe in campo dal Governo Prodittatoriale nel Capoluogo e nella provincia, con quella "formativa", nell'intento di diffondere ed alimentare una nuova coscienza politica che, imperniata su idee-forza sviluppatesi lungo tutto il percorso risorgimentale, giungevano ora a maturazione proprio grazie all'azione di coloro che si erano convinti, oramai, a conseguire l'Unità con qualunque mezzo. Per meglio cogliere il portato di cultura politica alla base dell'esperienza comunicativa del *Corriere Lucano* è necessario partire *in primis* da un'attenta lettura ed analisi del primo vero elemento di novità in esso contenuto, gli editoriali. Pubblicati per lo più in forma anonima, *escamotage* letterario atto a garantire l'imparzialità delle informazioni riportate, gli editoriali riprendevano e sviluppavano alcuni *topoi* della stampa risorgimentale, tra i quali l'oppressione della Nazione italiana da parte di tiranni stranieri, la divisione interna al popolo e la necessità di un progetto unitario in grado di restituire lustro al «Genio italico», ed alcuni simboli ed immagini

²⁰²Ivi, pp. 187-188.

altamente evocative e particolarmente diffuse. Ed è proprio con un “simbolo” che si scelse di aprire il primo numero del *Corriere Lucano*, antepoendo all’editoriale vero e proprio la pubblicazione del “Proclama” che Garibaldi inviò da Messina il 6 agosto 1860 «ai figli del continente Napolitano». Un’esortazione a cessare ogni scontro fratricida, unendosi e combattendo gli uni con gli altri per il conseguimento del grande obiettivo unitario. Le parole del Generale tracciarono il solco lungo il quale il periodico basilicatese si sarebbe mosso, permettendo al lettore di concentrare la propria attenzione sul “mito insurrezionale”, *topos* principale della nuova retorica risorgimentale, ulteriormente esplicitato nell’editoriale

Bello e glorioso tornerà nella memoria degli uomini il ricordo del 18 agosto dell’anno 1860! Esso segnerà mai sempre l’era del risorgimento di questa parte d’Italia che per tanti anni, insieme alla Sicilia, fu argomento di orrore e di raccapriccio pel mal governo che se ne fece. L’astro della indipendente, della gloriosa, dell’antica Italia comincia a riscintillar sereno sulla cima degli ultimi Appennini; e la sanguigna stella dei Borboni è già presso a tramontare per sempre²⁰³.

Una data, quella del 18 agosto non più “rappresentativa”, ma vero e proprio spartiacque epocale, richiamante alla mente il motto oraziano *dulce et decorum est pro patria mori*²⁰⁴. Ed è proprio all’idea di fondo contenuta in queste parole che si ricollega un passaggio, inserito nell’editoriale, del “Proclama” firmato dal sacerdote Rocco Brienza:

Tutto respira pace ordine ed amor di patria! - si legge - [...] dalla gioventù che domanda battaglie e grida armi, alla vecchiezza che benedice i figliuoli, ed implora pregando che sia

²⁰³«Corriere Lucano», n.1 (23 Agosto 1860). In *Appendice*, Doc. VII.

²⁰⁴M. LAPENTA, «*La nostra metà è la Patria*», cit., p.189.

mite il lavacro di sangue! Tutto è sublime perché tutto si compie tra gli evviva a GARIBALDI, all'ITALIA, a VITTORIO EMMANUELE²⁰⁵.

A sostanziare la “mitizzazione” della rivoluzione concorse anche l'editoriale del 25 agosto, elogio della guerra «di generosi che vogliono redimere la patria, anzi meglio concorrere a fare la Patria» e che «va benedetta se infrange le nostre ritorte e rompe il guinzaglio nella cruda mano del tiranno; e benedetta tre volte se unifica la patria nostra e la fa libera ed indipendente»²⁰⁶. È giusto combattere, dunque, se lo si fa per l'amore della Patria che è «l'oggetto primo a cui debbonsi rivolger queste volontà degli uomini», e sede della «maggior possibile perfezione dell'uomo». Amare la Patria è, dunque, un dovere della società;

Patria e Società – riporta l'editoriale - sono due idee cointeressate in una consorte di origine. Si danno la mano in reciprocità d'interessamento e l'una e l'altra si posa e fiorisce. Laonde [...] sia meglio in ragione di dovere che di diritto se la Società costringa le volontà libere al sentimento patriottico.²⁰⁷

Il rapporto tra la “necessità” della guerra e l'“interesse” della Società si incrocia con un altro tema centrale, quello della cooperazione tra popoli, ben evidenziato nell'editoriale del 28 agosto riportante i festeggiamenti per l'arrivo degli albanesi a Potenza. Una programmata partenza, quella dei patrioti albanesi che, nell'obiettivo di coinvolgere anche i calabresi, riuscì a concretizzarsi la mattina del 24 agosto;

²⁰⁵«Corriere Lucano», n. 1 (23 agosto 1860), p. 2.

²⁰⁶«Corriere Lucano», n. 2 (25 agosto 1860), p. 7.

²⁰⁷*Ibidem*.

Domenica, poi, - si legge - fu una vera festa per Potenza [...]. Fin dalle prime ore del mattino la gioia era l'arrivo degli Albanesi lucani. Questi figli di Skaderberg, dalle antiche guerresche tradizioni, che rigorosamente trasmettono di generazione in generazione senza che gli usi moderni vengano ad affiacchire in essi il sentimento di nazionalità; questi rampolli di una nazione dispersa, ma una, e che non ha potuto trovar migliore elemento per fondersi se non nel sangue latino, riuniti in un forte drappello di 150, preceduto dalla loro banda, e da un venerando lor Prete che portava la gloriosa bandiera Sabauda, entravano armati di tutto punto tra gli evviva. Qui non possiamo fare a meno di rallegrarci col signor Agostino Scutari che li conduce, e siamo nel debito significar di quanta lode è meritevole per l'energia che spiega, rendendosi membro attivissimo della nostra Insurrezione²⁰⁸.

L'episodio risulta di particolare interesse anche alla luce di un altro riferimento qui contenuto. Dopo aver riferito dell'arrivo albanese, infatti, l'editoriale proseguiva riportando la storia del «Martire della Patria» Emilio Maffei che, in seguito al pronunciamento del 23 marzo 1854 da parte della Gran Corte Criminale di Basilicata, venne dapprima condannato alla pena capitale, tramutata in ergastolo da scontare presso il carcere di Nisida e, dopo quattro anni, commutata in esilio. Il Maffei riuscì, però, a nascondersi in Inghilterra e far ritorno in Patria. L'editoriale si soffermava, in particolare, sull'incontro tra Emilio Maffei e sua madre, il cui abbraccio diventava allegoria del ritorno in Patria degli italiani. Il tema della cooperazione viene, in realtà, ripreso più volte all'interno del *Corriere Lucano*, attraverso specifici richiami volti a sollecitare l'azione armata delle «altre nostre Province ed ai nostri fratelli del Continente di proceder sempre con crescente slancio ed alacrità all'acquisto di quelle forze ed elementi morali che all'agir

²⁰⁸«Corriere Lucano» n.3 (28 Agosto 1860), p. 9. Il riferimento è a Francesco Saverio Scutari di San Costantino, già capitano nel 1848 della Guardia Nazionale, che a Campotenese aveva guidato i volontari della Val Sarmiento e che, riconfermato capitano, dopo esser stato incluso tra gli attendibili, (era sostenitore dell'intervento armato in Calabria), guidò i 26 insorti di San Costantino aggregati alla VI colonna, comandata da Aquilante Persiani.

debbono nel gran ricupero dell'Unità ed Indipendenza d'Italia»²⁰⁹. Sono l'Unità, la forza e la veemenza, dunque, le sole qualità in grado di ridurre la potenza della resistenza borbonica e definitivamente sconfiggerla.

Se un governo non debba essere una fazione, - si legge - gli è d'uopo che esso si afforzi del concorso di tutti. Partiti politici non esistono al nostro sguardo, se tutti intendono a salvare la Patria, a sacrificarsi per l'Italia, e condurla alla Unità, alla Libertà alla Indipendenza.²¹⁰

Altro tema peculiare fu quello della «nazionalità italiana» trattato nell'editoriale del *Corriere Lucano* n. 4 pubblicato in data 30 settembre che ripercorre la storia d'Italia partendo dai fasti dell'antica Roma fino alle «repubbliche dell'età di mezzo che attutirono, non distrussero il sentimento» nonostante che «lo straniero aveva per tenace proposito lavorato a disfare con la punta della spada»²¹¹

Risurse il genio della nazionalità e dell'indipendenza coi martiri del 1799; - riporta l'editoriale - si estese coi carbonari del 1821 da un capo all'altro d'Italia; si allargò sempre più con le dottrine della Giovine Italia dal 1834 al 1846; grandeggiò nel 1848 tra le fila dei volontari crociati che accorsero a difendere Venezia e Roma [...] ed oggi questo sentimento di nazionalità si è incarnato nel popolo, si è fatto bisogno del tempo; primeggia nei voleri delle moltitudini e si mostra come la nuova fede politica di ventisei milioni d'Italiani mercé la costanza dei sacrifici²¹².

L'analisi "didascalica" del concetto di nazionalità rispose alla necessità di semplificare quanto più possibile la comunicazione, così da facilitare la comprensione delle nuove idee di cultura politica sulle quali si

²⁰⁹*Ivi*, p. 10. Ulteriori riferimenti alla cooperazione sono presenti nel «Corriere Lucano» n.1 (23 agosto 1860); «Corriere Lucano» n. 2 (25 agosto 1860); «Corriere Lucano» n. 5 (1settembre 1860).

²¹⁰«Corriere Lucano», n. 4 (30 agosto 1860), p. 16.

²¹¹*Ivi*, p. 18.

²¹²*Ibidem*.

sarebbe sviluppata l'azione governativa. Per questa ragione si ricorse alla "spiegazione". In quest'ottica, dunque, è da leggersi il passaggio nel quale viene definito il significato della parola "rivoluzione"

Disfare i vecchi ordini, - si spiega nel testo - sostituirne dei nuovi più consentanei all'indole dei tempi, ed alla pubblica opinione, demolire per costruire, disfare per edificare, ecco in poche parole il significato di una rivoluzione: ma fra tanti e sì diversi conati, tra ire di parti, tra il vorticoso flutto delle umane passioni, che travolgono le menti anche le più oneste, e moderate addivene quasi diremmo impossibile, che nell'urto e nel riuoto d'un edificio abbattuto, ed un altro innalzantesi non si vedano moti incomposti, cupidigie smodate, impeti, e sfoghi di vendette sia pubbliche sia private²¹³.

La rivoluzione, dunque, come moto comune per sovvertire un ordine ingiusto che perpetua abusi e violenze. Ma perché la rivoluzione giunga a compimento è necessario che tutti l'avvertano come rappresentazione di una volontà generale, in grado di dare avvio ad un «governo forte ed appoggiato dalla concorde cooperazione dei cittadini di tutte le classi [...] non teme non paventa di alcuno, e corre spedito per la via tracciatagli dall'opinione pubblica»²¹⁴. Per ulteriormente evidenziare la necessità di "avviare la rivoluzione", la direzione del periodico decise di pubblicare - in chiusura del n. 5 dell'1° settembre - la lettera scritta dal Conte di Siracusa Leopoldo all'indirizzo del re Francesco I, suo nipote. La missiva non solo indugiava sull'irreversibilità degli avvenimenti in atto, frutto della guerra civile dilagata ormai in tutte le province e prossima a travolgere la Corona, ma esortava il sovrano di «aprirsi alle nobili aspirazioni della patria, così benedirete il giorno in cui generosamente vi sacrificaste alla grandezza d'Italia»²¹⁵. In realtà

²¹³«Corriere Lucano», n. 5 (1Settembre 1860), p. 19.

²¹⁴*Ibidem*.

²¹⁵*Ivi*, p. 22.

Francesco I fu destinatario anche di un'altra lettera, questa volta a firma di Ferdinando Petruccelli della Gattina e già pubblicata sull'*Iride*, nella quale il futuro parlamentare basilicotese ripercorreva la storia della dinastia borbonica evidenziando gli aspetti più controversi e complicati che ne connotarono l'agire nel Mezzogiorno. Petruccelli della Gattina non risparmiò critiche aspre e pungenti ai sovrani, rimarcando a più riprese come quel governo, durato centoventisei anni, fosse stato attraversato da uno stato di «insurrezione permanente; un'espropriazione morale della virilità e della intelligenza di questo popolo»²¹⁶. Passando in rassegna i sovrani borbonici, Petruccelli della Gattina indugiò particolarmente sull'attività di Ferdinando I che «insanguinò il reame coi patiboli e ci vendè all'inglese dopo averci prosternati all'Austria»²¹⁷, su quella di Francesco I che «aveva ereditato un popolo sfinito, lasciò un cadavere»²¹⁸ e, infine, su Ferdinando II che «ebbe delle bombe che per sterminare i suoi popoli; non ebbe parola cortese che pei nemici d'Italia»²¹⁹. Una dinastia quella borbonica – continuò la lettera – le cui buone pratiche furono invalidate dalla distruzione, dai soprusi e dal mal governo messo in campo nel tentativo di assicurarsi un proprio tornaconto piuttosto che mirare allo sviluppo del proprio Stato. Non furono esenti dalle aspre critiche del Petruccelli della Gattina neanche le figure femminili che affiancarono i sovrani borbonici, in particolar modo Maria Carolina d'Austria che abbandonate le idee illuministe di cui pure inizialmente si mostrò

²¹⁶«Corriere Lucano», n. 11 (15 Settembre 1860), p. 44.

²¹⁷*Ivi*, p. 45. Ferdinando I di Borbone-Due Sicilie è stato re di Napoli dal 1759 al 1799; dal 1799 al 1806 e dal 1815 al 1816 con il nome di Ferdinando IV di Napoli, nonché re di Sicilia dal 1759 al 1816 con il nome di Ferdinando III di Sicilia. Con il Congresso di Vienna e l'unificazione delle due monarchie nel Regno delle Due Sicilie, fu sovrano dal 1816 al 1825 con il nome di Ferdinando I.

²¹⁸*Ibidem*. Francesco I è statore del Regno delle Due Sicilie dal 1825 al 1830 anno della sua morte.

²¹⁹*Ibidem*. Ferdinando II di Borbone è stato re del Regno delle Due Sicilie dal 1830 al 1859.

sostenitrice, supportò la stipula della nuova alleanza con l’Austria appoggiando, inoltre, l’azione di repressione condotta da Jhon Acton nei confronti dei giacobini. Ai toni aspri e dalla critica profonda fece seguito, in chiusura della lettera, una profonda ed ancora speranzosa esortazione al sovrano:

Sire, - si legge - saper cadere è la più difficile di tutte le grandezze. [...] Voi siete ancora giovane. Riabilitarvi come re gli è impossibile. Potete però farvi stimare come uomo ed italiano, se il dì in cui combatteremo la suprema battaglia della creazione d’Italia sotto Verona, imitate il vostro giovane parente, il duca di Chartres, prendete il fucile di volontario e vi mischiate nelle file degli italiani. Un simile atto vi farebbe lo più grande della vostra stirpe, dal *re del pollo in pendola* fino a vostro padre di maledetta memoria. [...] rassegnatevi alla giustizia degli uomini se volete che Dio vi sia giusto: portate con nobiltà la pena dei delitti dei vostri maggiori; procurate di potervi dire a tutta ora di vostra vita: feci spargere tanto sangue, e non più che era mestieri onde salvare l’onore, fate in modo di restar cavaliere, cessando dall’esser re; siate dei nostri tempi, all’altezza del secolo, al livello della scienza; riconoscete il diritto nuovo, che fu sempre il diritto eterno, quello del popolo; rinunziate ad impossibili e criminose riscosse; circondatevi di uomini, non di lacchè che vi stillino nell’animo un eterno fuoco di odi; e che questa mia sia l’ultima parola incresciosa che abbiate ad udire da un italiano²²⁰.

Nell’alveo della riflessione sulla rivoluzione va ad inserirsi anche l’editoriale pubblicato sul n. 8 dell’8 settembre, intitolato “*Che si vuole, dove si va*”²²¹, contenente «le nostre opinioni, dire ciò che siamo, e ciò che vogliamo». L’intento di base dell’editoriale fu quello di sottolineare il legame inscindibile esistente tra l’azione degli insorti basilicatesi e le figure di Vittorio Emanuele e Garibaldi, nel nome dei quali sarebbe stato necessario portare avanti il progetto rivoluzionario che avrebbe trovato piena concretizzazione solo in «un’Italia costituita dall’Alpi al

²²⁰Ivi, p. 47.

²²¹«Corriere Lucano», n. 8 (8Settembre 1860), p. 31.

mare, sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele». Nessuna mediazione o compromesso è possibile con il vecchio ordine, neanche alla luce della proposta di voto per il suffragio universale invocato dallo stesso Murat²²² considerato, si legge:

espediente diplomatico per circoscrivere l'azione rivoluzionaria, e salvare dalla vicina tempesta gli stati del Papa [...], inutile dopo la solenne dimostrazione d'un popolo intiero surto in armi con un solo pensiero cioè di costituire ad ogni costo la nazionalità italiana²²³.

È possibile evidenziare, alla luce degli elementi riportati, l'esistenza di un *fil rouge* tra tutti gli editoriali i cui punti di congiunzione sono riconducibili a due parole chiave di fondo: rivoluzione e popolo. Fin dal principio, infatti, risultò chiaro ai prodittatori che senza un coinvolgimento completo e solido della popolazione nessuna forma governativa avrebbe avuto la forza per avviare e sostanziare un valido percorso di cambiamento. Per questa ragione si rese necessario indugiare a più riprese sulla spontaneità dell'azione insurrezionale, il cui avvio fu il frutto dalla libera volontà del popolo di sovvertire l'ordine passato che tanto l'aveva ammiserito, martoriato ed oppresso. Proprio dalla "spontaneità" dell'azione insurrezionale prende forma il mito della "rivoluzione dal basso", all'interno del quale il popolo non solo riveste il ruolo di attore principale, ma assurge a modello comportamentale ed esempio di forza e coraggio. È infatti proprio il suo agire, la sua sempre maggiore vicinanza al ceto politico ed alla sua azione, che gli permette di emanciparsi dal ruolo di spettatore - al quale

²²²Napoleone Luciano Carlo (Milano 16 maggio 1803- Parigi 10 aprile 1878), secondogenito di Gioacchino Murat e Carolina Bonaparte.

²²³«Corriere Lucano», n. 8 (8Settembre 1860), p. 31.

era stato relegato per secoli - e portare a compimento quel percorso culturale e politico avviato già nel corso del Settecento, che lo avrebbe reso non più suddito ma cittadino. Per questa ragione, accanto alla “riflessione formativa” la direzione del *Corriere Lucano* atti, decreti e ordini promossi ed approvati dal Governo. Comunicare e rendicontare sull’attività portata avanti dalla Prodittatura rispondeva alla volontà di dimostrare sia lo stato di “buona salute” del Governo, sia lo stretto legame tra società e Governo attraverso l’assunzione, da parte del ceto dirigente, dei problemi e delle questioni che più incidevano sulla vita della popolazione. In quest’ottica la forma di governo territoriale rappresentata dalla Prodittatura permise proprio a Giacinto Albinì di riorganizzare l’assetto locale, garantendo il funzionamento delle amministrazioni comunali, il mantenimento delle comunicazioni con il Comitato dell’Ordine e la prosecuzione del “buon rapporto” con il clero basilicatense. Del resto che il clero basilicatense - o almeno una parte di questo - avesse giocato un ruolo fondamentale durante la fase organizzativa dell’Insurrezione è evidente dal buon numero di ecclesiastici che furono chiamati a ricoprire ruoli centrali nelle amministrazioni istituite dalla Prodittatura. Di questa collaborazione resta testimonianza nel *Corriere Lucano* n. 8 pubblicato l’8 settembre, all’interno del quale si trova il “Programma di un Comitato Unitario Ecclesiastico”²²⁴ formatosi in Napoli e rivolto al clero del Regno, che

Intende – si legge - di realizzare la massima evangelica: spiritualmente lo Stato essere nella Chiesa, come temporalmente la Chiesa è nello Stato; e così lavora per stabilire l’unità negli ordini della religione e della civiltà.

²²⁴«Corriere Lucano» n. 8 (8 settembre 1860), p. 34.

1. Negli ordini della religione, di cui è moderatore ecumenico il Pontefice di Roma.
2. Negli ordini della civiltà, di cui è unico e solo regolatore VITTORIO EMMANUELE nel regno Italico²²⁵.

La volontà di porsi in diretto collegamento con il territorio e con la popolazione mise il governo prodittoriale in condizione di dover affrontare, sin dal momento della sua istituzione, alcune questioni di particolare interesse per la provincia di Basilicata, prima fra tutte la necessità di garantire «un'istruzione pubblica largamente impartita» che «avrà per iscopo il miglioramento sociale, e lo sviluppo intellettuale di tutte le classi»²²⁶. Sviluppo, questo, che avrebbe comportato la realizzazione di sale di asilo nelle città e di scuole di mutuo insegnamento nei Comuni che educeranno – si legge –

i figli del popolo: nessuna barriera sarà più innalzata tra il povero ed il ricco in fatto d'istruzione, e di capacità, imperocché, all'educazione del fanciullo di svegliato ingegno, di precoci talenti provvederà la nazione, onde un giorno coi suoi lumi procuri decoro alla patria, utile a sé medesimo. [...] ²²⁷.

La scuola sarebbe dovuta diventare, dunque, strumento di riscatto sociale e mezzo di veicolazione dei valori unitari, all'interno della quale i «fanciulli impareranno altresì ad amare la patria, e la grandezza nazionale ad essere dignitosamente uomini, non servili istrumenti d'un despota coronato, cittadini, e non schiavi»²²⁸. L'importanza della formazione giovanile e del ruolo che quest'ultimi avrebbero dovuto

²²⁵*Ibidem.*

²²⁶«Corriere Lucano» n. 6 (4 Settembre 1860), p. 23.

²²⁷*Ibidem.*

²²⁸*Ibidem.*

avere nella realizzazione del nuovo Stato ben si coglie dalla lettura dell' *“Appello ai Giovani della Lucania”* pubblicato sul n. 12 del periodico in data 18 settembre a firma dal luogotenente Angelo Golini, nel quale si esortano i giovani lucani ad arruolarsi tra le fila dell'esercito italiano e «mostrare al mondo che gl'Italiani sanno essere degni figli di Eroi, e generosamente morir per la Patria»²²⁹. Sarebbe stata proprio la Patria a riservare, poi, riconoscenza per tutti coloro che - volontari, guardie nazionali od altri cittadini - «morranno in battaglia, sul campo o in città per l'armi fratricide di truppa borbonica»²³⁰. La necessità di un supporto sociale per i combattenti portò all'attenzione del governo prodittoriale il bisogno di una nuova forma di assistenza sanitaria collettiva, nella quale i medici condottati avrebbero curato i poveri mentre i Comuni avrebbero provveduto al reperimento di medicinali. Inoltre, sarebbero state istituite «casse di mutuo soccorso, associazioni di braccia e di capitali, istituzioni di previdenza per la vecchiaia»²³¹. In realtà il Governo prodittoriale tentò anche di affrontare quella che si profilava come una questione particolarmente complessa e spinosa, quella demaniale. Sin da subito, infatti, il governo affermò che si sarebbe posto come garante della sicurezza, dei diritti dell'onore e della proprietà dei cittadini e che

I terreni demaniali, e comunali, - si leggeva - quelli appartenenti alla corona, ed a talune mani morte di oziosi, ed infingardi verranno legalmente divisi, e distribuiti al popolo, e ciascun proprietario del terreno ottenuto troverà nel concorso delle banche agrarie provinciali i mezzi per provvedere agl'istrumenti necessari al lavoro, ed alle scorte di sementi, e di mano d'opera: limitati gl'interessi, facile il rimborso del capitale preso ad imprestito con rate annuali faranno sì che in breve le infelici condizioni dei villici saranno

²²⁹«Corriere Lucano» n. 12 (18 settembre 1860), pp. 51-52.

²³⁰«Corriere Lucano» n. 6 (4 settembre 1860), p. 24.

²³¹*Ivi*, p. 23.

migliorate, e nelle nostre circoscrizioni rurali vedrassi spirare quella tal quale agiatezza, che si osserva in Toscana, in Lombardia, in Piemonte. Una buona, e proba amministrazione comunale e provinciale veglierà alle strade, ai ponti, alla nettezza dei villaggi, alla salubrità pubblica²³².

L'azione governativa si limitò, in realtà, alla difesa del diritto di proprietà disponendo, con i successivi decreti del 27 e del 29 agosto, pene severe per i fautori di moti violenti finalizzati all'esercizio dei diritti sulla proprietà e per coloro che avviassero opere di disboscamento in fondi di proprietà pubblica o privata²³³. Il tema venne poi ripreso nell'editoriale del *Corriere Lucano* n. 10 del 13 settembre, probabilmente scritto da Giacomo Racioppi direttore del VI ufficio della Giunta Centrale, caratterizzato da un'accentuata vena polemica, tesa a sottolineare quanto fosse dannoso per il nuovo sistema che «nelle nostre Provincie più che in altre la Feudalità non è passata alla storia, che di nome soltanto» e che, «dopo oltre mezzo secolo le operazioni demaniali in molti luoghi sono ancora un desiderio; in vari altri le decisioni della Commissione Feudale vennero casse ed annullate [...] cosicché le liti da tanti secoli pendenti presso gli antichi tribunali furono con nuova lena ripigliate appo i nuovi»²³⁴. Il persistere di questa situazione ed il concretizzarsi di nuove condizioni sociali derivanti dallo sviluppo agricolo, dall'impedimento da parte dei possessori degli usi civici nelle proprietà promiscue e dalla crescita di proprietà «surte con le occupazioni illegittime dei demani», acuirono ulteriormente il malcontento della popolazione, costringendo il Governo a valutare la messa in campo di azioni più dure che avrebbero dovuto «estirpare la

²³²*Ibidem*.

²³³V. VERRASTRO (a cura di), *La Libertà che vien sui venti...*, cit., p. 193.

²³⁴«Corriere Lucano» n. 10 (13 settembre 1860), p. 39.

causa de' disordini, i quali potranno rinascere in proporzioni più gigantesche, e minacciare la Società»²³⁵. La nettezza della posizione espressa nell'editoriale a cui si è fatto cenno si scontrò, però, con quanto scritto dallo stesso Albini che, sebbene persuaso dalla necessità di eliminare le usurpazioni e dividere fra i nulla tenenti i beni demaniali, invitava al «non disgustarsi la classe de' proprietari, che son pure la forza delle Nazioni, e che sono stati i sostegni veri e precipui del movimento che ha portato l'attuale ordine di cose»²³⁶. La necessità di riconfigurare economicamente e socialmente la provincia di Basilicata, trovò ulteriore ostacolo nella situazione infrastrutturale nella quale essa versava. Nel 1860, infatti, la provincia risultava completamente sprovvista di una rete ferroviaria in grado di collegarla alle province limitrofe. Il tema fece la sua comparsa sulle colonne del *Corriere Lucano* n. 9 – pubblicato l'11 settembre – con la pubblicazione di un Decreto riportante una discussione tenutasi sulla necessità di dotare la Provincia di una ferrovia, da realizzare a cura dello Stato in collaborazione con il pubblico Tesoro e con compagnie d'intraprenditori. Alla discussione ed alla pubblicazione del Decreto seguì una lettera firmata del direttore del V° ufficio Niccola Alianelli, pubblicata sul *Corriere Lucano* n. 11 del 18 settembre, evidenziante i motivi per i quali sarebbe stato opportuno realizzare una linea ferroviaria in grado di collegare «lo Jonio con il Tirreno, val dire l'oriente con l'occidente, la parte meridionale d'Italia alla settentrionale, ossia all'Europa»²³⁷. Particolarmente conveniente, poi, sarebbe stata realizzarla in Basilicata sia in virtù della sua posizione

²³⁵Ivi, p. 40.

²³⁶V. VERRASTRO (a cura di), *La libertà che vien sui venti...*, cit., p. 193.

²³⁷«Corriere Lucano» n. 11 (18 settembre 1860), p. 43.

strategica, sia per le ricchezze che la provincia era in grado di produrre e che «per difetto di comodi mezzi di trasporto, restano chiuse negli inesplorati monti»²³⁸. Sebbene, infatti, già in precedenza fossero state spese ingenti somme per la riqualificazione della provincia, nulla fu messo in campo per migliorarne la viabilità, se non dotarla di pochi tratti rotabili lasciando «nel resto della superficie spesso la strada mal atta all'animale da basto o da sella»²³⁹. Il progetto presentato dall'Alianelli fu redatto dagli architetti potentini Orazio Petruccelli e Luigi Brancucci e, per stessa ammissione del presidente, si muoveva seguendo il tracciato delineato già nel 1846 dall'Ufficiale Generale sardo Cav. Paolo Romualdo Racchià contenuto ne “*Cenni sulla rete fondamentale delle strade ferrate italiane*”²⁴⁰. L'*excursus* fin qui condotto su aspetti e tematiche caratterizzanti l'esperienza del *Corriere Lucano. Giornale ufiziale dell'Insurrezione* restituisce l'immagine di un periodico che, nella doppia veste di “voce” del governo prodittoriale e di “veicolo” della nuova cultura e pratica politica, seppe accompagnare e rappresentare quello che era il nuovo assetto culturale e politico della provincia di Basilicata, tenendo sempre, perfettamente insieme, la necessità di informare con il bisogno di formare, raccogliendo e riportando le aspettative e le progettualità alla base dell'azione insurrezionale. In quanto voce ufficiale del Governo, però, il percorso del *Corriere Lucano* coincise con la parabola governativa della Prodittatura. L'ultimo numero del periodico fu pubblicato, infatti, il 18 settembre 1860, dodici giorni dopo che

²³⁸*Ibidem.*

²³⁹*Ibidem.*

²⁴⁰«Corriere Lucano» n. 11 (15 settembre 1860), p. 44. La sostanziale differenza tra i due progetti risiede nel punto finale di collegamento della strada. Mentre per Racchià il tratto lucano doveva collegarsi con Avellino, la cui strada era in costruzione, nel progetto di Alianelli il collegamento più utile sarebbe stato con la strada di Salerno, già in fase di completamento.

Giacinto Albini ricevette la nomina a Governatore della Provincia di Basilicata dal Dittatore Garibaldi. Terminava così l'esperienza politica della Prodittatura, frutto della convergenza di diverse anime antiborboniche - dai radicali ai moderati cavouriani - tutti ugualmente compartecipi alla realizzazione di un comune coordinamento politico-istituzionale, risultante di un'accurata attività di mediazione, che portò a maturazione i fermenti e le passate esperienze di cultura politica sviluppatesi nel corso di un sessantennio di attività.

Gli avvenimenti piegano al loro termine. L'illustre General Garibaldi à di una trionfal corsa piantata la bandiera sabauda su' baluardi di Napoli; e già i popoli unanimi del Continente Napoletano lui salutano Dittatore delle Due Sicilie, in nome di VITTORIO EMMANUELE RE d'Italia. [...] Perseverate intanto; e colla perseveranza raggiungete il termine della rivoluzione, che primi in questa bassa parte d'Italia iniziaste; e che il General GARIBALDI disse nobile, solenne, e degna delle ricordanze della Storia. Egli lodò la Lucania; e voi, confidiamo, resterete degni delle sue lodi. E resterete degni, se al mostrato patriottismo, ai sacrifici durati, aggiungerete, virtù non nuove per voi, la concordia che rafforza; l'abnegazione che esalta; la civil temperanza che rende durature le istituzioni; l'amor forte così dell'ordine come della libertà; e il gran sacrificio di ogni municipalismo alla grandezza; alla indipendenza, all'unità dell'Italia²⁴¹.

3.3 Il contesto provinciale nella veicolazione comunicativa post-unitaria

Sarebbe errato e fuorviante considerare concluso, unitamente all'esperienza governativa ed alla pubblicazione del *Corriere lucano*. *Giornale ufiziale dell'Insurrezione*, anche l'esperimento culturale e la portata comunicativa messi in campo con la veicolazione di

²⁴¹«Corriere Lucano» n. 9 (11 settembre 1860), pp. 37-38.

quest'ultimo. Era ormai chiaro, infatti, il valore e l'importanza all'interno del nuovo quadro politico post-unitario, di un sistema comunicativo di cui i giornali rappresentassero un punto dirimente.

Oggi che per le sorti rimutantisì in Italia, un novello ordine di cose è d'uopo che vada a determinarsi - oggi che per virtù di pensieri e valor di braccio ci troviamo sulla strada e più che metà fornito abbiamo il cammino di far l'Italia Una ed Indipendente, perché quella fusione d'interesse reciproco e di scambievole aiuto degli altri verso di noi e di noi verso gli altri fratelli del gran suolo italiano risulti non effimera ma reale; [...] è mestieri indispensabilmente che la libertà di stampa, questa antesignana della storia moderna, riveli e di continuo inculchi di che ei faccia d'uopo il grande affare della patria²⁴².

Così, il 24 settembre 1860, si espresse *L'Eco delle Provincie. Giornale politico-scientifico-letterari*», diretto da Saverio Favatà e pubblicato in un numero unico riportante le linee programmatiche lungo le quali si sarebbe articolata l'azione della stampa.

Si porge impreteribile ed urgente – riferiva il giornale - quello di conseguire l'Unità e l'Indipendenza della nostra Penisola interamente; e poiché lo straniero ne minaccia a Roma ed a Venezia, principale dovere della stampa ci par quello d'inculcare a tutti la necessità di addvenir tutti soldati [...]. Secondo che la libertà di stampa non per un tempo, ma di continuo debbe porsi è la difesa della maggior libertà possibile nelle interne istituzioni governative, e l'incremento sempre crescente della opinione Italiana nell'estero. Terzo ed ultimo scopo è che la stampa mai non debbe restarsi dal promuovere, predicandone la necessità e l'utile, quella prosperità materiale o di fatto che vogliam dire²⁴³.

La stampa avrebbe dovuto, nel contempo, fungere da pungolo e controllo all'attività dei governanti e da strumento di denuncia sociale e civile.

²⁴²«L'Eco delle Provincie: Giornale politico-scientifico-letterario», numero unico, (24 settembre 1860).

²⁴³*Ibidem*.

È mestiere nondimeno – continuava l’articolo - avvertire come tra noi massimamente popoli del sud d’Italia mancasi di una condizione che debbe di necessità precedere di ogni altra, per renderci migliori; vogliam dire di un popolo che non abbia ristretto e confinato di rigore il leggere e lo scrivere alla sola classe prima; essendo che la stampa ha bisogno di comunicare alle classi degli operai e coltivatori i principi elementari almeno di nazionalità, libertà civile e pubblica prosperità²⁴⁴.

Fondamentale nel nuovo e ridisegnato assetto politico unitario cominciare ad occuparsi concretamente, soprattutto nel Mezzogiorno, della “questione conoscenza” senza la quale «non si giungerà mai ad avere un *POPOLO* a rigor di vocabolo parlando, ma si avrà sempre una *PLEBE* ed una eterna divisione di padroni e servi»²⁴⁵. Perché poi l’azione di sviluppo sociale e culturale potesse rafforzarsi, sarebbe stato necessario garantire la più ampia circolazione possibile dei giornali anche nelle province contermini:

ad istituire quest’organo trasmissivo – riprendeva - de’ bisogni sociali di questa meridional parte d’Italia [...] ci è sembrato esser dovere precipuo di noi abitanti della Lucania, che per topografica e geografica posizione ci troviam situati nel mezzo delle altre Provincie, esser nostro indispensabile dovere, d’innalzare una voce disinteressata di carità natia e farla giungere così ai Calabri che ai fratelli Abruzzesi, agli Appuli che ai fratelli del Tirreno, così ai Sanniti che agli Irpini fratelli, una voce che a tutti dica: *Uniamoci nel dichiarar i nostri bisogni: uniamoci, perché ci vengano soddisfatti*²⁴⁶.

Destinatari delle preoccupazioni espresse da *L’Eco delle Provincie* i giovani basilicatesi depositari veri delle speranze e delle attese racchiuse nell’Unità;

²⁴⁴*Ibidem.*

²⁴⁵*Ibidem.*

²⁴⁶*Ibidem.*

Primi a levarvi con le armi alla mano – evidenziava l’articolo - quando suonò l’ora della riscossa, e non esitaste un istante d’immolar tutto sull’altare d’Italia nostra, [...] voi che un dì e l’altro esser dovrete il valido sostegno dell’onor nazionale d’Italia, come oggi ne siete la speranza ed il braccio, è a voi principalmente che ne volgiamo. [...] ed oggi ch’entriamo con gli altri a formar uno Stato con gl’Italiani del Nord, deh! Non si dica ulteriormente che, stato il Piemonte per dodici anni il convegno degli uomini più emancipati della Penisola con stampa libera e governo parlamentare, stato Napoli per tant’altro tempo il paese della tortura, [...] noi possiamo essere migliori di quel che siamo, come solo lo vorremmo.

La brevissima esperienza de *L’Eco delle Provincie* rappresentò, fino in fondo, l’anello di congiunzione tra il *Corriere Lucano* del 1860 ed il futuro *Corriere Lucano. Giornale per tutti*. Dal 2 aprile 1861 al 17 giugno 1863, in significativa continuità con il periodico insurrezionale, venne pubblicato, infatti, il *Corriere lucano. Giornale per tutti* con l’intento principale, in linea con gli indirizzi della stampa nazionale, di concorrere fattivamente all’“incivilimento” della popolazione attraverso lo sviluppo di tematiche portanti quali “nazionalità”, “popolo” ed “unità nazionale”²⁴⁷. Gli elementi di congiunzione²⁴⁸ tra i due periodici non devono trarre in inganno ed indurre a considerare il *Giornale per tutti* come semplice *continuum* del giornale del 1860. Fin dalla prima pubblicazione, infatti, il *Corriere Lucano* del 1861 si caratterizzò come voce di dissenso e di cultura politica alternativa in un periodo cruciale contraddistinto da provvedimenti governativi pensati ed attuati eguali per contesti provinciali tra loro differenti²⁴⁹. La

²⁴⁷A. ALBANO, *La Basilicata e l’Italia unita...*, cit., p. 60.

²⁴⁸Oltre a mantenere inalterato il nome della testata, la direzione fu affidata a Saverio Favata, già membro della direzione del «*Corriere*» del 1860.

²⁴⁹A. ALBANO, *La Basilicata e l’Italia unita...*, cit., p. 55.

necessità di rappresentare una “voce” critica rispetto all’operato governativo venne esplicitata già nel primo numero del periodico:

essendo che la stampa – si leggeva - può colla sua onnipotenza di libero dire far risorgere una Nazione anche di sotto ai colpi della più spietata tirannide, voglia il Cielo che tanto poderoso mezzo d’incivilimento venga sviluppato il più ampiamente che si possa in Italia, ma inteso ed usato nelle limitazioni che gli sono tanto naturali, quello cioè del naturale progresso nella civiltà! [...] che tutti gl’Italiani mirino colla stampa a conseguire quel grado di perfezione sociale che l’Europa ed il mondo domanda imperiosamente da essi veder raggiunto [...]. Sicchè un periodo di civiltà non si mostra mai tanto bene se non quando nel suo incremento vi abbondi la stampa, ed il giornalismo in principal modo. [...] Invero, sarebbe troppo disdicevole in provincia sì vasta e potente che un mezzo ed un organo non trovasse la pubblica opinione per dichiarare a chi governa nelle ingiustizie i suoi reclami, nei bisogni le sue idee, negli interessi le speculazioni, nelle speranze i suoi voti²⁵⁰.

Non si sarebbe trattato più di un semplice mezzo di rendicontazione sulle condizioni della provincia e del Mezzogiorno ma, sarebbe stato uno strumento per stimolare analisi politiche e socio-economiche e consentire di analizzare criticamente il malcontento sia dei liberali - esclusi dalle nascenti strutture statali in favore di vecchi ceti dirigenti di matrice borbonica - sia della popolazione. In considerazione di ciò la sua azione è da inserirsi nel più generale contesto di analisi critica circa gli iniziali primi provvedimenti legislativi e le relative incidenze sulle realtà meridionali e provinciali che queste produssero, senza mai perdere di vista il più complessivo dibattito nazionale²⁵¹, né ponendo in discussione l’approdo unitario conseguito. Sin dalla prima pubblicazione, ad occupare gran parte delle colonne del giornale furono la questione degli impieghi pubblici, quella demaniale e gli atti di

²⁵⁰«Il Corriere Lucano. Giornale per tutti», n. 1, (2 aprile 1861).

²⁵¹A. ALBANO, *La Basilicata e l’Italia unita...*, cit., p. 56.

rappresaglia - come saccheggi e rapine – ad essa collegati. Il ritorno all'interno delle amministrazioni di personalità legate al vecchio regime borbonico a discapito dei patrioti che guidarono l'Insurrezione generò, infatti, profondo malcontento:

Il nostro Giacinto Albini – evidenziava l'articolo - (quel nobile cuore che tutti sanno, cui solo un verace vincolo di amicizia e sentita stima ci lega) dopo essere stato a capo dell'Insurrezione nominò ad ufficii diversi buona parte di quelli che cooperato ed operato avevano nella impresa della rivoluzione; che se pur non andò esente da errori, non vuoi pur mettere in dubbio le sue scelte esser cadute, almeno non poche, su di uomini che hanno ben meritato della patria e nella idoneità non sono per nulla secondi a quanti altri. [...] appena qualcuna delle nomine a funzionari pubblici che l'Albini aveva fatto fu ritenuta; sicchè ne tocca veder sempre insediati nei pubblici uffizii uomini abborriti ed ignoranti, e sedersi a banchettare al disco di grassi impieghi i più retri. Perché non premiare chi soffrì, chi spese tutto suo potere, chi lavorò infatigabilmente in pro alla Patria?²⁵².

Parallelamente alla gestione dei pubblici impieghi l'attenzione del giornale fu rivolta al brigantaggio questione che caratterizzò la provincia di Basilicata fin dai primissimi mesi post-Unità;

Ai tempi di Mammone, - si leggeva - Rodio, Fra-diavolo, e del Cardinale Ruffo già ci siamo, grazie al Governo che ci ha voluto ricacciare. Questa povera Basilicata è anch'essa fatta nido di briganti. Alcuni ci dicono: non è un brigantaggio politico; ma sia così che monta? è forse per questo men pericoloso? Politico, o impolitico che voglia essere, certo che i briganti non sono galantuomini, che ci ha voluto proprio tutta la infernale politica di quelli che sono i moderatori de' nostri destini in Napoli per venire al tempo ed alle condizioni in che già siamo²⁵³.

²⁵²«Il Corriere Lucano. Giornale per tutti», n. 1, (2 aprile 1861). In *Appendice*, Doc. VIII.

²⁵³«Il Corriere Lucano. Giornale per tutti», n. 2, (9 aprile 1861).

Una questione particolarmente complessa, questa, che i democratici utilizzarono per rafforzare – a livello centrale e periferico – le strutture statali con cui avrebbero portato avanti lo scontro con i filo-borbonici reintegrati nelle amministrazioni, che presero a sovvenzionare le bande brigantesche con l'intento di colpire le frange più avanzate dei radicaldemocratici²⁵⁴. La condanna dei moderati sulla natura politica del brigantaggio evidenziò da un lato la responsabilità che sullo sviluppo della questione ebbe l'aver allontanato dall'amministrazione i protagonisti degli avvenimenti del 1860, dall'altro il supporto e l'appoggio che le bande armate ricevettero dalla popolazione²⁵⁵. A ciò si aggiunse la scarsità di forze armate dispiegate per l'intera provincia ed i ritardi organizzativi e gestionali della giustizia, L'invio di soli quattro giudici criminali nella Provincia ritardò, infatti, l'espletamento delle pratiche giudiziarie alimentando l'idea di una provincia completamente abbandonata²⁵⁶. Particolarmente aspra, poi, la critica rivolta ai liberali «fratelli di Giuda, che ci rivenderebbero mille volte alla tirannia, mentre ci danno il bacio di riconciliazione» che nel momento del giudizio da dare nel corso dei processi «sedevano coi rancori delle sofferenze durate»²⁵⁷.

Costoro furono, sono e saranno – evidenziava - gli eterni nemici della libertà: costoro si sono giovati del libero governo, e se ne giovano, per ordire mene reazionarie; costoro abusando della libertà, sonsi dati ad organare il brigantaggio [...] Costoro sono irconciliabili come Satana, carnefici per istinto ... Costoro non perdonano mai. Costori

²⁵⁴ P. CONTE, *Per una rilettura politica del brigantaggio post-unitario in Basilicata*, in «Bollettino storico della Basilicata», XXXIX (2013), n. 29, p. 85.

²⁵⁵ A. ALBANO, *La Basilicata e l'Italia unita...*, cit., p. 65.

²⁵⁶ *Ivi*, p. 66.

²⁵⁷ *Ibidem*.

ricambiavano la nostra piet  per assassinarci. Cos  non  no che un motto «strage e rapina»²⁵⁸.

Fin da subito il *Giornale per tutti* evidenzi  la necessit  di un coinvolgimento nella lotta al brigantaggio della popolazione, rivolgendo ad esse numerosi accorati appelli:

È appena volto un anno che al grido di affrancamento, - riportava - stretti ad un patto e volenterosi correste a migliaia sotto il glorioso vessillo d'Italia. [...] oggi si ascolta: la *Leva* è vicina. Non l'accoglierete di buon grado, generosi figliuoli del mezzo di d'Italia? [...] il soldato d'Italia non è pi  quello dei Borbone, [...] non è pi  il soldato delle caserme e dei quartieri, egli è il soldato che sui campi di battaglia sfida continuamente i nemici della patria e li vince; [...] tutti uniti diciamo ai nostri giovani: dopo Dio il primo affetto è la Patria, correte a difenderla. [...] figliuoli del mezzod  d'Italia, figli di Lucania, cui principalmente ci rivolgiamo, la patria vi chiama, e la legge santa della natura vi impone di difenderla [...] ricordatevi la nostra Insurrezione, quando in meno di due giorni raccolti vedemmo pi  di 20 mila volontari per combattere i nemici d'Italia. Infelice colui che volenteroso non stringer  oggi nell'una mano il moschetto e nell'altra il tricolore²⁵⁹.

Particolarmente significativo, poi, che insieme all'esortazione ad arruolarsi il *Giornale per tutti* rivolgesse anche un monito alle donne «quelle che pi  alta forma rivelate di questa classica terra»²⁶⁰:

I tempi che furono – si leggeva - presentarono al mondo esempi sufficienti a caratterizzarvi: in quale pagina della storia nostra si fermi l'analisi e voi figurate gentili eroine – n  ritratto l'espressione – comech  dessa sia devoluta alla vera virt . [...] non sempre il braccio armato   caparra di devozione alla Patria; non sempre la strage   dispensatrice d'allori; la gloria non   sempre nelle vittorie delle battaglie! E voi potete molto, o donne, potete anche in circostanze di grande momento piucch  l'uomo stesso, si perch  l'intensit  dei vostri sentimenti supera quella dell'uomo; n  di Giuditte ebbe mai difetto l'Italia. [...] e quando

²⁵⁸«Il Corriere Lucano. Giornale per tutti», n. 6 (7 maggio 1861).

²⁵⁹«Il Corriere Lucano. Giornale per tutti», n. 25 (25 settembre 1861).

²⁶⁰«Il Corriere Lucano. Giornale per tutti», n. 6 (7 maggio 1861).

avvenga l'ora del comune riscatto e la libertà individuale, non sia più una mala espressa parola, un fatuo raggio di bene ma un diritto cittadino, allora alzatela quella nobile fronte, o povere schiave, e domandate alla società quella porzione dei vostri diritti che senza giustizia, che senza ragione di legge vi fu estorta, e gridate: - Uomo, rendimi quello che Dio mi diede, quando mi ti fece compagna²⁶¹.

La linea editoriale del giornale si mantenne per lo più in continuità con i toni ed i temi presentati nei primi numeri del 1861 tracciando la traiettoria d'indirizzo per tutte le altre testate basilicatesi coeve, articolata sostanzialmente sulla critica aspra e pungente nei confronti del nuovo Governo nazionale, e la denuncia del malcontento sempre maggiore della popolazione. L'indirizzo programmatico venne ulteriormente definito dal periodico *La Lucania. Giornale politico-economico-letterario di Basilicata* che dalle colonne del n. 2 così si esprimeva:

Non affronteremo le grandi quistioni di politica estera e generale, e tratteremo o meglio accenneremo solo quelle, nelle quali l'Italia è direttamente interessata. Le quistioni di politica interna saranno invece argomento della nostra rivista, e le svolgeremo senza passione e senza prevenzione, apportandovi quanta più chiarezza e precisione ci sarà possibile²⁶².

Accanto alla “questione brigantaggio” la testata si occupò anche della sicurezza pubblica, dello sviluppo dell'industria, dell'agricoltura e dell'istruzione evidenziando, in modo particolare, la necessità di aumentare il numero di scuole presenti sul territorio;

²⁶¹*Ibidem*. L'episodio biblico a cui si fa riferimento narra la storia di Giuditta giovane donna ebraica che liberò la città di Betulia dall'assedio assiro. Il generale assiro Oloferne colpito dalla sua bellezza, dopo averla vista passare nell'accampamento, la invitò a partecipare ad un banchetto. Ritornato ubriaco nella sua tenda, Giuditta lo raggiunse e, con la sua stessa spada, ne tagliò la testa. L'episodio colse di sorpresa l'esercito assiro che fu immediatamente sopraffatto dalla reazione della popolazione.

²⁶²«La Lucania. Giornale politico-economico-letterario di Basilicata», n. 2 (13 aprile 1862).

Ogni comune, - riportava l'articolo - ogni villaggio abbia la sua scuola primaria; ogni capoluogo di distretto abbia la sua scuola secondaria e tecnica: ogni città, ogni villaggio abbia le sue scuole serali e domenicali; allora sì possiamo riprometterci grandi cose. Col mezzo dell'istruzione i proletari acquisteranno attitudine ed amore al lavoro, prima fonte di ogni ricchezza; coll'istruzione s'infonderà nelle masse lo spirito di legalità, primo requisito di un governo libero. Coll'istruzione si potrà far conoscere i vantaggi del commercio, dell'industria, e dell'agricoltura, della sociale economia²⁶³.

Accanto alla “questione scolastica” – centrale nelle pubblicazioni del primo decennio post-Unità - *La Lucania* si espose criticamente anche riguardo ad alcuni provvedimenti legislativi rei di acuire le distanze e le diseguaglianze tra le province, tra questi il trattenimento del 10% sugli stipendi degli impiegati;

Chi – evidenziava - dalle Provincie dell'alta Italia venga per ragion d'ufficio è costretto a domandare a se stesso, se per sorte i venti l'abbiano sospinto sulle coste d'Affrica, o verso altra regione, che l'Italia non sia. Tale e tanta è la caterva di leggi varie, e discordanti, le quali non riconoscono né per autore né per promulgatore il Governo Italiano²⁶⁴.

Un provvedimento richiamante l'atteggiamento tenuto da Francesco I all'indomani delle rivolte costituzionali del 1820/21 e che perpetrava una prassi coercitiva e divisiva che «con una mano dà diritti agli impiegati di una provincia, e coll'altra mano li nega agli impiegati di altra provincia». Le critiche levate dalle colonne dei periodici nei riguardi dell'azione governativa non furono mai a priori, al contrario verterono sul “merito” delle questioni, provando a mediare tra il malcontento popolare ed i provvedimenti quando quest'ultimi

²⁶³«La Lucania. Giornale politico-economico-letterario di Basilicata», n. 3 (23 aprile 1862).

²⁶⁴«La Lucania. Giornale politico-economico-letterario di Basilicata», n. 7 (7 maggio 1862).

risultavano necessari per il mantenimento e lo sviluppo dello Stato unitario. Si pensi esemplificativamente all'atteggiamento tenuto nei confronti della legge sulle tasse di registro e di bollo, la cui imposizione – sostenne la testata – risultava utile al fine di garantire al governo le entrate economiche di cui necessitava sia per continuare le campagne militari, sia per dotare il nuovo Stato delle infrastrutture di cui aveva bisogno.

È indubitato – riportava il periodico - che una nuova tassa per leggera ch'esser possa debba suscitare da principio dispiacenze e malumori, ma bisogna però badare alle condizioni straordinarie nelle quali è attualmente l'Italia per argomentarne il bisogno di creare nuove risorse all'erario dello Stato già troppo esausto, anzi con disavanzo. [...] bisogna dunque mettere il governo in condizioni di poter sopportare tali spese, è necessario inoltre che sia in grado di organizzare la Marina, di corredarla di un sufficiente numero di navi corazzate per mettere la nazione a livello delle altre, di costruire nuovi porti ed altre opere che sono richieste dalla urgenza; bisogna dare un impulso alla industria ed al commercio, e quindi costruire strade ferrate, ed eseguire altri pubblici lavori; [...] per far tutto questo è stata indeclinabile necessità ricorrere a nuovi tributi²⁶⁵.

Il nuovo assetto unitario necessitava, infatti, della compartecipazione di tutte le Province alla contribuzione e, dunque, anche di quelle del Mezzogiorno fino ad allora non interessate dalla tassa. Altra peculiare questione fu quella del rapporto Stato-Chiesa, legata alla conquista e all'annessione della città di Roma per completare il percorso unitario, sulla quale così si esprimeva il giornale:

Resti quandochessia - intimava l'articolo - il pontefice col titolo di papa o con quello di Vescovo di Roma, a noi nulla importa. Solo ci preme, che lasci il dominio temporale in nome della nostra nazionalità. Concediamo pure, che tal sacrificio porta di necessaria

²⁶⁵«La Lucania. Giornale politico-economico-letterario di Basilicata», supplemento al n. 19 (21 giugno 1862).

conseguenza, che il suo dominio spirituale non sarà da Sovrano. Ma che perciò? Sarà più conducente al bene della religione, e più conforme alla istituzione apostolica, la quale fu da principio e per molti secoli tutta episcopale, e non addivenne monarchica, se non quando i Papi furono miseramente accecati dall'ambizione, e seppero cogliere le propizie occasioni al loro ingrandimento. Certo è, che una potenza, sia pur solo spirituale, è incompatibile con una potenza politica. la loro collisione sarebbe ferace di gravi e funeste conseguenze. Insomma Roma non può accogliere insieme un Papa universale, ed un Re d'Italia. gl'Italiani vogliono unità e pretta unità: non vogliono sentire di confederazione, non possono, né vogliono altra Capitale, che Roma. E la perseveranza, l'abnegazione, e i sacrificj presto o tardi ne condurranno a Roma²⁶⁶.

Spazio trovò, poi, la “questione delle strade ferrate” – oggetto di interesse già per il Governo prodittatoriale – di cui, a due anni dalla proclamazione dello Stato unitario, la Basilicata ancora risultava sprovvista. Elemento fondamentale per lo sviluppo economico e politico senza il quale «l'Unità non può dirsi davvero compiuta», la realizzazione di un collegamento ferroviario rapido e completo, che attraversasse tutta la penisola, fu salutato con grande interesse dalle popolazioni del Mezzogiorno:

È indubitato – si leggeva - che i maggiori ostacoli che si frappongono allo sviluppo rapido del nuovo ordinamento politico, devonsi in gran parte al ritardo ed alla difficoltà delle comunicazioni. È del pari indubitato che se le nostre provincie come le settentrionali fossero solcate da strade ferrate, non solo l'amministrazione procederebbe più regolare ed ordinata, ma anche la piaga stessa del brigantaggio sarebbe più di leggeri sanata²⁶⁷.

La discussione riguardò anche aspetti meramente tecnici quali, ad esempio, l'affidamento dei lavori. Ci si interrogò, infatti, se fosse più giusto affidare i lavori ad un gruppo di privati oppure appaltare il tutto

²⁶⁶«La Lucania. Giornale politico-economico-letterario di Basilicata», n. 24 (9 luglio 1862).

²⁶⁷«La Lucania. Giornale politico-economico-letterario di Basilicata», n. 26 (16 luglio 1862).

al Governo che aveva però, a soli due anni dall'Unità, un bilancio sul quale gravavano 400 milioni di *deficit* per il 1862 ed altri 400 milioni sull'esercizio di bilancio per il 1863. Una situazione economica che, nei fatti, lo rendeva incapace di sostenere una spesa pari a 300 milioni per la costruzione delle linee ferroviarie del Mezzogiorno. Dunque, l'unica ipotesi plausibile sembrò essere quella di appaltare i lavori a società private che «devono darci una garanzia morale, che in tutte le evenienze possibili non interromperanno i lavori che saranno compiti nel brevissimo termine». La stampa basilicatense levò la sua voce anche rispetto alla «Legge Pica», allorquando dopo circa sei mesi dalla promulgazione, cominciò ad evidenziarsi il distacco tra l'intento alla base della legge ed i riflessi concreti della sua attuazione nelle province meridionali. Promulgata il 15 agosto 1863, in deroga agli articoli 24 e 71 dello Statuto albertino²⁶⁸, e presentata come temporanea ed eccezionale, la legge venne più volte prorogata rimanendo in vigore fino al 31 dicembre 1865.

Fino al 31 dicembre corrente anno, nelle Province infestate dal brigantaggio, e che tali saranno dichiarate con Decreto Reale, i componenti comitiva, o banda armata, composta almeno di tre persone, la quale vada scorrendo le pubbliche vie o le campagne per commettere crimini o delitti, e di loro complici, saranno giudicati dai Tribunali militari, di cui nel libro II, parte II del Codice penale Militare, e con la procedura determinata dal capo III del detto libro²⁶⁹.

²⁶⁸Art. 24 «Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge. Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammissibili alle cariche civili e militari, salvo le eccezioni determinate dalle Leggi»; Art. 71 «Niuno può essere distolto dai suoi Giudici naturali. Non potranno perciò essere creati Tribunali o Commissioni straordinarie».

²⁶⁹Università degli studi di Firenze, Sistema Bibliotecario di Ateneo, <https://www.sba.unifi.it>, «Legge Pica», art. 1, 15 agosto 1863.

Così il primo articolo della legge che stabilì, oltre all'introduzione delle giunte provinciali con il compito di redigere le liste con i nomi dei briganti e dei vari sospettati, la fucilazione come pena per coloro che si sarebbero opposti alla forza pubblica e i lavori forzati, invece, per quanti avessero, in qualunque modo possibile, collaborato o prestato soccorso ai briganti. S'introdusse poi, per la prima volta, la pena del domicilio coatto per «oziosi, vagabondi, camorristi e manutengoli» e fu permessa la costituzione di milizie volontarie incitate alla “caccia al brigante” attraverso premi in denaro. La legge – applicabile anche retroattivamente – manifestò fin da subito un grande limite, quello della discrezionalità. Essa non poneva alcuna distinzione, infatti, tra briganti, assassini, contadini e sospetti presunti punendo e condannando indistintamente e senza possibilità di difesa. Ad evidenziare le discrasie tra l'intenzione e la concretizzazione della legge fu, per la Provincia di Basilicata, *Il Cittadino Lucano. Giornale politico-amministrativo-giudiziario-scientifico-pratico-letterario* che sul primo numero così si pronunciò:

In una serie di articoli per noi pubblicati nel cessato Corriere Lucano – si legge - sostenevasi la necessità di una legge eccezionale per la repressione del brigantaggio interno, ed esterno della Città. Facemmo bene o male? [...] da che dunque la legge eccezionale Pica abbia mal risposto alle aspettative del Paese, non è da inferirsene, che ogni altra legge eccezionale, la quale comprendesse la vera situazione delle cose, non dovesse essere che mala, e valere ad accrescere assolutamente lo scontento e'l brigantaggio. Sarebbe lo stesso che condannare alla decapitazione un principio salutare, sol perché ei fosse d'altrui male applicato²⁷⁰.

²⁷⁰«Il Cittadino Lucano. Giornale politico-amministrativo-giudiziario-scientifico-pratico-letterario», n.1 (26 dicembre 1863).

L'articolo completo riporta e commenta gli articoli contenuti nella legge allo scopo di riaccendere l'attenzione sulla necessità di formare adeguatamente il personale militare «nel senso Costituzionale Italiano» criticando aspramente l'istituzione delle Corti Militari ed il rapporto ambiguo intrattenuto con la Giunta Provinciale;

Quali le attribuzioni di essa (riferito alla Giunta) – riferiva - rispetto alle Corti Militari e quali la dipendenza di queste ver di quella, e di entrambe con le Corti Ordinarie, e viceversa? Nessuna determinazione; [...] a quali regole fisse attenersi; onde il punto di partenza? Un fatto qualunque presente, o il sospetto? Dio! L'informo segreto, ed il solo sospetto!²⁷¹

Proseguiva, poi, l'articolo

Ci trovammo ingannati? Sventuratamente che no. Quindi che né avvenuto? Senza far deési, quello che è avvenuto, che doveva avvenire, che tutti sanno, e che è inutile in ogni parte ridire. La confusione e l'anarchia degli Agenti di Governo fra loro: ciascuno si crede autorizzato ad esaltare le proprie attribuzioni, eccedere, imbaldire: il superiore non ha più forza e teme il subordinato, ed il subordinato onesto ed intelligente non è più sicuro del superiore, il quale vedendo in lui un rimprovero alle sue eccedenze, vuol calunniarlo e perderlo [...] Ecco la legge Pica! Una legge per la quale emanavasi quell'esagerate condanne di lavori forzati a vita a qualche imbecille sventurato, di cui si fosse male interpretato alcuna parola inconsideratamente espressa: è la legge per cui poteva darsi ad un assassino mostro lordo tuttora di sangue, a Caruso, un sette anni di pena! È una legge per cui il potente Governo d'Italia, discendeva a patteggiar coi Crocco e Ninco-Nanco! È una legge infine, per la quale i nostri tempi infelici dovean farsi testimoni anche di questo miserando spettacolo²⁷².

²⁷¹*Ibidem.*

²⁷²*Ibidem.*

A complicare il quadro socio-economico della Basilicata fu lo scoppio del colera nel 1867 che infestò la provincia soprattutto nelle zone del melfese, nel materano e nel Lagonegrese;

Ormai possiamo dire – riportava l’articolo - che insieme al brigantaggio ed agli altri guai per cui la vita in Basilicata è un peso insopportabile, il Cholera è addivenuto una sciagura. [...] non siamo in massima amici delle Autorità: perché chi più meno quasi tutti i funzionarii cooperano e collaborano in quel sistema di governo che ci addurrà a certa e irreparabile rovina. [...] ma dobbiamo dire la verità, nella circostanza pur troppo calamitosa del Cholera le Autorità fanno il loro dovere e con grande zelo. Difatti appena si ebbero le prime notizie del feral morbo, la prefettura si affrettò a dare tutte quelle disposizioni che valessero ad arrestarne il progresso nel rimanente della Provincia²⁷³.

Tra le disposizioni ratificate dal sindaco della Città di Potenza Pasquale Ciccotti rientrarono l’istituzione di un Ufficio Municipale a Potenza, Matera, Tolve e Tricarico, il divieto d’ingresso nel Capoluogo per le persone sprovviste del permesso rilasciato da uno degli uffici suddetti ed il divieto di vendita di frutta, verdura e carne derivante da animale morto o ritenuto infetto. Gli abitanti avrebbero dovuto, inoltre, garantire la pulizia della parte di strada antecedente la porta delle proprie abitazioni nonché evitare di buttare per strada l’acqua sporca o la propria spazzatura. Da un punto di vista “strutturale” è possibile, invece, evidenziare delle differenze tra i giornali immediatamente successivi all’Unità e quelli post 1865; mentre i primi si composero sostanzialmente di articoli ed editoriali – alle volte senza firma – accompagnati per lo più dalla pubblicazione dei progetti di legge, a partire dal 1865 le pagine dei periodici si arricchirono di avvisi pubblicitari riguardante le nuove uscite in materia di libri o, ancora,

²⁷³«La Basilicata. Giornale per tutti», n. 15 (23 giugno 1868).

sponsorizzanti prodotti per la cura e l'igiene personale. Non solo, furono pubblicati anche tagliandi riportanti le date di partenza di navi e piroscafi, con il relativo prezzo ed il risultato delle estrazioni del lotto o della tombola. Le pubblicazioni del primo decennio mantennero, dunque, un filo conduttore tematico comune che le rese, in ultima istanza, cassa di risonanza del malcontento e delle disillusioni figlie delle speranze covate e disattese subito dopo l'Unità. Si pensi, esemplificativamente, alla questione della linea ferroviaria od al problema dell'istruzione che, ancora nel biennio 1868/70, risultavano non completamente risolte. L'immagine restituita dalla lettura dei giornali post-unitari è dunque, sostanzialmente, quella di un percorso unitario rivelatosi particolarmente complesso ed articolato, profondamente influenzato dagli eterogenei contesti politico-istituzionali pre-unitari delle singole realtà provinciali che finirono con il ritardare, di molto, i processi di sviluppo economico e sociale legati alla nuova struttura statale unitaria.

Capitolo Quarto

L'Insurrezione Lucana del 1860: realtà e rappresentazioni

4.1. La “ricostruzione” e rappresentazione in Giacomo Racioppi

Nel corso del primo decennio post-Unità l'interesse dei memorialisti per l'Insurrezione Lucana risulta essenzialmente configurato in chiave cronachistica, attraverso la riproposizione dettagliata delle date, degli avvenimenti e dei protagonisti, che concorsero attivamente alla concretizzazione dell'Insurrezione. A firmare molte di queste pubblicazioni furono ex patrioti che, delusi dai primi provvedimenti legislativi del nuovo assetto politico ed esclusi completamente dalla “gestione” della nuova fase governativa, colsero nella scrittura memorialistica la possibilità di rievocare le proprie azioni nel più generale contesto degli eventi susseguitisi tra l'agosto ed il settembre del 1860. Tra queste ad occupare un posto di primo piano nella produzione cronachistica basilicatense è sicuramente la *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini*²⁷⁴ che segnò un punto di avanzamento nel panorama cronachistico, sia per la mole di fonti utilizzate, sia per l'ampiezza della riflessione politica in essa contenuta. A partire dal 1880 fino al Cinquantenario dell'Insurrezione, lo spirito con cui si continuò a scrivere degli avvenimenti basilicatesi cambiò

²⁷⁴G. RACIOPPI, *Storia dei moti di Basilicata e delle Provincie contermini nel 1860*, con prefazione di Pietro Lacava, Bari, Laterza e figli, 1910.

prospettiva, abbandonando la trattazione strettamente storica – intesa come riproposizione dettagliata di date ed avvenimenti – propendendo per la trattazione di singole figure patriottiche protagonisti indiscussi nei “caldi” giorni dell’agosto 1860²⁷⁵.



Fig. 2 – Copertina G. RACIOPPI, *Storia dei moti di Basilicata e delle Provincie contermini nel 1860*, con prefazione di Pietro Lacava, Bari, Laterza e figli, 1910.

La trattazione “biografica” divenne il mezzo, in realtà, con il quale rivolgere aspre critiche alla classe moderata rea, agli occhi di quanti dopo aver combattuto in prima fila per la libertà, si videro preclusi da ogni spazio di agibilità politica, di non aver saputo interpretare le istanze democratiche alla base del movimento risorgimentale.

²⁷⁵Tra queste a titolo di esempio si vedano: M. LACAVAL, *Cronistoria documentata della rivoluzione di Basilicata del 1860 e delle cospirazioni che la precedettero*. Per i dott. Michele Lacava, Napoli, Cav. Antonio Murano editore, 1895; R. BRIENZA, *La mia croce*, Potenza, Stabilimento tipografico C. Spera, 1890.

Nel mezzo, tra queste due istanze, è da collocare l'opera del Racioppi protagonista della storia basiliatense dapprima come patriota, poi come amministratore. Durante l'esperienza prodittoriale egli fu direttore del IV ufficio – si occupò dell'amministrazione provinciale e municipale e degli affari demaniali - per poi, con il governatorato di Giacinto Albinì ricoprire il ruolo di Segretario Generale della provincia. Fu nominato, sotto il governatorato di Albinì, Consigliere delegato della Prefettura – dovette occuparsi dei disordini per l'assegnazione delle terre a Cancellara, Carbone, Fardella e San Severino – e Consigliere di Prefettura a Napoli fino al 1864 allorquando, dopo numerose divergenze con il Prefetto, decise di tornare a Moliterno dove cominciò a scrivere la *Storia dei moti di Basilicata* nella quale sarebbero confluiti i documenti ufficiali di cui egli era in possesso, i racconti dei protagonisti coevi, primo fra tutti il Brienza, inviato ad Avellino in qualità di commissario organizzatore, ed il suo stesso vissuto. Il Racioppi redasse, dunque, una storia complessiva, a partire dal decennio preparatorio che, tuttavia, risentì profondamente della troppa vicinanza temporale con gli eventi in essa contenuti e, soprattutto, fortemente condizionata dallo stato d'animo dell'autore circa gli ultimi accadimenti della sua vita. Contraltare a questa enorme, ed ancora vivida compartecipazione alle notizie riportate, è la lucida ed accurata analisi che l'opera offre di questo cruciale snodo di cultura e pratica politica – quale fu il 1860 - partendo dalla contestualizzazione dei fermenti meridionali nel più generale contesto della seconda guerra d'indipendenza, allorquando, in seguito alle «manifestazioni di letizia popolari per le vie di Napoli dopo l'alba del Lombardo riscatto, che fu a

Magenta», cominciarono a sollevarsi proteste per chiedere il diritto di voto.

È mestieri – scrisse - che tutti i paesi con i mezzi che sono in loro potere, e nei modi convenienti a popoli civili rivelino i loro intendimenti italiani. I vostri fratelli della metropoli faranno il loro dovere con franchezza ed energia; cureranno precipuamente dirigere a scopo unico e vero la pubblica opinione; proclamare con lena assidua i principii informatori della politica italiana; propagare i fatti che riempiono l'Europa.²⁷⁶

Al contempo Napoli e le province meridionali cominciarono a risentire anche del progressivo “svuotamento” dell’associazionismo politico. I moderati napoletani fuggiti in esilio in Piemonte cominciarono, infatti, a guardare con sempre maggiore interesse alla politica piemontese e, ben presto, anche i liberali napoletani diressero le loro attenzioni verso Torino nella speranza di spingere il re ad abdicare ed a reintrodurre la già concessa Costituzione del 1848.

L’effettuamento di questo programma – sottolineava - non isperava da moti subiti o concentrati di popolo in armi; ma sì dall’incedere della civiltà, che come il sole a chi neghi la luce, avrebbe illuminato i più ricalcitranti o ciechi principi sugli interessi veri del principato; ed una ai buoni uffizii della diplomazia, da quel naturale evolversi degli umani casi; per cui nella pienezza de’ tempi le ultime nel diritto nazionale reliquie del feudalismo cedono il campo al sovrano diritto del popolo²⁷⁷.

Anche la costituita Associazione Nazionale Italiana la cui azione, soprattutto in Piemonte, «semplificò il simbolo degli’Italiani credenti» per Napoli, al contrario si ridusse a ben poca cosa «perché nessuno spiracolo di libertà legale restava al popolo onde l’agitazione legale

²⁷⁶G. RACIOPPI, *Storia dei moti di Basilicata ...*, cit., p. 106.

²⁷⁷*Ivi*, p. 104.

togliesse le mosse»²⁷⁸.

L'azione di questa famosa associazione della parte moderata non fu – evidenziava - nel napoletano che di poca efficacia; [...] Coloro che a Napoli tolsero il carico di tradurre in fatti il famoso motto – *agitatevi ed agitate* – non fu un nucleo d'ignoranti, ma animosi giovani; i quali addivennero un momento anello di congiunzione tra la soverchia prudenza della parte che era detta de' moderati, e l'altra per esuberanza di vita, degl'impeti violenti; [...] Disegnarono un partito che ricongiungesse le due parti e le forze sovrapposte delle due parti; e poiché tirava vento favorevole da piè delle Alpi, fu accettato, e non discusso, il primo concetto che ei presentassero di attuso²⁷⁹

L'unione tra moderati e democratici, realizzata grazie al collegamento che l'associazione Nazionale tenne con Garibaldi ed alcuni ex-mazziniani portò alla costituzione di un comitato diviso in due assemblee una degli *juniori* a cui fu «riservata l'azione» - dal 1859 si distaccò costituendo il Comitato dell'Ordine – e una dei *seniori* responsabili «men l'indirizzo che il consiglio». Il neonato Comitato dell'Ordine nell'intento di diffondere capillarmente le proprie idee utilizzò come mezzo di veicolazione il «Il Corriere di Napoli» periodico con il quale, tra gli altri, collaborò Giacinto Albini.

A quest'epoca – scriveva - non era ancora dualismo in seno al Comitato, né in mezzo alle popolazioni napoletane; per le quali quello che poscia si disse «programma di Garibaldi» non era che arma di guerra, non arma di parti a politico indirizzo. Quel gruppo di giovani, smaniosi di operare, si afferrava, armonizzando i contrarii, a tutto e a tutti che fossero in istato di procacciare conforti alla riuscita [...] e le provincie così per moto subito e spontaneo si accolsero intorno a quello, il quale era reputato capo e centro d'impulso necessario, che esse risposero con la uniformità della disciplina ai conforti del comitato stesso. Quando dissepolto il cadavere dello statuto napoletano, il governo supplicava il

²⁷⁸*Ivi*, p. 105.

²⁷⁹*Ibidem*.

popolo a gradirlo, il Comitato dava il tono alle erompenti passioni popolari²⁸⁰.

Quando, però, il Comitato divenne “Comitato Centrale dell’Ordine” le cose cambiarono prospettiva, segnando il «momento distintivo della storia napoletana»: il rientro a Napoli degli esuli evidenziò, infatti, la sintonia di visione ed intenti sviluppatasi tra questi e l’idea politica cavouriana:

La politica del grande uomo di Stato – si legge - ebbe due intenti nel napoletano, quando il giovine re di Napoli, stesa la mano tremebonda al Piemonte, invocava salute, invocando l’alleanza e il patrocinio di Esso. Perché il Piemonte accettasse, le grandi potenze premevano, [...] agl’insistenti consigli l’uomo di Stato non poteva recisamente sottrarsi senza rompere quegli’internazionali vincoli, onde gli Stati si librano e si affasciano; [...] Diceva pertanto agl’invitati napoletani non respingere il Piemonte l’offerta alleanza; ma perché era necessità che i due Parlamenti approvassero, era mestieri indagare anzitutto se l’opinione pubblica favorisse il repentino disegno; se il napoletano popolo assentisse [...] che l’opinione pubblica si chiarisse avversa ai desideri del re di Napoli, egli ben voleva e sperava in cuor suo²⁸¹.

La preoccupazione qui esposta, ed il sempre maggiore interesse con cui la popolazione guardava all’azione di Garibaldi, indusse Cavour ad immaginare come unica soluzione possibile lo scoppio di una rivoluzione nel continente antecedente allo sbarco garibaldino. «Veniva bisogno alla sua politica» - sottolineò il Racioppi - «che i popoli si agitassero, e, prima ancora che il general Garibaldi accostasse la fiaccola allo incendio, mostrassero all’Europa, che lo incendio per esca non importatavi di fuori scoppiasse di suoi domestici elementi»²⁸². L’organizzazione dell’insurrezione basilicatense venne affidata al

²⁸⁰*Ivi*, p. 108.

²⁸¹*Ivi*, p. 109.

²⁸²*Ivi*, pp. 109 – 110.

“Comitato dell’Ordine” che, alla luce di ciò, si divise in due parti una delle quali – d’ispirazione filogaribaldina – costituì un nuovo “Comitato di Azione” con l’obiettivo dichiarato di far proseguire la spedizione garibaldina fino a Roma. In realtà le cose non andarono precisamente secondo quanto immaginato dal Cavour

Gli è dubbio, se del tutto fu male, - scriveva - chi pensi, che non sarebbe stato agevole cosa alla monarchia sabauda di passare, non spinta, il Rubicone della cattolica e congiungere l’un capo all’altro d’Italia. Perché gli eventi non risposero ai disegni del ministro, non è indagine attenente al nostro subbietto: [...] ma il vero si è, che il popolo levarono in armi al nome miracoloso di Garibaldi redentore della Sicilia, non a quello, quantunque illustre e venerato, del conte di Cavour²⁸³.

Il difficile equilibrio tra le varie anime politiche si complicò ulteriormente allorquando, in seguito all’ammnistia concessa da Francesco II, gli esuli napoletani rifugiati in Piemonte poterono fare rientro nella Capitale. Questi, pur volendo sollecitare un’azione imminente, si trovarono dinnanzi ad «un esercito dinastico» che mai «ebbe consapevolezza di patria e di nazione» ed ormai, risentendo delle sconfitte subite in Sicilia e logorato dal giudizio dell’opinione pubblica, era prossimo allo sbando. Marcatamente differente fu, invece, l’accoglienza da parte del popolo

Rientravano – affermò - salutati dal plauso di tutto un popolo; col credito che impronta il martirio nobilmente per la patria sofferto; col prestigio che ai durati dolori per la patria aggiunge lo ingegno temprato all’esperienza degli uomini e delle cose; col riflesso della luce di quella libera e nobile terra del Piemonte, ove tutte le aspirazioni degli italiani petti si erano appuntate per dodici anni. Non essi s’imposero al paese; ma il paese aprì le braccia a riceverli: e la festa della rivoluzione non fu dello Statuto

²⁸³*Ivi*, p. 111.

risorto alla vita di un dì, ma fu il ritorno degli esuli, braccia e cuore dell'italica famiglia²⁸⁴.

Dal che si evidenzia come l'azione degli esuli non solo risultasse estremamente permeante nella popolazione, ma riuscisse ad influenzare anche l'attività del "Comitato dell'Ordine", costretto a dotarsi di un nuovo direttorio marcatamente filocavouriano. Lo scontro tra le due "fazioni" si accese con l'arrivo di Giuseppe Libertini – di cui il Racioppi riporta sinteticamente le tappe più importanti della vita – partito da Genova con il preciso ordine di impedire la realizzazione del progetto piemontese. Attorno alla sua figura si sviluppò, in breve tempo, il nuovo "Comitato di Azione" napoletano il cui programma unitario era riassumibile nel motto «Unità, Libertà, e Sovranità nazionale con Vittorio Emanuele in Roma»²⁸⁵. Dunque, sancita la necessità di organizzare un'insurrezione che si originasse dal continente, ed ottenuto il *placet* dal Generale Garibaldi - «ogni movimento rivoluzionario operato nelle provincie napoletane in questa quindicina sarà non solamente utilissimo; ma darà una tinta di lealtà in faccia alla diplomazia, al mio passaggio»²⁸⁶ - bisognava individuare quale tra le province del Mezzogiorno fosse la più adatta a compiere l'impresa:

Nelle provincie - evidenziava - gli animi pronti; la gioventù fino al fanatismo, e la mano alle armi; ma delle regioni che avrebbero dovuto muovere prima, la Calabria perplessa per i già sconciati patti di federazione; il Salernitano a metà coperto di regii

²⁸⁴*Ibidem*.

²⁸⁵*Ivi*, p. 114.

²⁸⁶*Ivi*, p. 115. Fu il democratico Nicola Mignogna a recarsi in Sicilia, su richiesta del Comitato dell'Ordine, per chiedere al Generale come procedere.

soldati; la Basilicata irta di monti, di forre e di boscaglie, accongia alla guerra di bande, era la più fieramente insistente a rompere gl'indugi, e bollenti gli spiriti così, che ben fu detta un vulcano silenzioso²⁸⁷.

Così, mentre Francesco II nel vacuo tentativo di proteggere la monarchia, riconcesse la Costituzione promulgata nel 1848, il Comitato dell'ordine avviò i preparativi per l'insurrezione, individuando tre centri insurrezionali che avrebbero dovuto “governare” gli avvenimenti: Corleto, Montemurro e Potenza. Elemento di congiunzione tra la Provincia di Basilicata ed il Comitato napoletano fu Giacinto Albini, già «anello, leva e veicolo per dodici anni» la cui azione continua permise agli animi di mantenersi «in rigoglio di vita e di speranze» anziché «accasciarsi nell'ozio e nella paura».

La Basilicata – sottolineava - non rifiutava di chiedere appo lui i capi e il motto di abbrivio; era il tempo: ed egli vecchio amico che era del Mignogna, si accontò primariamente con lui, perché si accompagnasse seco all'impresa; [...] trovò conforti e cooperazione efficaci nei signori della Unità Nazionale; [...] imperocchè un capo militare, che alla impresa mancava, essi gli offrirono, prima nel general Ribotti, (il quale ben fece, per le vane accuse del 1848, a ruscare lo invito); poscia nel colonnello Camillo Boldoni, che tenne lo invito e indirizzo. [...] lo Albini, che per indole sua dialettica volea fare e non rompere, unificare e non escludere, tacque ai signori dell'Unità, che il Mignogna del *Comitato Unitario* gli sarebbe compagno; non disse al Mignogna che Boldoni veniva ai cimenti dell'impresa da parte di quei dell'Ordine; ei non si videro che per via i due rappresentanti de' due opposti indirizzi, e tra essi, a congiungerli e rabbonirli, si allogava lo Albini²⁸⁸

Oltre a garantire l'equilibrio tra i differenti indirizzi ideologici, i tre assunsero, nell'organizzazione pre e *post* insurrezionale, compiti

²⁸⁷*Ibidem.*

²⁸⁸*Ivi*, p. 116.

differenti; al Boldoni fu affidato il comando militare mentre ad Albini e Mignogna la guida politica. Dopo aver esposto le “linee generali” del progetto, il Racioppi prosegue, nella sua cronaca, riportando dettagliatamente l’organizzazione del piano insurrezionale che prevedeva, dopo il raggruppamento dei comitati provinciali in dodici sottocentri, l’“occupazione” della città di Potenza da parte di tre legioni provenienti dai tre distretti e, una volta insediato il governo, «distendere da Potenza, varii raggi a fine di muovere le limitrofe provincie nel caso non fossero già insorte». Stabilita l’organizzazione, subito furono inviati messi nei paesi della provincia a riferire quanto stabilito; molti centri vi aderirono subito ed inviarono propri messi a Corleto onde «era la febbrile attività e l’entusiasmo di chi si apparecchia con la religione della fede evidente ad imprese di grandezza e di perigli: e chi veniva nel dubbio, ne partiva acceso anche egli di entusiasmo, e abbeverato di confidenza»²⁸⁹. All’immediata adesione dei comuni di Avigliano, Genzano, Tricarico, del Melfese e del Materano, fece da contraltare l’incertezza di Senise, Stigliano, Tramutola, Ferrandina e la stessa Potenza:

Giungeva il 16 agosto - puntualizzava - uno dei notevoli cittadini a chiarire la inerzia della città; per paura, dicea, malvogliente la classe de’ possidenti; timida, eziandio di parole, la loquace degli avvocati; pronti sì gli artieri, ma pochi di fronte a numerosa e bieca plebe di contadini e alla guarnigione dei gendarmi; non era dunque da fare assegnamento sul concorso della città; e conveniva si mutasse disegno, perché ai primi passi non si incespasse miseramente. – Ma il dato era tratto, né parve conforme al vero la fosca dipintura di quello; dissero: - procederemo; e prenderemo di forza Potenza, se Potenza opporrà la forza²⁹⁰.

²⁸⁹*Ivi*, p. 120.

²⁹⁰*Ivi*, p. 121.

Stabilito il tutto, dunque, il 16 agosto una “processione laica” composta dai capi civili e militari, dai comitati municipale e provinciale di Corleto, dal clero e dagli ufficiali pubblici dell’impresa uscì da casa Senise proclamando «in forma solenne l’Unità d’Italia».

Il vessillo degli italici colori e delle armi sabaude – scriveva - precedeva levato in alto dal giudice del circondario; la milizia cittadina faceva ala in sul passaggio; militari musiche echeggiavano; massa di popolo plaudente chiudeva il corteggio. Deposero gli stemmi della signoria, che cadeva, levarono in alto gli stemmi e le immagini del Re, che con la virtù della lealtà e con la forza della libertà traduceva nel fatto la secolare utopia dei grandi uomini d’Italia. In piazza Castello un sacerdote parlò d’Italia al popolo assembrato; il colonnello Boldoni alle milizie non più cittadine, ma nazionali; e l’Unità fu bandita, prima che in altra parte del basso continente, a Corleto, sul Sauro²⁹¹.

All’alba del 18 agosto, dunque, gli insorgenti partirono da Corleto alla volta di Potenza, dove giunsero la sera stessa trovando la città «già sgombra del presidio de’ gendarmi; i quali erano stati anzi sbrattati dal popolo stesso la mattina del giorno medesimo»²⁹². La città risentì, infatti, dell’azione congiunta di esuli rimpatriati e gruppi dirigenti locali che «cospiravano ormai alla luce del giorno e delle piazze ad accendere gli animi degli uni, e assicurare la timidezza degli altri [...] pei quali era a Potenza la posta di tutti gl’insorti e la sede del futuro governo»²⁹³. Non si fece attendere la reazione della gendarmeria - ultimo presidio borbonico rimasto - guidata dal capitano Castagna: questi ordinò ai suoi uomini di appostarsi sulla collina di Montereale ed attendere il passaggio delle colonne insurrezionali. Avvistati i primi contingenti, il Capitano ordinò ai suoi uomini di dirigersi verso il centro della città e

²⁹¹*Ibidem.*

²⁹²*Ivi*, p. 124.

²⁹³*Ivi*, p. 125.

dare inizio allo scontro; qui, attirata la popolazione al grido “Viva Garibaldi!”, i gendarmi spararono sulla folla. I patrioti appostati sui palazzi, allora, risposero al fuoco:

Il conflitto fu rapido, - riferiva - quanto confuso: l’impeto di pochi militi disperse trecento e più gendarmi: i più per poco animo, pria di mescolarsi alla zuffa, volsero le spalle e tra i canneti della fiumana sottostante si dettero prigionieri ai villici: già altri trenta erano rimasi alle mani di cittadini, e un venti morti sul lastrico. Dalla parte del popolo quattro morti, cinque feriti, alcune case di popolani inermi fatta arena di crudeli scempii, accesero i giusti sdegni del popolo, e le turbolenti passioni della plebe. La quale, a trofeo ed a vendetta, si riversò nelle caserme, e disfece a ludibrio e trasse per la città, una ai prigionieri, le bagaglie militari e gli arredi dei vinti²⁹⁴.

In realtà, le parole utilizzate dal Racioppi evidenziavano una sorta di “comprensione” nei confronti dell’atteggiamento avuto dagli uomini di Castagna, sottolineando come, in momenti di estrema concitazione, fosse possibile lasciarsi sfuggire di mano la situazione e, in qualche modo involontariamente, dare avvio ad un conflitto a fuoco che di fatto coinvolse anche i civili. Al contempo, poi, tentò di sminuire la lettura dei liberali, secondo cui lo scoppio del conflitto fosse stato un *escamotage* per provocare la reazione dei potentini che «non accadde; non fu tentato, né forse ordito mai, [...] né, se ordito, erano modi e tempo a iniziarlo quelli degli aggressori»²⁹⁵. All’indomani degli scontri l’Albini e il Mignogna proclamarono il Governo Prodittatoriale Lucano, nominando Boldoni capo militare dell’Insurrezione ed Orazio Petruccelli comandante della Guardia Nazionale.

²⁹⁴ *Ivi*, p. 128.

²⁹⁵ *Ibidem*.

era da istituirsi – sottolineava - il novello governo. L'idea della Dittatura Garibaldi Era già incontestata e incontestabile: ma i capi venuti da Corleto nulla aveano di prestabilito quanto alle forme ed alle persone del governo civile; [...] quivi i veri capi del moto, perché tali riconosciuti da tutti, Albini e Mignogna doveano produrre altri nomi, e di loro parola imporli, e di loro ombra proteggerli: ma poiché su di essi non si erano accontati, ed urgeva far presto, balenò in quel vacuo di cose la idea di prodittatura, come logica conseguenza di quella serie di fatti, onde era venuto l'impulso al moto iniziato. La idea fu accettata, avvegnachè significasse concentrazione e vigoria di potestà; fu accettata la parola, perché simbolo o delegazione di Garibaldi Dittatore. Ma perché i capi del moto erano due, l'uno di fiducia della provincia, l'altro del Dittatore, franchi amici ambedue, né di personali vanità solleciti o ambiziosi, la logica politica fu giusta a non guastare la concordia degli animi; e così venne fuori una Prodittatura di due prodittatori²⁹⁶.

Preso atto del nuovo assetto politico delineatosi l'intendente Nitti, come estremo atto di fedeltà al regime borbonico, rassegnò le dimissioni che, tuttavia, il Decurionato respinse, non volendo assumersi alcun tipo di responsabilità, e preferendo lasciare il potere «nelle mani di coloro che già si trovano ad averlo assunto». Mentre, dunque, i reparti mercenari bavaresi e il sesto reggimento di linea dell'esercito borbonico di stanza a Salerno, cominciarono a muoversi alla volta della Basilicata, il Comandante Boldoni ordinò di fortificare Potenza ed organizzò un battaglione di cavalleria che dalla città avrebbe dovuto raggiungere Auletta ed impedire all'esercito borbonico di passare. Lo scontro supposto, tuttavia, non trovò mai concretizzazione dal momento che, una volta nei pressi di Auletta, il 22 agosto 1860, i gendarmi borbonici invece di proseguire la marcia, si ritirarono immediatamente.

Un'insurrezione non potuta spegnere sul nascere, - annotava - cresce di vitalità come di

²⁹⁶Ivi, p. 130.

audacia; attira i dubbiosi e i barcheggianti; e ogni giorno di vita che vice, raddoppia di forze con la legge, sarei per dire, dei gravi, che cresce, tenendo al centro, come il quadrato delle distanze. Ritiratesi pertanto le milizie regie, restava libero il campo allo sviluppo di quei disegni, onde i capi intendevano trarre le forze e distesa all'incominciata rivoluzione²⁹⁷.

Intanto, conquistata la città di Messina e forte del buon esito dell'Insurrezione lucana – che impedì alle truppe stanziato nel Salernitano di raggiungere la guardia borbonica calabrese - Garibaldi si preparava a sbarcare sul continente. Il ritiro dei soldati da Auletta rappresentò per i patrioti il momento di passaggio tra la fase emergenziale immediatamente successiva al 18 agosto e quella organizzativa del nuovo assetto politico. A partire dal 20 agosto, infatti, il governo cominciò ad occuparsi della riconfigurazione amministrativa della provincia, partendo dalla sospensione dei dazi sullo sfarinamento e sui i prodotti alimentari. Il provvedimento venne, però, ritirato dopo poco a causa della riduzione delle finanze comunali, evidenziate dallo stesso Racioppi:

A gratificarsi il minuto popolo della città parve, sopra ogni altro, politico consiglio il provvedere in beneficio del ventre di esso popolo: il quale stenta una vita macilente sotto troppo grave e laida miseria, [...] era in quei giorni in voga popolare la dottrina che dicono democratica, la quale predica queste soddisfazioni materiali del popolo come suprema arte di Stato, perché uno stato nuovo si fondi [...] Caritatevole ubbia! Su quella parte di popolo, che, ancora, tutta assorta nei bisogni del ventre, è plebe ancora, non si poggiano né i vecchi, né i nuovi ordini civili; né le terre divise ai proletarii e gli altri miracoli da Gracchi hanno mai sorretto governi, che cadono, osteggiato dai nuovi che arrivano²⁹⁸.

Intanto, il Racioppi diede avvio all'attività di Segretario Generale,

²⁹⁷Ivi, p. 143. In *Appendice*, Doc. IX.

²⁹⁸Ivi, p. 133.

riorganizzando l'amministrazione provinciale. Con l'istituzione di una Giunta Centrale di Amministrazione – subentrante agli uffici di segreteria e con il compito di gestire gli affari provinciali, – suddivisa in sette uffici ed affidata alla guida di Francesco Antonio Casale. Giacomo Racioppi fu nominato presidente del IV ufficio, con il compito di occuparsi della gestione finanziaria dell'insurrezione e dell'amministrazione dei demani. Fin dal principio risultò evidente, infatti, che il problema demaniale sarebbe stata una delle più annose questioni che il neonato governo avrebbe dovuto fronteggiare tanto che, già il 27 agosto, il Racioppi emanò una circolare con la quale “denunciò” la scarsa attenzione che i governi precedenti riservarono alla questione, così riferita nella *Storia dei Moti*:

Le quistioni demaniali sono propria e vecchia piaga dei municipii dell'Italia meridionale. Le sapienti e forti leggi, che ai primi lustri del secolo prostrarono la feudalità nel napoletano, ordinavano di suddividere ai nullatenenti del Comune quei poderi, che, già aperti da secoli agli usi primissimi della vita cittadina, [...]in Basilicata la divisione ai nullatenenti restò interamente da farsi; però crebbe infrattanto la terra del demanio in proprietà del Comune, ma nell'uso di tutti. La Dinastia de' Borbone che tornò dal 1815 bandì la divisione stessa, e la promise. Ma l'odio in essa naturale ad ogni novità che fosse acquisto al vivere civile; lo averne commesso il carico non a special magistrato, ma ai capi delle provincie, che, quando non erano ignoranti uomini di corte, erano in troppo affari impigliati; poscia i provvedimenti indugiatori e prolissi imposti dai sopravvenuti ordinamenti forestali al dissodamento delle terre da suddividere; e infine così un segreto pensiero politico di non spegnere il fuoco latente della discordia tra le classi abbienti e i proletarii, come lo spirito clericale del governo, che volle non fossero tocchi i demanii usurpati dai feudatari ecclesiastici; e da ultimi (per esser giusti) gl'interessi grandi delle classi proletarie che venivano a soffrime, tutte queste cose aveano, non che indugiato, ostacolato la esecuzione compiuta della sapientissima legge²⁹⁹.

²⁹⁹Ivi, pp. 161 – 162.

La totale inadeguatezza dell'azione governativa precedente nella gestione della questione non "legittimava", di certo, le reazioni violente ed illegali dei contadini – spesso anche strumentalizzati da fazioni politiche, sottolineò il Racioppi – i quali avrebbero dovuto, invece, ricevere rassicurazioni sulle volontà risolutive del governo. Per fare ciò, il governo si sarebbe dovuto affidare alle figure che più di altre avrebbero potuto influenzarli e persuaderli, ovvero i parroci ed i grandi proprietari.

Alla questione demaniale si legò, dunque, quella del controllo dell'ordine pubblico per la quale, lo stesso Racioppi predispose la mobilitazione di due terzi della Guardia Nazionale e l'istituzione del "Battaglione Interno Lucano", che avrebbe potuto agire solo nell'ambito della Provincia e solo per stabilire e tutelare l'ordine pubblico. Il progetto racioppiano sarebbe risultato più chiaro all'indomani del 5 settembre, allorquando, dopo essersi incontrati ad Auletta, il Dittatore Garibaldi nominò Giacinto Albinì Governatore della Basilicata con poteri illimitati. Questi il 13 ottobre nominò Racioppi Segretario Generale della Provincia. I due, dunque, nella loro nuova veste, tentarono di affrontare la questione demaniale coinvolgendo il Ministro dell'Interno, al quale inviarono una relazione - scritta dallo stesso Racioppi – evidenziando le motivazioni alla base della proposta di ripartire le terre inoccupate tra i contadini meno abbienti e lasciare agli "usurpatori" quelle già occupate senza autorizzazione, previo il pagamento di un canone al Comune. Per affrontare la questione, poi, sarebbe stato necessario l'appoggio dei proprietari «forza delle Nazioni e che sono stati i sostegni veri e precipui del movimento che ha portato l'attuale ordine di cose». In questo modo sarebbe stato più semplice anche individuare gli occupanti

la terra ed offrire loro condizioni vantaggiose per il possibile riscatto (della terra) dopo cinque o dieci anni. Comunque, la situazione non sembrò migliorare neanche quando, assunto ora il ruolo di vicegovernatore, il Racioppi venne richiamato a Moliterno per controllare la situazione del comune in seguito ai moti contadini verificatisi in quell'area. Al riguardo, i riferimenti alla "questione demaniale" nella *Storia dei Moti* risultano abbastanza generici tanto più considerando l'attenzione che il Racioppi dedicò alla questione demaniale nel corso della sua attività politica. Indubbiamente anche ciò è da ricondurre al poco distacco temporale tra l'esperienza prodittoriale e governatoriale della provincia di Basilicata e l'anno in cui il Racioppi cominciò la stesura del suo scritto. I sette anni di stacco, infatti, furono coacervo non solo di delusioni ed amarezze, ma anche di rancori e malumori soprattutto nei confronti di quanti sfogarono il proprio malessere, direttamente o indirettamente, appoggiando e sostenendo l'azione dei briganti.

L'ultima parte dello scritto del Racioppi riguardò la trattazione delle insurrezioni scoppiate nelle province contermini alla Basilicata, per le quali le vicende del 18 agosto rappresentarono la scintilla propulsiva. Di particolare rilievo, sia per la modalità che per la fonte, risulta essere il riferimento all'insurrezione avellinese, per la quale come commissario organizzatore fu inviato il sacerdote Rocco Brienza. Rispetto ad altre esperienze³⁰⁰, quella del Brienza si rivelò più complessa tanto da indurre lo stesso Racioppi a richiedere esplicite delucidazioni proprio al sacerdote basilicatense. Egli riferì che, giunto ad

³⁰⁰Al contempo Giacinto Albini fu inviato nel Salernitano, Francesco Pizzicara nelle Calabrie e Camillo Boldoni in Terra di Bari, dove, ad Altamura il 29 agosto, fu proclamato il Governo Prodittoriale.

Avellino ed unitosi ai componenti del Comitato locale ed ai rappresentati di quello pugliese, decisero di proclamare la Prodittatura per il giorno 4 settembre ad Ariano dove erano attesi i volontari dell'insurrezione. Tuttavia l'accoglienza che gli abitanti del posto riservarono alle truppe d'insorti non corrispose a quanto da loro immaginato: «il partito forte o autorevole» - si legge in Racioppi - «non era veramente fra l'arianese popolazione risoluto ad accettare i cimenti della impresa: né quelli s'imposero di forza, come era consiglio, se gli armati venuti allo intento non erano sì scarsi»³⁰¹.

La milizia cittadina arianeese - egli scrisse - non che frenare il tumulto vi ebbe una parte: era tutto il minuto popolo mosso su non a far parti politiche, ma a scacciare come diceano «*i forestieri*» che erano venuti a turbare la quiete della città. Non era speranza di rinsavimento; né possibilità di resistenza. Gli ultimi rimasti erano appena una sessantina di uomini; si strinsero in armi, [...] e securati di scorta e di compagnia da alquanti tre generosi preti arianesi e uffiziali della milizia cittadina, uscirono dalla città, e ricoverarono a Greci la sera stessa. [...] Codesta fine ebbe l'episodio politico di Ariano³⁰²

Sebbene, dunque, l'azione politica volgesse in favore delle truppe insorte, i moti popolari continuarono ancora per diversi giorni, costringendo il Brienza e gli insorti al suo seguito, a proclamare il Governo Prodittatoriale solo nella città di Buonalbergo.

³⁰¹Ivi, p. 171.

³⁰²Ivi, pp. 172 – 173.

4.2 La “ricostruzione” e rappresentazione in Raffaele Riviello

Si cammina in fretta da un punto all'altro della città, si comunicano ordini, si osserva un'attività sparpagliata e confusa; ed in generale si manifesta nel passo, nell'atteggiamento e nelle parole la lotta degli affetti e delle idee per così audace insurrezione, stimata dal volgo male preparata od intempestiva; in guisa che mentre si è animosi, una ruga si affaccia torbida e nervosa, increspa la fronte e sparisce. Senza volerlo, ritornano alla mente i ricordi tristissimi del 1799, del 1820 e del 1848, di cui se ne sentivano ancora i danni, e quindi ognuno si preoccupa non per sé; ma per la propria famiglia, per l'onore delle donne, per la vita dei fanciulli. Si parli pure di coraggio, di libertà di patria; ma nell'ora del pericolo la fantasia lavora, il cuore batte forte, i volti impallidiscono³⁰³.

Il *pathos* emergente dal passo qui riportato rappresenta l'elemento chiave attraverso il quale leggere la *Cronaca Potentina* di Raffaele Riviello. Muovendo, infatti, dall'idea di scrivere una cronaca seguendo i dettami della storiografia cittadina, l'opera di Riviello rispose all'esigenza di connotare l'Insurrezione lucana del 1860 come un episodio mitizzante per la storia della città e dell'intera provincia.

Quale interesse potrà mai allettare a leggere questa narrazione storica, la quale porta il modesto titolo di Cronaca Potentina? Potrà essa tornare utile alla storia contemporanea della nostra regione, e destare l'attenzione del resto d'Italia? Se modesto ne è il titolo, ampia ne è la tessitura, la quale non solo raccoglie le memorie storiche di Potenza, ma più o meno distesamente anche quelle di tutta la Basilicata, in guisa le vicende del 1848; l'Insurrezione Lucana nel 1860; la Reazione nel Melfese nell'Aprile 1861; l'invasione di Boriès sul finire dello stesso anno; ed il tormentoso periodo del Brigantaggio sono tali fatti, della cui conoscenza non si può fare a meno per la storia del Risorgimento italiano nelle Provincie Meridionali. Ecco il fine a cui mira la Cronaca Potentina³⁰⁴.

³⁰³R. RIVIELLO, *Cronaca Potentina dal 1799 al 1882*, Potenza, Stabilimento tip. Alfonso Santanello, 1888, p. 204.

³⁰⁴*Ivi*, p. 4.

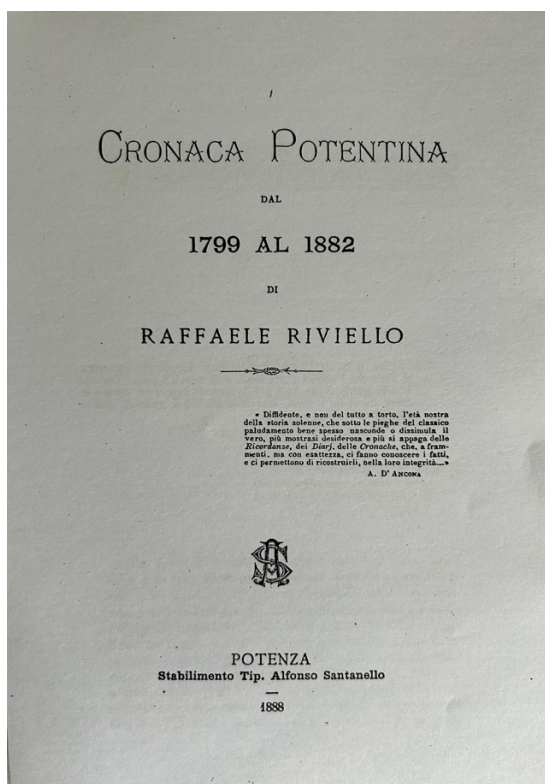


Fig. 3 – Copertina R. RIVIELLO, *Cronaca potentina dal 1799 al 1882 di Raffaele Riviello*, Potenza, Stab. Tip. Alfonso Santanello, 1888.

Il percorso intrapreso dal Riviello presuppose, in realtà, l'abbandono dalla cronaca *tout court* in favore di una compartecipazione alla narrazione di documenti ed atti ufficiali attraverso i quali testimoniare la concretezza dell'azione: i fatti del 18 agosto sono riportati, infatti, sia attraverso le testimonianze ed i racconti dei protagonisti – lo stesso Riviello fu complice dell'Insurrezione – sia attraverso la ripresa dei provvedimenti varati dal Governo Prodittatoriale all'indomani del suo insediamento, pubblicati dal *Corriere Lucano* organo ufficiale della Prodittatura. Solo così, sostenne il Riviello, sarebbe stato possibile non travisare la realtà dei fatti e non «adombrarne la fisionomia politica».

La cronaca prese avvio dallo sbarco a Marsala di Garibaldi allorquando, «il nome di Garibaldi fu scintilla, fu entusiasmo, fu rivoluzione»³⁰⁵.

Da quel giorno – si legge - il motto «Italia una, libera e indipendente» acquistò rapidamente la vera fisionomia di concetto e di sentimento popolare. Tale nome e tale idea affascinavano la mente di tutti, e riscaldavano financo la fantasia della plebe, perché l'uno era sintesi di valore meraviglioso ed espressione fedele del popolo; e l'altra era simbolo di libertà, di bene, di virtù e di grandezza³⁰⁶.

La frenesia e la concitazione del momento ben emergono nella *Cronaca* la cui narrazione procede speditamente nel rendicontare, con estrema minuzia, accadimenti ed episodi verificatisi tra il 15 ed il 18 giugno, ponendo particolare attenzione ad episodi che, più di altri, avrebbero messo in luce la partecipazione collettiva, e totalizzante, della Città:

La sera stessa del 15 Agosto – egli scrisse - in casa Ginistrelli vi fu riunione dei più ricchi cittadini, raccogliendosi le offerte volontarie per le spese dell'Insurrezione fissata per mattino del 18 Agosto, ed a cassiere fu prescelto Giuseppe Viggiani. Fra tali offerte che furono continuate il giorno vegnente, è da notarsi quella di ducati 250, cioè lire 1062,50, dal Monastero delle Donne Monache di San Luca di Potenza, la quale ben dimostra come il proposito dell'insurrezione era così fermo e generale nella città, da entusiasmare anche le vergini spose del Signore!³⁰⁷

La città tratteggiata dal Riviello fu, dunque, una città preparata ad ogni evenienza: uomini, donne, preti, contadini, tutti parteciparono alla costruzione di barricate nei pressi di Porta Salza, del Muraglione e di San Carlo, ed allo scavo di solchi lungo «la via nuova di Napoli e le scorciatoie adiacenti presso Monte Reale»

³⁰⁵ *Ivi*, p. 197.

³⁰⁶ *Ibidem*.

³⁰⁷ *Ivi*, p. 202.

Fu scena commovente e patriottica – sottolineò - vedere popolani e gentiluomini, contadine e signore trasportare festosi pietre ed altro materiale necessario alla comune difesa. Non vi era in quei giorni cittadino che non prestasse l'opera sua in servizio della patria. Da per tutto vedevasi la gente in moto, sollecita, animosa pel trionfo di una grande idea. La classe dei contadini, più che badare ai lavori dei campi, concorreva da parte sua a questo lavoro di difesa, a questo slancio di patriottismo, onde nulla vi fu che avesse turbato per un solo istante la pubblica quiete³⁰⁸.

Una popolazione, quella potentina, che non solo seppe far fronte comune ed unirsi nel nome della libertà e dell'indipendenza, dimostrando coraggio e vigore nella battaglia, ma che seppe dimostrare magnanimità e generosità:

Coi prigionieri, e soprattutto coi feriti, il popolo mostròsi umano e generoso; e le parole di Garibaldi «A voi chiedo di far l'Italia senza l'eccidio dei suoi figli», valsero molto ad ispirare il sentimento del perdono verso coloro che, vincendo, avrebbero certamente sparso la morte, il saccheggio e la rovina nell'intera città; tanto in quei giorni la voce di Garibaldi era fede, era legge, era comando³⁰⁹.

Emblematico, al riguardo, il caso del contadino Felice Alianelli che, dopo aver rifiutato il denaro offertogli dal Sergente Maggiore Maione, nascostosi per sfuggire alla morte nel suo pagliaio, gli assicurò che non lo avrebbe ucciso ma lo avrebbe condotto in città e dichiarato «prigioniero della Nazione». Delle concitate ore del 18 agosto 1860, di cui dettagliatamente si riferisce con la riproposizione degli scontri e delle violenze perpetrate ai danni anche della popolazione disarmata – è il caso, questo, dell'uccisione dei giovani figli del sarto Ignazio Crisci

³⁰⁸*Ivi*, pp. 226 - 227.

³⁰⁹*Ivi*, pp. 208 - 209.

– il Riviello ne evidenziò, ancora, l’alto valore morale e simbolico rimarcando che

A riaffermare in vece la storica importanza di quella fazione fra gendarmi e cittadini, e quella di tutta l’Insurrezione Lucana, basta soltanto ricordare, a vanto di Potenza e dell’intera Provincia, che nel 18 agosto Garibaldi con i suoi non aveva ancora passato lo Stretto di Messina; né vi era stato prima di quel giorno accenno d’insurrezione in altra Provincia³¹⁰.

Attenzione particolare fu rivolta anche alle azioni messe in campo dal Governo Prodittoriale, i cui atti furono pubblicati, all’indomani dell’istituzione, dal *Corriere Lucano* e che il Riviello ripropone fedelmente nella sua opera. Operazione, questa, spiegabile, alla luce della volontà dell’autore di ulteriormente evidenziare la “concretezza” del nuovo assetto amministrativo che, fan dall’insediamento, istrui provvedimenti in materia giudiziaria, economica, amministrativa e sociale. Lo sbarco nel continente di Garibaldi e l’arrivo in Basilicata videro mutare repentinamente la situazione anche tra le fila dell’esercito borbonico; molteplici battaglioni si rifiutarono, infatti, di combattere contro le truppe garibaldine:

Tutto si sfascia, tutto va in rovina pel fascino di un uomo, per la forza di un popolo, per la potenza di una grandiosa idea! Il lettore pensi a suo modo su tali eventi. A me basta opinare che le cause di tale fenomeno militare furono moltissime, e forse primeggiò fra esse quella di non doversi rivolgere le armi contro i propri fratelli, quando da per tutto si sentiva potentemente il bisogno di unire l’Italia in una sola famiglia, e renderla libera ed indipendente dalle unghie straniere³¹¹.

³¹⁰*Ivi*, p. 210.

³¹¹*Ivi*, p. 240.

Quando il 5 settembre giunse la notizia che Garibaldi fosse a Lagonegro, i Pro-Dittatori, affidando temporaneamente i poteri del Governo al Presidente della Giunta Centrale dell'Amministrazione, si recarono dal generale con l'intento di offrire gli omaggi «di un popolo che prima degli altri era insorto nel nome di lui» e sei mila ducati «per i bisogni della Patria». Nello stesso giorno, poi, Garibaldi ordinò che «le prodi schiere Lucane lo seguissero nel compimento dei patri destini». Così, per ordine di Boldini, fu disposta l'organizzazione di tutti «gli armati di picche, scuri, falci e simili armi» che, riunitisi a Tito, si sarebbero poi divisi in quattro compagnie – Potenza, Lagonegro, Melfi e Matera – che sotto il nome di “*Brigata dei Cacciatori Lucani*” si sarebbero congiunti con l'esercito del generale Cosenz. Anche in quest'occasione il Riviello evidenziò, riprendendo la risposta che Garibaldi diede al Provveditore Branca – come lo stesso Dittatore fosse consapevole della grandezza morale dei patrioti del 18 agosto

So il vostro patriottismo. Dite ai vostri Lucani che li preferirò sempre. Credete a me, ho combattuto con uomini disciplinati, e con borghesi; e se questi hanno avuto valore, sono stati più terribili. Io vi stimo come il primo corpo disciplinato, e vi terrò avanti a tutti³¹².

La brigata Lucana entrò a Napoli il 19 settembre 1860, alla testa dell'esercito, accolta da momenti di giubilo ed acclamazione lungo via Toledo

Si guardava con ammirazione la lunga schiera di prodi, tanto bizzarra per armi, per vestito e pel suo caratteristico ordinamento, imperocchè, come si è detto innanzi, fra gl'insorti spiccavano moltissimi frati e preti, portando la tricolore bandiera, ed avendo il Crocifisso ed il pugnale nella cintura. Si vedevano fisionomie signorili e visi abbronzati di

³¹²*Ivi*, pp. 251 – 252.

campagnuoli; bande cittadine e musiche montanare; ed avevano tutti una certa fierezza di libertà ed un po' di *boria* regionale, perché ben si riconosceva in quei di che i Lucani erano stati i primi ad *iniziare* la rivoluzione nelle Provincie Meridionali³¹³

La parte seguente relativa agli avvenimenti che nel frattempo attraversarono il Regno delle due Sicilie, risulta nuovamente recuperata attraverso le notizie pubblicate dal *Corriere Lucano* che, come è stato fin qui possibile evidenziare, rappresentò per l'opera di Riviello una fonte documentaria di grande rilievo. Il 6 settembre 1860, però, per la Basilicata cominciò una nuova storia allorquando, ancora d'istanza ad Auletta, il Dittatore Garibaldi nominò Giacinto Albinì Governatore della Provincia di Basilicata con poteri illimitati «largamente concessi e mal definiti dal laconico decreto e più largamente interpretati e messi in pratica esecuzione».

In cosiffatto modo il Governatore Albinì assunse una potestà maggiore di quella che ebbe nel Governo della Prodittatura, riconcentrandosi in lui solo la somma delle cose, ed il diritto di fare o di disfare a suo giudizio. D'altro canto l'ideale purissimo di patria parve al popolo che subito prendesse forme concrete e vantaggiose per alcuni. Ma presto avvenne che la massima parte delle nomine furono rinvocate dalla Segreteria Generale della Dittatura, ed i *poteri illimitati* del capo della Provincia furono bruscamente ristretti, per la qual cosa cominciarono i primi germi di malumore nello stesso partito liberale, e l'entusiasmo lievemente intiepidì per gl'incipienti contrasti³¹⁴.

La riproposizione di episodi e momenti altamente drammatici, l'indugiare nel racconto delle ore cruciali dell'Insurrezione, infatti, testimoniano la volontà del Riviello di scrivere un'opera che potesse raccogliere per intero la storia della Città e, al contempo, concorresse

³¹³*Ivi*, p. 252.

³¹⁴*Ivi*, p. 251.

alla costruzione di un patrimonio collettivo. L'Insurrezione lucana risentì, infatti, profondamente del contributo del popolo potentino che, senza esitazione e al grido di "Libertà, Unità, Indipendenza!", scese in battaglia prima ancora che la rivoluzione "sbarcasse nel continente" e al quale, il Riviello contrappose l'attendismo dei gruppi dirigenti locali già provati dai «flagelli borbonici». Tra le righe, dunque, anche una lieve difesa dei moderati potentini che, fin dalle prime ore organizzative dell'Insurrezioni, si mostrarono titubanti e preoccupati della buona riuscita dell'impresa. Va da sé, alla luce di ciò, che il destinatario dell'opera non potesse essere altro che il popolo – quello potentino *in primis* e, di conseguenza quello basilicatense – il quale, attraverso la lettura dell'opera rivielliana, avrebbe potuto cogliere *exempla* di virtù civili e morali.

Fu un fatto d'armi di poca importanza dissero altri, perché i gendarmi fuggirono. Ma quella breve lotta, quel fatto di armi iniziò storicamente l'*Insurrezione Lucana*; le diede il primo e maggiore impulso; fu episodio glorioso fra la libertà ed il dispotismo, fra la virtù di un popolo e la forza aggressiva di una milizia organizzata; fu, infine la più bella pagina di storia che si aggiunse alle tradizioni patriottiche di Potenza, che in quel giorno si mostrò degna capitale della Basilicata, Provincia sempre magnanima e gloriosa³¹⁵.

³¹⁵*Ivi*, p. 209.

4.3 L' "Insurrezione Lucana", cinquanta anni dopo, nel contesto celebrativo, nazionale e locale, di una "nuova Italia".

«Alla città di Potenza viene concessa la medaglia d'oro in ricompensa del valore dimostrato dalla cittadinanza nel glorioso episodio del 18 agosto 1860». È quanto si legge nel decreto dell'11 dicembre 1898 con il quale il re d'Italia Umberto I insignì di medaglia d'oro la città di Potenza, nella quale era stato in visita con la regina Margherita il 26 gennaio del 1881, per l'inaugurazione del Teatro Stabile, evento celebrato dall'allora Camera di Commercio e d'Arti con specifica medaglia³¹⁶.

Significativamente, all'inclusione della città di Potenza fra le città italiane insignite di medaglia d'oro al valore risorgimentale congiuntamente con l'apporto dell'intera provincia di Basilicata al complessivo percorso risorgimentale italiano avrebbe fatto incisivo riferimento il bresciano Presidente del Consiglio dei Ministri Giuseppe Zanardelli nel suo memorabile discorso del 29 settembre 1902 a Potenza, a conclusione della sua nota visita che, a distanza di due anni, avrebbe dato concretizzazione, con la mirata legge speciale del 1904, all'auspicata spinta propulsiva in direzione del "risorgimento economico della Basilicata".

Il cinquantenario dell'Insurrezione lucana (1910) avrebbe rappresentato per i basilicatesi il primo confronto istituzionale, politico e sociale, in grado di coinvolgere, in maniera più o meno diretta, i protagonisti di

³¹⁶*La Camera di commercio di Potenza. Territorio, Risorgimento, Sviluppo*, a cura di A. LERRA, Roma, Retecamere Scrl, 2012, p. 24.

quella fruttuosa stagione politico-culturale del Regno. Le celebrazioni ufficiali restituirono l'immagine di uno Stato nazionale garante del rapporto tra democrazia e monarchia, all'interno del quale confluirono tutte le visioni e le ideologie delle varie ed articolate forze del patriottismo risorgimentale tra le quali un ruolo di assoluto primo piano fu riservato alla classe liberale. Allora gran parte delle celebrazioni risorgimentali si spinse in direzione dell'esaltazione di singoli protagonisti del Risorgimento, in modo particolare gli eroi preunitari, che divennero veri e propri punti guida delle imprese associazionistiche ed insurrezionali. E ciò in un contesto politico-culturale nazionale nel quale persisteva, insieme con l'alta portata ed incidenza della questione meridionale, un diffuso senso comune, soprattutto al Nord, sul peso in negativo che in direzione dello sviluppo nazionale continuavano di fatto ad esercitare le difficili e sempre più emergenti condizioni del Sud³¹⁷. Un Sud che da area di "drenaggio" di risorse finanziarie verso il Centro-Nord - come ampiamente evidenziato dieci anni prima da Francesco Saverio Nitti³¹⁸- continuava prevalentemente ad essere rappresentato come fortemente precondizionante per il complessivo decollo dell'Italia unita³¹⁹. Dal che, tra l'altro, la rilevante iniziativa di Giustino Fortunato di voler concorrere al rilancio in termini nuovi e credibili della percezione stessa del Mezzogiorno d'Italia, a partire, proprio nel Cinquantenario della "nuova Italia" dalla rilettura, in chiave moderata, dell'apporto del Sud al percorso risorgimentale, in ciò ridelineando, nel contempo, la ricostruzione stessa dei profili delle rappresentanze

³¹⁷A. LERRA, *Per una "rilettura" de I moribondi del Palazzo Carignano di Ferdinando Petruccelli della Gattina*, Potenza, Regione Basilicata, 2013, p. 11.

³¹⁸*Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896 - 97. Prime linee di un'inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese pubbliche in Italia*, Torino - Roma, Roux, 1900.

³¹⁹A. LERRA, *Per una "rilettura"...*, cit., p. 11.

parlamentari post unitarie, quale, invece, era emersa dalla lettura che ne aveva dato Petruccelli della Gattina con la prima edizione della sua eclatante opera *I moribondi del Palazzo Carignano*³²⁰. Nel mentre nel Mezzogiorno d'Italia ed in Basilicata in particolare andavano riemergendo diversificate ricostruzioni della Insurrezione del 1860 nell'ambito delle iniziative celebrative del Cinquantenario dell'Unità d'Italia. Si consideri, ad esempio, che Decio Albini - figlio di Giacinto Albini - nel novembre 1909 scrisse una lettera di presentazione del futuro "Fascio Lucano", in collaborazione con Pietro Lacava, nella quale chiedeva al sindaco della città di Roma di intitolare strade cittadine a Mario Pagano, Luigi La Vista e Giacinto Albini. Quando in occasione dell'istituzione del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento (17 maggio 1906) la città di Potenza fu individuata come la sede per ospitare il memoriale dedicato agli accadimenti del 1860, lo stesso Albini si sollevò polemicamente sostenendo la centralità storica della comunità di Corleto lungo il percorso insurrezionale basilicatese. La discussione sarebbe scoppiata il 10 giugno, allorquando le rappresentanze provinciali di Basilicata evitarono la questione, diventata ancora più complessa quando con un apposito Disegno di Legge furono previsti fondi per l'acquisto di documenti storici con conseguente realizzazione di specifici musei. I "volti" del memoriale, ovviamente, sarebbero stati i patrioti insorti nel 1860. La Deputazione Provinciale si rese, allora, promotrice di tre busti da inserire nel Palazzo del Consiglio: quelli di Albini, Racioppi e Zanardelli. L'*escamotage* trovato, anche per sopire le polemiche, tuttavia non funzionò. Molti lamentarono, infatti, che la collocazione prevista non consentisse

³²⁰*Ivi*, pp. 11 – 15. F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *I moribondi del Palazzo Carignano*, nuova edizione a cura di G. FORTUNATO, Bari, Laterza, 1913.

l'esaltazione ed il ricordo che i tre, e le loro gesta, avrebbero meritato. Ad avviare le commemorazioni per l'esperienza prodittoriale fu, il 14 giugno, «Il Roma» che pubblicò un ricordo biografico di Albin, Boldoni e Mignogna, evidenziandone per ognuno i tratti più significativi, mentre *Il Mattino* del 20 agosto, ed «Il Risveglio» riferirono, rispettivamente, i discorsi della giornata inaugurale del governo ed il programma civile delle festività. Le celebrazioni furono avviate dall'intervento del ministro Tedesco, in un quadro molto istituzionale senza scendere nel ricordo storico. Significativa l'edizione memoriale de *Il Lucano* nel quale, dopo un corposo e dettagliato editoriale scritto dallo stesso Decio Albin, confluirono molteplici contributi di professori e storici che tratteggiarono i profili e le azioni dei protagonisti risorgimentali³²¹. Un'opera il cui intento dichiarato, già alla luce della sua strutturazione, fu quello di evidenziare chi erano e perché la Basilicata «si reca a tributare onoranze solenni agli eroi che determinarono il salutare risveglio nella nostra penisola»³²². Pur inserendosi nel filone delle opere celebrative, la ricostruzione de «Il Lucano» allargando l'orizzonte di riferimento non più solo agli avvenimenti del periodo 1848 - 1860, ma giungendo nella sua trattazione fino al periodo 1867 - 1870 diede avvio ad una prima, embrionale, riflessione sui nuovi spazi politici del neonato Stato unitario. Tra le pubblicazioni editate in occasione del cinquantenario è da sempre presente lo scritto del laurenzanese Gaetano Motta - dato alle stampe dopo la sua morte, per volontà del genero Eugenio Renza - dal

³²¹«Il Lucano nel Cinquantenario della Rivoluzione Lucana», numero memoriale, Potenza, Tipografia Garramone e Marchesiello, 1910, p. 8. In *Appendice*, Doc. XII.

³²²*Ivi*, pp. 3- 9.

titolo *Memorie dell'Insurrezione Lucana del 1860* a ricordo dei suoi figli Michele ed Emilia³²³.



Fig. 4 - Copertina G. MOTTA, *Memorie dell'Insurrezione Lucana 1860* a ricordo dei suoi figli Michele ed Emilia, Potenza, Tip. Edit. Garramone e Marchesiello, 1910.

Scrivo le mie memorie, o carissimi figli, - evidenziava Motta - non per vanità, ma per dirvi ciò che ignorate in parte; Voi conoscete il padre vostro, e ne sapete l'amore immenso che vi ha portato [...] non lo conoscete nel modo come abbia esplicito i doveri di cittadino verso la patria, e questo precipuamente vi vuole dire, perché era un dovere sacro di famiglia mantenere la tradizione dei nostri Avi, che si immolarono per la libertà ed indipendenza nazionale³²⁴.

Dopo un breve *excursus* circa le vicissitudini che la sua famiglia d'origine subì nel corso della rivoluzione costituzionale del 1820/21 e

³²³G. MOTTA, *Memorie dell'Insurrezione Lucana del 1860* a ricordo dei suoi figli Michele ed Emilia, Potenza, Tip. Edit. Garramone e Marchesiello, 1910.

³²⁴*Ivi*, p. 5.

del biennio 1848/49, il Motta cominciò a narrare le vicende potentine, a partire dal 13 agosto:

Lungo la via Pretoria si formavano diversi capannelli; si parlava dei Capi inviati dal Dittatore Garibaldi dalla Sicilia, e si aspettavano a Corleto il giorno seguente, per costituirsi in Comitato permanente, allo scopo di promuovere la insurrezione nella nostra Lucania³²⁵.

Il Comitato di Potenza³²⁶, ritenendo necessario inviare un emissario a Corleto, decise di mandare il Motta stesso il quale, dopo essersi recato la sera stessa a Laurenzana, dove passò la notte a discutere «dei moti insurrezionali, e non saprei dire gli ardenti propositi, il miraggio che ci si schiudeva d'una patria libera ed una»³²⁷. L'indomani mattina, poi, sarebbe partito alla volta di Corleto accompagnato dal sacerdote Nicola Spaziante. Poco prima di giungere a Corleto, dunque, i due si sarebbero recati a casa di Pietro Lacava dove il Motta conobbe Albini, Mignogna e Boldoni. Al termine dell'incontro il Comitato ritenne di dover rimandare a Potenza il Motta al quale, intanto, fu affidato «un piego contenente polizze rilevanti» da consegnare al Petruccelli prima che questi rientrasse a Corleto. Intanto, a Potenza, la sera del 16 agosto si tenne a casa Ginistrelli, un incontro organizzativo nel corso del quale, a detta dei notabili potentini presenti, la città di Potenza risultò inadatta a dare avvio all'insurrezione e, pertanto, si rese necessario inviare un nuovo emissario a Corleto per esortare il Comitato ad individuare un nuovo centro per l'insurrezione. La scelta sarebbe ricaduta sul Motta che, in disaccordo con la decisione «parendomi evidente, che in

³²⁵*Ivi*, p. 8.

³²⁶Oltre a Gaetano e Camillo Motta facevano parte del Comitato potentino Saverio De Bonis, Orazio Petruccelli e Raffaele D'Aquino.

³²⁷*Ivi*, p. 9.

Potenza, Capoluogo di provincia, e non altrove, si sarebbero dovute riunire le forze insurrezionali; in Potenza, e non altrove, si sarebbe dovuto abbattere l'«esecrato Governo e proclamare il nuovo»³²⁸, decise di non partire. Il compito ricadde, allora, sul cugino Camillo che a sua volta, chiese a Gaetano di accompagnarlo. I due viaggiarono nuovamente di notte e, la mattina del 17 agosto, prima di rimettersi in viaggio da Laurenzana, trovarono Nicola Mignogna e Domenico Asselta, a casa di quest'ultimo, pronti a partire per Potenza; nonostante i tentativi di Camillo nel propugnare le tesi emerse la sera prima, Mignogna tenne fede al programma originario e, in men che non si dica, predispose tutto per la partenza alla volta del Capoluogo. La sera del 17 agosto, dunque, Gaetano Motta giunse a casa Petruccelli, dove era in corso una discussione, alla presenza anche di Rocco Brienza, circa l'organizzazione della giornata seguente:

Mi offersi – scrisse Motta - di uccidere il capitano Castagna, comandante della truppa, rilevando che *quest'atto sarebbe il segnale della rivolta, e mancando il Capo, i Gendarmi facilmente si sarebbero sbandati, perché invasi dal panico*; ma tutti m'ingiunsero di soprassedere per il momento, desiderandosi prima intavolare trattative amichevoli; ed il Brienza osservò inoltre, sdegnato, che non istava bene incominciare la rivoluzione nel sangue; ed io di rimando: *no, senza sangue, non si fa la rivoluzione*³²⁹.

Dopo l'incontro, il Motta fu inviato ad Avigliano per sollecitare la partenza della colonna che avrebbe dovuto convergere su Potenza. Di ritorno (da Avigliano), giunto sull'altopiano di Montocchio, il Motta fu il primo a scorgere i quattrocento gendarmi del Capitano Castagna stanziati a Monte Reale, pronti ad entrare in città appena fosse stato

³²⁸Ivi, p. 11.

³²⁹Ivi, p. 13.

necessario. Di conseguenza, appena a Potenza si recò dal Mignogna per informarlo dell'imminente possibile attacco delle truppe borboniche da Porta Salza e, da qui, corse nei pressi dell'ingresso cittadino. La situazione si mostrò, tuttavia, differente: le truppe borboniche non attraversarono Porta Salza, ma proseguirono dritto «lungo la rotabile che conduce a Piazza del Sedile». Da questo momento il Motta cominciò minuziosamente a riferire circa i concitati avvenimenti del 18 agosto, di cui fu protagonista:

Lasciato dai due compagni, mi trovai solo e pensai prendere posto nel caseggiato adibito poscia ad Ufficio telegrafico, [...] mi trovai chiuso il portone, e tornato indietro, mi posi all'angolo del vicolo cominciando a fare fuoco contro i Gendarmi, che stavano presso il palazzo Ginistrelli. [...] Non cessai di fare fuoco, solo come era, dal posto scelto, cioè dall'angolo del vicolo suddetto; ma riflettendo che mi trovava disotto all'alloggio del Comandante, avendo alle spalle il palazzo dei Castellucci (celebri reazionari) volsi indietro, m'introdussi nella casa di Angelo Rizzi e presi posto ai balconi, con lui e coi figli Domenico e Francesco³³⁰.

L'arrivo di un gruppo di armati da Porta Salza in supporto agli insurrezionali riaccese le speranze dei combattenti che, unitisi agli armati, si diresse verso Piazza Sedile «ove ferveva la mischia».

I contadini, intanto, - aggiungeva - con falci, scuri, pugnali piombarono anch'essi sui Gendarmi, completandone la cacciata dalla Città, e facendo prigionieri quelli che non opposero resistenza, coadiuvandoli in ciò diverse Guardie Armate. In questo momento incomincia ad irrompere la fiumana delle masse insurrezionali della provincia; quelli a cavallo si slanciano per le campagne a dare la caccia ai gendarmi fuggitivi, inseguiti dai contadini³³¹.

³³⁰*Ivi*, pp. 16 – 17. In *Appendice*, Doc. XI.

³³¹*Ivi*, p. 18.

Lo scontro a fuoco volse, dunque, in favore dei potentini spingendo i gendarmi a scappare verso il Muraglione ed allontanarsi dalla città. Dopo gli scontri vennero interrotte immediatamente le comunicazioni con Napoli e si procedette con l'organizzazione del Governo Provvisorio. Interessante, a questo punto, un'annotazione espressione dei sentimenti contrastanti di quelle ore concitate:

Al mio grande eccitamento subentrò la calma, e mi pentii di avere ucciso un uomo che non opponeva resistenza, e che cercava scampo con la fuga! Ma Mignogna mi fece animo a fugare gli scrupoli, consigliandomi riposo, ciò che non mi riusciva possibile, perché la situazione era abbastanza difficile, e bisognava tenersi in guardia dai nemici³³².

Al fine di comunicare al Comitato di Azione a Napoli la situazione potentina sarebbe stato prioritariamente individuato il figlio dell'avvocato Gaetano Cascini, al cui rifiuto la scelta sarebbe ricaduta su Gaetano Motta³³³. Il quale, dopo una sosta ad Auletta – dovette recuperare una nuova carrozza, dal momento che quella su cui viaggiava dovette far ritorno a Potenza – riprese il viaggio, nel corso del quale verso la salita dell'Incoronata avrebbe incontrato Antonio Vaccaro di Potenza, che lo avvisò dell'arrivo di un distaccamento borbonico partito da Napoli per fermare la rivoluzione. «Proseguendo il viaggio – sottolineò - m'accorsi che la truppa effettivamente mi veniva incontro e quindi, lacerata col temperino la fodera della carrozza in un angolo meno visibile, vi nascosi le credenziali e le altre carte consegnatemi dal Governo provvisorio»³³⁴. Gli ufficiali borbonici

³³²*Ivi*, p. 19.

³³³Ad accompagnarlo furono chiamati l'avvocato Giuseppe Mango e l'ingegnere Francesco Pagliuca.

³³⁴*Ivi*, p. 23.

fermarono la carrozza e sottoposero il Motta ad una serie incalzante di domande, circa gli accadimenti potentini, alle quali rispose dicendo di essere partito la mattina direttamente da Auletta. Giunse a Salerno nel pomeriggio del 19 agosto, sottolineando, al riguardo:

La città era perfettamente tranquilla, e ne rimasi stupito, per la fede che serbava che nel medesimo giorno sarebbero insorte le provincie contermini alla nostra, inalberando, come a Potenza, il Vessillo tricolore, cioè le tre Calabrie ed i principati citra ed ultra. E fui, per verità, vinto da sconforto, e compiansi la mia terra, per l'abbandono in cui si sarebbe trovata, e pei conseguenti disastri³³⁵.

Intanto, ovunque andava diffondendosi la notizia degli avvenimenti a Potenza. Nella stazione di Vietri, ad esempio, «i viaggiatori saliti nel treno, conoscevano l'importante avvenimento, ed il fischio della locomotiva in partenza venne coperto dalle grida di viva Garibaldi, Viva Vittorio Emanuele!»³³⁶. A Napoli, poi, la situazione fu ancora più chiara «notai – riporta il Motta – lungo la rada, legni da guerra di diverse nazioni europee, e nella vicinanza del teatro S. Carlo, diversi capannelli di cittadini esaltanti di gioja»³³⁷. Una volta a Napoli, dunque, il Motta si recò a casa di Libertini che, al racconto delle gesta basilicatesi, rispose che Napoli non avrebbe potuto insorgere prima del 25 agosto. Immediatamente il laurenzese avrebbe evidenziato come il procrastinare l'insurrezione fino al 25 avrebbe esposto la Basilicata a gravi difficoltà. La sera stessa del 19 il Comitato si riunì a casa di Libertini, per organizzarsi operativamente. Il giorno seguente Libertini avrebbe chiesto al Motta, di scrivere un resoconto dettagliato di quanto accaduto a Potenza il 18 agosto, per poi recarsi presso il Ministro

³³⁵*Ivi*, p. 24.

³³⁶*Ivi*, p. 26.

³³⁷*Ibidem*.

Liborio Romano, al fine di consegnargli la lettera dall'Intendente Nitti. Sulla figura di Romano molto si sarebbe soffermato il Motta, evidenziandone il ruolo cruciale per il prosieguo dell'azione insurrezionale. L'azione del Ministro Romano che trovò il modo per evitare che «quattro battaglioni bavaresi», già partiti alla volta di Potenza, ripiegassero per Napoli «ed evitare spargimento di sangue e chissà quali conseguenze» - sottolineò Motta - «salvò la nostra provincia dal ferro e dal fuoco delle masnade borboniche, evitando tristissime conseguenze, che avrebbero persino potuto impedire o ritardare l'unificazione della nostra Italia»³³⁸. «Ed io, dopo circa 35 anni dalla memorabile data» - scrisse ancora Motta - «sento il dovere di richiamare sull'insigne uomo la riconoscenza dell'intera Lucania e di raccomandare ai posteri la venerata memoria del Gran Patriota»³³⁹. Il 21 agosto il Motta sarebbe stato inviato, insieme a Pietro Santomauro, nel Cilento, dove avrebbe dovuto consegnare scritti e proclami insurrezionali nei quali erano narrati i fatti avvenuti in Basilicata. Nella sosta a Salerno annotò:

Dovemmo, quindi, rassegnarci a rimanere a Salerno fino a notte inoltrata; e la dimora valse a farci costatare che i patrioti Salernitani, con bei modi e con denaro, esortavano la truppa a disertare, concedendo, a chi consegnava il fucile, due piastre, pari a L. 10,20. Aderendovi buona parte, le file borboniche incominciavano ad assottigliarsi.³⁴⁰

A Vallo della Lucania i due parteciparono a numerosi incontri del Comitato di Azione nel corso dei quali distribuirono i proclami che i patrioti presenti avrebbero dovuto recapitare nelle città vicine.

³³⁸*Ivi*, p. 30.

³³⁹*Ibidem*.

³⁴⁰*Ivi*, p. 31.

Ripartirono, poi, alla volta di Potenza sostando dapprima a Sala Consilina – dove trascorsero la notte – poi a Tito, rientrando a Potenza la sera del 24 agosto. Entrati in città si recarono subito dal Prodittatore Albini per raccontargli dell'incontro tenuto con Libertini e da qui, alcuni giorni dopo, il Motta fu inviato, per ordine del Boldoni, nei paesi vicini per reclutare giovani uomini da inserire nell'esercito garibaldino. Recuperati circa quaranta uomini Motta rientrò a Potenza per unirsi alla colonna d'insorti che sarebbe partita alla volta di Napoli passando prima da Salerno dove - sottolineava -

Le feste, le ovazioni, l'entusiasmo di quel popolo fu tale per noi insorti della Basilicata, che eravamo stati i primi del continente a levarci in armi, quando il Generale non ancora vi aveva messo piede, che a descriverlo ci vorrebbe penna migliore. E rientrammo in quartiere, compensati di tanto affetto e plauso, e le nostre fatiche, i disagi, i pericoli ci parvero lievi di fronte a tale compenso, che ci accese a nuovo ardire³⁴¹.

Dopo di che, l'euforia e la concitazione di cui erano "imbevuti" i passaggi riguardanti gli avvenimenti del 18 agosto lasciarono il posto all'amarezza ed alla disillusione. A Salerno, infatti, giunse l'ordine garibaldino con cui il dittatore dispose che coloro i quali avessero voluto raggiungere l'esercito avrebbero dovuto farlo «indossando la relativa divisa», lasciando la possibilità, a chi desiderava tornare a casa, di poterlo fare. Tra i pochi che accettarono di unirsi all'esercito fu Gaetano Motta al quale fu conferito il grado di sottotenente;

fidente nella giustizia, certo della valutazione onesta che si sarebbe fatta dell'opera mia, non seppi comprendere la mia posizione: senza aspettare che il Colonnello Boldoni incorporasse i miei volontari nel nucleo principale degli insorti, avrei dovuto proseguire il

³⁴¹*Ivi*, p. 34.

mio viaggio per Napoli, e presentarmi col mio drappello al Generale Cosenz, il quale ci avrebbe vestiti, armati ed inviati al campo, ove avrei conseguito il grado che mi competeva; ma io, allora, pieno il cuore di sentimenti nobili, non pensava a qual punto potesse giungere l'egoismo e l'ingiustizia umana, e non curai premunirmi da insidie³⁴².

Condotta ad Aversa, la truppa fu addestrata all'utilizzo delle armi ed annessa alla 13° Divisione ed al corpo dei volontari fu dato il nome di Brigata di Basilicata «nome poco appropriato, essendo i due reggimenti composti, per la maggior parte, di volontari dell'Italia Superiore, di altre provincie dell'Italia Meridionale, e di ben pochi della nostra provincia»³⁴³. L'ingiustizia subita – a suo dire – circa l'assegnazione di un grado militare che non corrispondeva al valore delle sue azioni, avrebbe segnato profondamente Gaetano Motta, al punto da indurlo a rientrare a Potenza «quale cittadino privato»:

Rimpiangendo la patita ingiustizia, - sottolineò - ed accorgendomi tardi che i migliori posti venivano generalmente occupati dai furbi e dagli intriganti. Liberi cittadini, ci dividemmo in due partiti: di Azione, e di Ordine; prevalse quest'ultimo, ed incominciò la caccia agli impieghi. Guardai la mia stella, pensai ai morti di casa mia per la libertà, e le loro ombre mi additarono il lavoro³⁴⁴.

L'amarrezza espressa nelle parole conclusive delle *Memorie* fu il frutto di una considerazione più generale maturata circa il ruolo ed il riconoscimento che i patrioti basilicatesi ottennero all'indomani dell'Insurrezione. Questi, infatti, protagonisti di prima fila negli avvenimenti del 18 agosto, finirono col vedersi precluso, progressivamente, ogni spazio di agibilità politica possibile. Proprio

³⁴²*Ivi*, p. 35.

³⁴³*Ivi*, p. 36.

³⁴⁴*Ivi*, p. 37.

all'esaltazione del ruolo espletato dai patrioti basilicatesi è, da ultimo, dedicata l'opera mottiana che in più passaggi dall'alto valore morale, evidenzia come l'organizzazione e la buona riuscita dell'"Insurrezione Lucana" fosse essenzialmente attribuibile alla caparbietà ed alla prontezza di spirito dei patrioti più che ai capi del Comitato centrale di Corleto la cui azione capillare, comune per comune, permise lo sviluppo della robusta e fitta rete insurrezionale basilicatese. Una dimensione, questa del discutibile rapporto celebrativo tra realtà storica e sue rappresentazioni, che sarebbe andato avanti, in genere disinvoltamente, molto oltre la ricorrenza del Cinquantenario dell'Unità d'Italia.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Doc. I

Proposta di riconoscimento di un assegno pensionistico ai superstiti
della spedizione di Pisacane³⁴⁵

TORNATA DEL 30 GENNAIO 1877

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CRISPI.

SVOLGIMENTO DI UN DISEGNO DI LEGGE DEI DEPUTATI GARIBALDI,
CAIROLI ED ALTRI, PER LO ASSEGNAMENTO DI UNA PENSIONE
VITALIZIA AL SUPERSTITI DELLA SPEDIZIONE PISACANE DEL 1857.

//967//

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge presentata dagli onorevoli Cairoli, Garibaldi Giuseppe, Miceli, Dezza, Menotti, Garibaldi, Elia, Maiocchi, Sprovieri, Fabrizi Nicolò, Bertani Agostino, Tamaio, Cucchi e Carbonelli. Ne darò lettura prima che l'onorevole Cairoli prenda la parola.

«*Articolo unico.* È assegnata a titolo di gratitudine nazionale una pensione vitalizia di mille lire a ciascuno dei superstiti dell'eroica spedizione del generale Pisacane, partiti da Genova il 25 giugno 1857». L'onorevole Cairoli ha facoltà di parlare.

CAIROLI. La più eloquente perorazione in favore della nostra proposta, che porta per prima firma quella del generale Garibaldi, sta nell'evidenza dei sentimenti che l'hanno ispirata. Non l'abbiamo perciò fatta precedere da considerazioni, e crediamo superfluo lo svolgerla con un lungo discorso. È anche inutile il richiamare al pensiero con

³⁴⁵ASCD, *Atti parlamentari – Resoconti stenografici, XIII Legislatura, Sessione I, Discussioni, I Tornata del 30 gennaio 1877*, pp. 967 – 973.

dettagliato racconto un fatto, che sta fra gli incancellabili ricordi del risorgimento nazionale, tra i miracoli delle sue audacie (*Bravo!*); perché la spedizione di Sapri fu l'alba di un giorno immortale, la scintilla che divampò più tardi ad incendio, il preludio delle decisive battaglie. (*Bene!*) I pericoli, gli ostacoli, anzi la quasi impossibilità di quel titanico ardimento (*Benissimo!*), lo fanno più glorioso, perché attestano la serena premeditazione del martirio, intenta a maturare il domani che non vedrà (*Bene! Bravo!*)

Quei prodi andavano a morire per svegliare i dormienti. (*Bene! Bravo!*) Era allora profondo il letargo sotto l'incubo del dolore; rari lampi di minaccia spenti sull'apparire; le forche austriache maestre di buon Governo ai minori tiranni; unico asilo delle profughe speranze nazionali il Piemonte. (*Benissimo!*) In così lugubre silenzio di moltitudini attonite, Pisacane ed i suoi compagni deliberarono il risveglio. Furono apostoli di fede nell'ora del disinganno, accesero il faro del loro martirio che additava la via della libertà in quella notte di oppressione. (*Benissimo!*)

Partirono e caddero; eroi nella pugna disuguale; vincitori nell'inevitabile sconfitta. Essi vinsero per l'avvenire, con impavida morte sul campo, schiacciati dal numero delle orde assassine inferocite dallo spavento, col disprezzo delle minacce davanti ai tribunali strumenti di vendetta decretata in nome della giustizia, con imperturbata agonia ilari sul patibolo convertito in tribuna di esempio, colla rassegnazione nelle torture del carcere, ove le vittime non hanno mai dato ai tormentatori la soddisfazione di un lamento. (*Benissimo!*) La storia ha celebrato l'impresa di Pisacane; non vi ha commento di scettica bile che possa mettere in dubbio l'epopea del sacrificio. (*Bravo! Bene!*). Il riserbo della parola imposto dal rispetto del nostro decoro mi

risparmia la necessità di amare allusioni. In quest'Aula non penetrerà mai, nemmeno di riverbero, il soffio di passioni che per l'acciecamiento dell'odio offendono la verità, e fanno qualche volta della politica una eumenide od una baccante provveduta di illecite armi. (*Benissimo!*) Ma non volendo neppure menzionare le aggressioni di condannate polemiche, è permesso il deplorare che non vi sia qualche cosa di sacro per tutti, e non sia almeno risparmiato dalla rappresaglia dell'ira il ricordo dei fatti che hanno preparato la redenzione della patria. (*Benissimo!*) Ed è un conforto vedere contro gli Erostrati distruttori delle glorie nazionali insorgere la pubblica opinione coll'anticipato verdetto del suo biasimo. (*Benissimo!*)

Io non vorrei neppure accennare ai sacrileghi attentati contro la storia, se non avessero dato impulso alla nostra proposta, accettando la quale il tributo della gratitudine cancellerà l'impressione delle ingiurie. (*Bravo!*)

Il voto del Parlamento esprimerà il plauso della nazione, che, non dimenticando i vivi, ricorda i caduti, (*Benissimo!*)

Il modesto assegno ai dieci superstiti della spedizione di Pisacane sarà un omaggio ai sepolcri. che dovrebbero essere altari. (*Benissimo!*)

Perché non può essere offuscata la verità dal fango della tirannide, che fu chiamata la negazione di Dio (*Bravo!*), e col proclamare degna di ossequio la sentenza dei giudici, sui quali sta il marchio di perpetua infamia. (*Benissimo!*) Assolvendo così il //968// dispotismo, è facile calpestare le sue vittime. Gli eroi furono perturbatori della pubblica quiete, il martirio fu un reato. (*Benissimo!*)

Se il *res judicata* è il testo ufficiale della verità, quanti illustri ricordati, per la loro abnegazione, avrebbero usurpato la fama di benefattori della umanità (*Bravo!*) Il sacrificio di Pagano, di Cirillo, di Caracciolo, di

tanti altri antesignani dell'avvenire, coll'olocausto della vita, sarebbe una larva della nostra immaginazione; consultando la sentenza furono facinorosi degni di castigo, e lo storico sublime che li ha glorificati sarebbe colpevole di diffamazione contro i tribunali. (*Benissimo!*)

Guglielmo Pepe, che nell'alternativa fra la disciplina o la patria non esita, o trascina i soldati del Borbone alla difesa di Venezia, diventerebbe quasi un volgare disertore meritevole di fucilazione nella schiena, come ha sentenziato un Consiglio di guerra. E Poerio, e Settembrini, e tanti altri sommi, dopo la morte più vivi di prima, già ospiti delle galere ed impenitenti nella ribellione, sarebbero immeritatamente gloriosi, perché le sentenze dei tribunali li hanno qualificati malfattori!

E parecchi di noi; anzi molti, in ogni lato di questa Camera, stanno in questa categoria di colpevoli cospiratori, che hanno scontato col carcere o coll'esilio gli attentati della loro audacia, il vagheggiato ideale della loro vita, l'operosa devozione alla libertà ed all'indipendenza nazionale. (*Benissimo!*)

Ma anche essa sarebbe logicamente compresa in una requisitoria, che evoca contro l'eroismo la testimonianza delle Corti marziali che proclamarono alto tradimento l'amore alla patria. La sua unità è il frutto dei delitti che esse hanno puniti, si è costituita sulle rovine dei Governi, che le loro sentenze hanno puntellato. (*Bene!*)

In questo perturbamento d'odii che porta per allegato le sentenze di giudici feroci, non vi ha più nulla d'inviolabile, nemmeno le glorie che sono patrimonio comune, per la solidarietà dei sentimenti che cancellarono le barriere dei partiti. (*Benissimo!*)

Infatti le citazioni risuscitarono le reminiscenze di tristi tempi; l'ingiuria delle frasi trovate alle imprese spente nel sangue; i prodigi

dell'ardimento vituperati anche con la censura delle intenzioni. I martiri del 6 febbraio, che il popolo oggi colla sua ammirazione toglie all'oblio, furono consegnati al carnefice come assassini. La schiera dei Mille fu denunciata all'Europa come un'accozzaglia di filibustieri; gli eroi di Sanza ebbero il titolo di ribaldi. *(Bravo!)*

Ma la pubblica opinione che non attende il domani, e non considera il successo, li ha giudicati; e noi crediamo di esserne gli interpreti con questo progetto. *(Benissimo!)*

La firma del Grande, che precede la nostra, vi esorta ad onorare col voto i precursori dei suoi più celebrati trionfi; ed io spero acclamata dai vostri cuori una proposta che si presenta a voi sotto gli auspizi di un tanto nome e di tali ricordi. *(Bravo! Benissimo! - Applausi a sinistra)*

SELLA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SELLA. Io sono dolente di dover prendere la parola contro la presa in considerazione... *(Mormorio a sinistra)*

Una voce a sinistra. Lo sapevamo.

SELLA... del progetto di legge presentato dagli onorevoli Cairoli e Garibaldi. *(Rumori a sinistra)*

PRESIDENTE. Sono pregati di far silenzio da questa parte della Camera. *(Accennando alla sinistra)*

SELLA. Io intendo perfettamente che, trattandosi di una spedizione come quella di Marsala, la quale fu uno degli avvenimenti più importanti che decisero della libertà ed unità d'Italia, il Parlamento abbia deliberato una manifestazione assolutamente eccezionale. Io capisco quindi che, sebbene a chi combattendo per la patria fu ferito ed anche mutilato, non è assegnata che una pensione, la quale; credo, non arriva alle cinquecento lire, si sia dato a tutti gli eroi che presero parte

alla prima spedizione di Marsala un'eccezionale pensione di mille lire. Il servizio reso all'Italia da quella spedizione fu così grande che, per verità, nessuna manifestazione poteva giungere all'altezza di quel servizio. La proposta invece che oggi è fatta si riferisce ad uno di quei tanti tentativi, patriottici senza dubbio, i quali, o per fatalità di circostanze, o per inopportunità del tempo, o per insufficienza di mezzi, non dirò che non abbiano prodotto un risultato utile, ma non riuscirono.

Voci a sinistra. Non vuole riconoscere che il successo!

SELLA. Ora si propone nientemeno che d'equiparare uno di questi tentativi alla prima spedizione di Marsala. Dico alla prima spedizione, poiché voi sapete che nulla d'eccezionale fu fatto per la seconda e per la terza, che pure furono un necessario complemento della prima. Ora perché questa proposta d'equiparazione?

L'onorevole Cairoli nell'ultima parte del suo discorso ha fatto allusione a talune circostanze, a taluni fatti che, come egli sa, anch'io ho altamente deplorato e riprovato. Ma, signori, le nostre deliberazioni debbono forse essere influenzate da atti individuali? Credo che niuno penserà che possa essere nella dignità del Parlamento il credersi obbligato ad una rivincita sopra una discussione avvenuta altrove. Non preoccupiamocene, la storia imparziale attribuirà a ciascuno il suo merito, il suo demerito. Non tocca a noi...

Voci a sinistra. Sì! sì!

*SELLA...*il prendere delle deliberazioni che, in certo modo, possono significare un'interpretazione della, storia. Ma poi chi crederà, o signori, che il Parlamento, che la rappresentanza nazionale, che ciò che vi ha di più elevato nel paese, debba occuparsi di una discussione avvenuta altrove? Io credo che tutti vorranno cercare in questo fatto un'altra ragione; e quali sono le ipotesi che si possono fare?

Decretare ora una glorificazione così eccezionale, così altamente eccezionale, per un tentativo come è quello della spedizione di Sapri, non temete voi che possa essere altrove interpretato come un avviso della maggioranza del Parlamento alla nazione che, glorificando simili tentativi, essa maggioranza intenda nuovamente di incoraggiarli? (*Vive interruzioni in senso negativo a sinistra*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio, e lascino che l'oratore possa esprimere le sue opinioni; egli ne ha il diritto, e nessuno può contestarglielo.

SELLA. Io vi espongo le mie opinioni; voi ne farete poi quel giudizio che più vi aggrada. Ora, o signori, la conseguenza dell'adozione di questa proposta sarebbe: che l'Italia, giunta alla sua unità, anziché essere considerata come una guarentigia d'ordine e di tranquillità, si costituirebbe come un pericolo per la pace pubblica. Inoltre, ammesso che consti della natura di quelli dei quali fu parlato in questa seduta, si vogliano glorificare in un modo, ripeto, così eccezionale, mi sembra naturale che sorgerà la domanda: perché questo, e non tanti altri? E forse il solo?

Fortunatamente la storia dell'Italia moderna registra in grande copia gli sforzi generosamente fatti per poter giungere alla sua unità ed alla sua libertà. Se si vuole far questo come precedente per tutti, allora non so dove si va: rifletteteci un momento. Credo che l'impressione nel paese sarebbe sfavorevole. Ma, invece, lo ripeto, sorgerà la questione: perché questo e non altri? Ed allora sarete costretti a porvi sotto gli occhi i vari tentativi che furono fatti dal 1815 in qua; sforzi tutti generosissimi, se volete, ed altamente meritevoli, onde esaminarli tutti con perfetta imparzialità, e giudicare quali di essi possano meritare una glorificazione così eccezionale. Per la spedizione di Marsala, tutto si

intende, perché essa è al disopra di tutti gli altri fatti per la importanza infinita dei risultati che ne derivarono.

La quale importanza significa anche in chi la seppe immaginare, in chi la seppe condurre, ed in tutti coloro che vi presero parte, l'aver saputo fare in guisa da riuscire.

Ora, ho fatto qui un elenco di altri fatti che non voglio leggere alla Camera perché, sebbene fatto in fretta ed a memoria, esso è talmente lungo che forse riescirei importuno.

Voci. Legga! legga!

SELLA. Bisognerebbe cominciare col 1820. Cospirazioni nel Lombardo-Veneto ed in Romagna; poscia rivoluzioni in Piemonte, in Napoli e Sicilia nel 1821. Nel 1824-29 processi in Romagna. Nel 1827 moti in Calabria e negli Abruzzi. Nel 1831-32 rivoluzioni in Romagna e nei ducati di Parma e Modena. Poscia altri movimenti; ma suppongo che non si vogliano glorificare le spedizioni ed i tentativi contro la monarchia di Savoia. Nel 1837, rivoluzione a Viterbo, moti in Calabria e in Sicilia; nel 1843, il glorioso episodio dei fratelli Bandiera, i moti in Romagna; nel 1845, insurrezione di Rimini, squadre romagnole comandate dal Pasi. E nel 1848? E le cinque giornate di Milano, o signori? Ma cosa volete di più grandioso nella storia, non solo d'Italia, ma del inondo intero, che le cinque giornate di Milano?

Voci. E Brescia?

SELLA. E Brescia, e Palermo. Certo me ne sfuggiranno parecchi di questi moti gloriosi; ne scorro soltanto alcuni. E la rivoluzione di Venezia? Ed i volontari toscani di Curtatone e di Montanara? Quelli di Bologna? I Garibaldini in Valtellina? La rivoluzione di Brescia nel 1849? Eppoi Napoli? Le difese di Roma, di Ancona, di Bologna, di Livorno? L'insurrezione di Sicilia? I processi di Mantova, Bologna,

Roma dal 1851 al 1853? E poi l'insurrezione di Parma nel 1854? L'insurrezione di Perugia nel 1859?

Voi vi ricordate, o signori, nel 1859, qual effetto ebbe l'arruolamento dei volontari nell'esercito sardo nel 1859. Vi ricordate che il patriottismo di coloro i quali in quel tempo corsero sotto le bandiere fu la causa determinante della guerra del 1859.

Senza quei volontari, l'Austria non ci avrebbe dichiarato la guerra, e non sarebbe accaduto quello che accadde. Io vi domando se vi fu servizio più grande, più felice di quello reso da quei volontari che concorsero da tutte le parti d'Italia. Ma io mi fermo per desiderio di brevità.

Ora, signori, fra queste e tante altre belle pagine della storia d'Italia, volete voi oggi; senza esame, //970// sceglierne una sola, alla quale io nulla voglio togliere, spieghiamoci bene, quella di Sapri? Tutto sonnacchiava, dice l'onorevole Cairoli. Io gli faccio osservare che non si sonnacchiava niente nel 1857. Si era dopo la guerra di Crimea e il Congresso di Parigi; anzi mi sia lecito meravigliarmi che, dopo la guerra di Crimea ed il Congresso di Parigi, vi sia stato chi abbia iniziato un movimento, inalberando una bandiera che non era quella della monarchia che aveva preso coraggiosamente la causa d'Italia davanti all'Europa, e che ben presto doveva fare l'Italia (*Bravo! Benissimo! A destra*). Ma, signori, prima del 1859 io ammetto che tutti si adoperassero nel modo che credevano possibile per giungere al grande fatto dell'unità e della libertà d'Italia, e certo non è mia intenzione di tornare a titolo sfavorevole sopra il passato. In tutti i casi ne potrebbe parlare chiunque fuorché chi ebbe la fortuna di nascere sotto lo scettro di Casa Savoia. Io dico però che voi non potete pronunziare un giudizio

relativo e, fra tante pagine di storia, scegliere questa, senza esaminare tutte le altre.

Vi par egli opportuno, o signori, di entrare oggi in un esame di questa natura? Vi pare egli prudente? La circostanza è un po' delicata, permettetemi di parlare chiaramente...

Voci a sinistra. Parli! parli pure!

SELLA...perché già sapete che le mie intenzioni non possono essere che buone. Io vi prego di preoccuparvi dell'effetto che fanno in Italia e fuori le vostre deliberazioni. Oggi l'Italia non è più un piccolo paese, le cui deliberazioni poco importa quali esse siano. Io dico: il posto che l'Italia occupa fra le primarie potenze le impone dei doveri proporzionati all'importanza sua, quindi molto maggiori di quelli che avevamo quando eravamo divisi e deboli.

Ora, o signori, questa circostanza dell'essersi fatta la spedizione di Sapri, non solo sotto una bandiera che non era quella della monarchia di Savoia, ma dell'essere stata anche accompagnata da movimenti in Genova contro di essa diretti, questa circostanza, quando voi entrate nel merito della proposta dell'onorevole Cairoli, cioè nell'esame di questa spedizione per farne un caso eccezionale di glorificazione, ma, signori, non produrrà un effetto nel paese al di là di ciò che è strettamente nelle intenzioni dei proponenti? Signori, io concludo: ho esposti i motivi che mi inducono a non assentire, per quello che riguarda il mio voto, a che si entri nella disamina del progetto di legge presentato dall'onorevole Cairoli o dall'illustre generale Garibaldi.

Io non intendo colla mia opposizione detrarre in nulla al merito della spedizione di Sapri. Intendo perfettamente che per demolire gli antichi Governi, i quali rendevano impossibile l'unità e la libertà d'Italia, tutto abbia giovato e dobbiamo essere riconoscenti a chi giovò alla patria.

Ma io lo ripeto, signori, mi sono addossato forse l'odiosità di oppormi alla presa in considerazione del progetto di legge degli onorevoli Garibaldi e Cairoli, perché io confesso che non credo utile alla patria, né rispetto all'estero, né rispetto alle condizioni interne del paese, e io temo neppure rispetto al buon andamento delle discussioni nostre, l'entrare nella disamina di questo progetto di legge che forzatamente ci obbliga ad un paragone che a me non pare né opportuno né patriottico. Posso sbagliare nei miei apprezzamenti, o signori, ma io spero che se non altro mi terrete conto della lealtà con cui ho manifestata intera la mia opinione. *(Benissimo! a destra)*

PRESIDENTE. L'onorevole Cairoli ha facoltà di parlare.

CAIROLI. Vorrei sentire prima il ministro, perché così risponderò a tutti.

PRESIDENTE. L'onorevole presidente del Consiglio ha la parola.
DEPRETIS, presidente del Consiglio. La Camera comprende quale sia il riserbo che l'argomento impone al Governo.

Fra i dieci superstiti di Sapri, noi che sediamo su questo banco abbiamo, non solo un intimo amico, ma un collega nell'amministrazione dello Stato.

Quantunque solo moralmente, il progetto di legge riguarda quindi anche il Ministero nella persona di uno dei suoi membri; e noi in questa discussione intendiamo di rimanere completamente neutrali. Il Ministero si abbandona, circa questa proposta, al giudizio della Camera. E tuttavia mi credo in dovere di rispondere qualche parola alle osservazioni fatte dall'onorevole Sella.

L'onorevole Sella ha domandato perché mai si vogliono parificare i superstiti di Sapri ai Mille di Marsala.

Nel provvedimento adottato ad onore dei Mille di Marsala l'onorevole Sella ha ravvisato un atto provvido e sapiente, perché quella spedizione ebbe le più felici conseguenze. È colla spedizione di Marsala che fu costituita l'unità d'Italia.

Mi permetta, onorevole Sella, di fargli una osservazione. //971// È vero, la spedizione di Marsala fu coronata dal successo, e la spedizione di Sapri ebbe per risultato il martirio. Or bene, io credo che nel loro concetto i proponenti vollero, dopo che il Parlamento aveva reso una testimonianza d'onore alla spedizione glorificata dal successo, rendere onore, scegliendone una, alle spedizioni che furono invece coronate dal martirio. *(Bene! Bravo ! a sinistra)*

Ha domandato ancora l'onorevole Sella perché il Parlamento, che à quanto vi ha di più alto nel paese, si occuperà di ciò che avviene fuori del suo seno? Aspettate, egli ci disse, la giustizia severa ed imparziale della storia.

Ebbene, io credo che vi sono circostanze in cui, anche quello che succede fuori del Parlamento, ma che commuove l'opinione del paese, deve preoccupare il Parlamento. *(Bene! a sinistra)* Io non so se l'onorevole Sella ha bene considerate certe accuse che noi abbiamo sentite fuori del Parlamento. Io sono persuaso che se l'onorevole Sella le avesse bene meditate, avrebbe verificato questo fatto singolare: non è contro uno dei martiri di Sapri che furono lanciate le più gravi accuse: noi abbiamo vista messa in giudizio e tradotta come un accusato davanti ai tribunali tutta la rivoluzione italiana *(Benissimo!)*; è la causa dell'unità, onorevole Sella, che noi con grandissimo dolore abbiamo visto attaccata. È certo, in tutt'altra circostanza, di ciò che avviene fuori del suo seno, non si dovrebbe preoccupare il Parlamento.

Quindi credo che nel loro pensiero, per quanto io possa interpretarlo, i proponenti con questo progetto di legge vollero rispondere al processo iniziato contro l'unità italiana, contro la nostra gloriosa rivoluzione. (*Benissimo!*) Ed è per ciò che il Ministero crede che né all'interno, né all'estero questo progetto di legge potrà essere mal giudicato; io credo che questa proposta è un atto di difesa della nostra storia, né giova indagare, e andare cercando nella storia del nostro risorgimento i tentativi fatti per l'indipendenza e l'unità italiana, con altre bandiere (*Benissimo!*), con altri principii (*Bravo!*); l'idea predominante, onorevole Sella, che ha mosso i generosi che da tanti anni, almeno da quarant'anni hanno fatto tentativi, spesse volte severamente giudicati, l'idea dominante era sempre l'unità italiana (*Bravo! Bene!*), ed appena venuto il giorno in cui la gloriosa nostra dinastia prese in mano questo vessillo, noi abbiamo visto intorno a questo vessillo radunarsi tutti quelli che ad ogni costo volevano l'unità della patria. (*Applausi*) Dove ci fermeremo noi, ci ha chiesto l'onorevole Sella, perché questi soli e non tutti?

Ci fermeremo, onorevole Sella, dove il Parlamento crederà di arrestarsi (*Bene!*), e se ci sono altri eroi per i quali il Parlamento voglia deliberare una dimostrazione di onore, io gli rispondo, che se il Ministero è obbligato a restare neutrale in questa circostanza, esso non resterebbe neutrale in una circostanza diversa. (*Bravo!*)

Io credo, o signori, che la giustizia che si rende ai benemeriti della patria ed ai martiri della sua unità, sia un atto che onora sempre il Parlamento. (*Bene! Bravo!*)

CAIROLI. Dopo le eloquenti parole dell'onorevole presidente del Consiglio ho poco da soggiungere. Benché egli per un sentimento delicato, che tutti apprezziamo, abbia fatto e per sé, ed in nome di tutto

il Ministero, una dichiarazione di neutralità in questo argomento, tuttavia io lo ringrazio per le sue parole, che mi hanno dato un vero conforto. Io lo attendeva dal suo patriottismo, che non si è limitato a platoniche aspirazioni, ma ha affrontato pericoli e sacrifici per la fede nazionale affermata dal martirio. (*Benissimo!*)

Io confesso poi che non mi aspettava dall'onorevole Sella un'opposizione spinta fino a combattere la presa in considerazione; scortesia, mi scusi la parola...

SELLA. Domando la parola per un fatto personale.

*CAIROLI...*che quasi non ha riscontro negli annali parlamentari. (*Benissimo!*)

Io rispetto le sue intenzioni, perché lo chiamai, lo credo, e l'ho visto sempre uomo lealissimo, ma non comprendo la sua fiera opposizione a questo progetto, e dichiaro perciò di essermi ingannato nello sperare che la nostra proposta fosse acclamata dal voto per l'accordo dei sentimenti. Ma essi non si discutono.

Egli affermò che la storia del moto nazionale ricorda fatti eroici come l'impresa di Pisacane, ed anche più, così disse, mi pare. È vero, altre imprese precedenti e successive alla spedizione di Sapri meritano di essere glorificate; tra le prime quella del Bandiera, così frequentemente citati ad esempio per grandezza d'animo e di sacrificio. Stanno fra i miracoli dell'ardimento popolare le cinque giornate che egli ha menzionate. Fra le audacie del martirio sicuro di sconfitta, il 6 febbraio (*Bene!*); che ha dato tante vittime al carnefice, al quale non mancò il plauso dei cortigiani. (*Bravo!*)

Abbonderebbero anzi le citazioni dell'eroismo, ma dopo la liberazione della patria, non si è mai levata contro alcuna di queste memorabili imprese l'ingiuria dei commenti a mettere in dubbio l'eroismo. (*Bene!*)

Essa ha dato occasione a questa proposta, che crediamo presentata in nome del paese, il quale //972// si sente personalmente offeso quando è toccato nelle sue glorie. (Benissimo!)

La modesta pensione, è l'unico mezzo di manifestazione di ricompensa ai vivi, di ossequio ai caduti, di ammirazione per il fatto! Ed è naturale che le prime firme fossero messe, dopo quella del nostro Duce, da noi che abbiamo avuto la fortuna di appartenere alla schiera dei Mille; da noi che ricordando l'attestazione nazionale che ci ha onorati, ne crediamo pur degni i nostri precursori per quella solidarietà che sente anche l'offesa. (*Benissimo!*)

E quindi noi, che abbiamo militato sotto quella bandiera di conciliazione, che ha raccolto nelle battaglie nazionali tutte le forze, e che ebbe per conclusione l'unità sancita poi dai plebisciti, insistiamo con tranquilla coscienza nella nostra proposta, senza essere titubanti per quei ricordi, che l'onorevole Sella, mi permetta di dirlo, avrebbe dovuto risparmiare. Sarò anch'io schietto, e dirò che ho trovato nella fine del suo discorso, senza che egli lo voglia, per caso, il veleno. *In cauda venenum.* (*Benissimo!*) Perché mi pareva che in quel momento evocasse, per metterla sotto accusa, l'ombra gloriosa del Pisacane, che moriva per la patria, ignorando quei moti che l'onorevole Sella citò per indurre i suoi colleghi a respingere perfino la presa in considerazione di questo progetto di legge. (*Benissimo! Bravo!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Sella ha facoltà di parlare per un fatto personale.

CAIROLI. Che c'è di personale?

SELLA. Io credo che il fatto personale mi dia diritto di parlare.

PRESIDENTE. Parli, parli!

SELLA. Il fatto personale è duplice. Dirò all'onorevole presidente del Consiglio che difatti io non ho seguito il processo del quale egli ha parlato. Sono per me così ripugnanti le diatribe personali, che devo proprio esserci tratto da circostanze prepotenti per occuparmene. Dirò all'onorevole Cairoli che io non ho davvero inteso menomamente fare atto scortese...

CAIROLI. Non nell'intenzione.

PRESIDENTE. Abbia la bontà di fare silenzio, onorevole Cairoli.

CAIROLI. Ha ragione.

SELLA. Dunque non ho davvero inteso fare atto scortese verso chicchessia, e meno che altri verso un personaggio così simpatico a tutti, e, me lo conceda, specialmente ai suoi avversari politici, come l'onorevole Cairoli; imperocché con lui abbiamo sempre lottato, ma sempre lottato cortesemente. Io mi sono opposto con molto rincrescimento alla presa in considerazione perché, una volta entrato il progetto di legge agli uffici, accadono gli inconvenienti da me temuti, a cui non si può rimediare altrimenti che rifiutando la presa in considerazione. Ma lo dico sinceramente, sarei stato lieto di trovare un altro mezzo più gentile nella forma per impedire un fatto che reputo dannoso al paese e per l'interno, e per il significato che può avere all'estero; e se l'avessi saputo immaginare, può ben essere certo l'onorevole Cairoli che io non mi sarei opposto alla presa in considerazione.

Signori, tanto dal discorso neutrale (??) dell'onorevole presidente del Consiglio (*Si ride*), quanto dal discorso in favore dell'onorevole Cairoli ho chiaramente inteso che l'unica ragione determinante alla proposta di legge è un disgraziatissimo processo, ma ciò non comprendo, signori. Chi di noi non è stato calunniato nel modo più atroce, e chi si è mai

sentito toccato da quelle miserabili calunnie che serpeggiavano ai nostri piedi? Ma se un giornale venisse fuori ad asserire che l'onorevole Cairoli non ha patriottismo, se ne sentirebbe l'onorevole Cairoli in alcuna guisa toccato? Crederebbe egli dicevole alla sua dignità che il Parlamento venisse a fare una manifestazione in favore d'un patriottismo che è al di sopra d'ogni sospetto? (*Bravo! Bene! a destra*) Trovo, signori, che si manca alla riverenza che dobbiamo alla spedizione di Sapri colla proposta di legge che si porta innanzi. Tale è la mia opinione. Non dovete ammettere, signori, che vi possa essere a questo riguardo un fondato sospetto. Sbaglierò, ma così sento e parlo come se si trattasse di causa mia. Voi stabilireste un curioso precedente, ed è che per provocare un voto del Parlamento, il quale, fra tanti martiri che ci vollero per condurre l'Italia alla libertà ed all'indipendenza, venisse a glorificazione ed a vantaggio, lasciatemelo dire, dei molti che presero parte a tante belle epopee, che cosa ci vorrebbe adunque, signori? Una bella e buona e ben sostenuta calunnia. Allora il Parlamento si deciderebbe ad adottare un disegno di legge in questo senso. È cosa ammissibile questa?

Una voce a sinistra. Non è un fatto personale.

SELLA. Confesso che non credo giusto questo punto di vista. Credo che con un procedimento di questa natura menomate quel che volete venerare. Credete voi che un'ingiuria che mettesse in dubbio il patriottismo, come io dicevo, dell'onorevole Cairoli, meriterebbe una riparazione? Ma, signori, ad una ingiuria privata date una riparazione privata. Vuole l'onorevole Cairoli iniziare una sottoscrizione per un monumento a Pisacane? Se me lo concede, io pongo il mio nome sotto il suo.

Voci a sinistra. Esiste già.

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

SELLA. Dico questo, o signori perché se si tratta di una manifestazione privata per onorare la memoria di coloro che soffrirono il martirio, che subirono gravissimi danni, che si esposero ad ogni sorta di pericoli per l'Italia, io non intendo di essere secondo a nessuno; ma io non credo che il Governo debba occuparsi della proposta che oggi è stata fatta; io non credo che per il fatto che vi fu un'ingiuria privata, il Parlamento debba decretare una legge di glorificazione. Sbaglierò, ma io vedo chiaro, o signori, che noi prendiamo ora una falsa via.

PRESIDENTE. Ora non resta che mettere ai voti la presa in considerazione della proposta di legge degli onorevoli Cairoli ed altri nostri colleghi.

Coloro che intendono che la proposta debba essere presa in considerazione sono pregati di alzarsi.

(È presa in considerazione.)

Doc. II

Appello del Generale Garibaldi alle popolazioni del continente napoletano³⁴⁶

Alle Popolazioni DEL CONTINENTE NAPOLITANO

L'opposizione dello straniero, interessato al nostro abbassamento e l'interne fazioni, impedirono all'Italia di costituirsi. Oggi, sembra che la provvidenza abbia solo posto un termine a tante sciagure ... L'unanimità esemplare delle provincie tutte -e la Vittoria sorridente dovunque alle armi dei figli della Libertà – sono una prova che i mali di questa terra del Genio toccano al termine. Resta un passo ancora! ... e quel passo non lo pavento. Si se paragonano i poveri mezzi che condussero un pugno di Prodi siano a questo stretto, coi mezzi enormi di cui noi disponiamo oggi, ognuno vedrà che l'impresa non è difficile. Io vorrei però – evitare, fra Italiani, lo spargimento del sangue – e perciò mi dirigo a voi – figli del continente Napolitano. Io ho provato che siete Prodi - ma non vorrei provarlo ancora. – Il sangue nostro, noi lo spargeremo insieme sui cadaveri del nemico dell'Italia – ma tra noi ... tregua! ... Accettate, generosi, la destra che non ha mai servito un tiranno – ma che si è incallita al servizio del popolo ... A voi chiedo di far l'Italia, senza l'eccidio de' suoi figli ...e con voi di servirla, o di morir per essa.

MESSINA 6 AGOSTO 1860.

G. GARIBALDI

³⁴⁶ASPZ, Fondo *Archivio privato di Tommaso Pedio, Carte Ciccotti.*

Doc. III

Percezione e rappresentazione dell'*Insurrezione lucana* del 18 agosto
1860³⁴⁷

//2// La rapidità prodigiosa con cui sonosi succeduti i fatti straordinari della redenzione del popolo napoletano, e più che questa le pressure dello stato d'i assedio e la spada di Damocle che il governo teneva sospesa sul giornalismo, non ci àno permesso finora che andare annotando su queste pagine i semplici e nudi fatti della meravigliosa insurrezione della Basilicata, la quale appena cacciata fuori la parola vivificatrice della patria e della libertà, si levava come un sol uomo in arme preparandosi a combattere i mercenari della tirannide, quante volte avessero avuto il coraggio di attaccarla.

La rivoluzione di Basilicata è senza pari nella storia d'Italia, per l'accordo meraviglioso con cui tutte le classi della Società la menavano a compimento: a fianco al liberale uscito dalle segrete e dalle catene di bomba, si è visto il realista che fino a pochi mesi or sono osteggiava con tutta la rabbia de' partiti l'introduzione nel Regno delle libere istituzioni assieme alle monache uscite dai conventi per seguire le armate nazionali, a pigliar cura dei feriti nel giorno delle battaglie, voi avreste veduto il sacerdote ed il frate, vestiti degli abiti della propria casta, con la croce in una mano e la daga od il fucile nell'altra, affrontare fiduciosi nella giustizia della propria causa, e nella vittoria che non vien mai meno ai guerrieri della libertà, le ardue fatiche dei campi nelle giornate brucianti di agosto, moderare l'entusiasmo dei forti, sostenere i deboli, incoraggiare i timidi nella lunga vita.

³⁴⁷«Il Paese. Giornale Politico semi-quotidiano», n. 27 (11 settembre 1860), pp. 2 – 3.

Dicono i fautori dell'oscurantismo e della tirannide che una rivoluzione non è mai vera manifestazione del popolo quante volte essa è lo effetto degli sforzi dei proletari, senza che i grandi rappresentanti della proprietà fondiaria vi pigliano parte. Teoria falsa ed abbominevole, che noi non istaremo punto a confutare in questo momento. Solo osserviamo, e ciò nel fin di provvedere di esatte informazioni la *Civiltà Cattolica* e tutti gli altri fogli clericali di questo mondo sublunare, che i grandi rappresentanti della proprietà di ogni genere sono stati i primi nella eroica provincia di Basilicata a dare il segno della rivolta contro l'oppressore, ponendosi alla testa delle bande insurrezionali, aprendo le porte dei propri magazzini, sovvenendo di danaro la cassa della provincia, ed impiegando le proprie persone a lavorare notte e giorno a preparare i mezzi sia della difesa che dell'offesa.

È appunto ne' tempi di rivoluzione che le vendette, le ire, le invidie cittadinesche si pronunziano nella società con la ferocia distruttrice che sconvolge e distrugge la civiltà della patria, e gli uomini fa rinculare la barbarie. Il despotismo alla sua volta, per ripigliare il dominio perduto, non manca di fomentare le divisioni ed i partiti. La massima che dice *dividi per regnare* esso la pone immediatamente in pratica, seminando con l'oro la corruzione e il tradimento dovunque la umana debolezza si lascia vincere dalle male arti degli oppressori. Ma nella Basilicata, vivaddio! il governo non à avuto neppure il tempo di rinvenirsi dallo stordimento in esso generato dalla fulminea rapidità e dalla universalità della rivolta così unanime, così concorde, così saviamente guidata dai suoi capi, che spaventati fuggivano i mercenari del Borbone, e penetravano nella Reggia i segni precursori della imminente rovina, e il giornale del governo non aveva neppure il coraggio di farne motto.

Se i movimenti insurrezionali della Basilicata non hanno avuto l'occasione d'inondare le sue profonde vallate del sangue fraterno, noi dobbiamo esserne lieti anzi che afflitti. Gli effetti sono stati immensi sull'esito generale della rivoluzione nel Reame, ed anche più vasti, se volete, che se i volontari lucani avessero riportato sul campo di battaglia una grande vittoria; imperciocché le rivoluzioni acquistano maggior credito e più rispettabili diventano al cospetto dell'Europa, quante volte il consenso universale è così vasto che non rende necessario lo spargimento di sangue.

Sappiamo che i militi di Basilicata sono dolenti di non aver potuto misurare il proprio valore con i soldati dell'oppressione; ma qual'era lo scopo della rivoluzione lucana? Alle grida entusiaste di VIVA GARIBALDI, VIVA VITTORIO EMMANUELE, non congiungevano essi il grido di VIVAL'ITALIA UNITA? Si consolino adunque i nostri prodi fratelli di Basilicata che l'occasione di far brillare il coraggio e la fierezza dei lucani non è molto lontana dal presentarsi loro. Ricordino essi che per compiere il grande programma della Rivoluzione noi dobbiamo andare a Roma a punire la tracotanza del rinnegato Lamorcière; ricordino essi che al di là di Roma vi è la Venezia che geme tuttavia sotto al giogo di ferro degli Asburgo, la cui monarchia andrà disciolta al grido vivificatore di libertà, che come l'elettro scorre da un capo all'altro dell'Europa. Che badino essi per ora ad agguerrirsi a disciplinarsi, ad organizzarsi sotto agli occhi del gran duce italiano; imperciocchè, ripetiamolo ancora una volta, l'occasione di mostrare al mondo di quali prodigi di valore siano capaci i figli d'Italia animati dal santo amore della patria e dell'indipendenza, non andrà guari a presentarsi loro sotto i bastioni di Venezia. Prima di mettere termine a questo articolo, non vogliam tacere d'una circostanza la quale attribuisce una maggiore

importanza alla rivoluzione di Basilicata. Noi vogliam dire del giorno in cui essa veniva iniziata.

Fu dunque il giorno 16 di agosto che incominciò la rivoluzione di Basilicata. In Corleto, comune situato propriamente al centro della provincia, il giorno 16 agosto erano già convenuti oltre a 1500 individui da tutti i paesi vicini, e si proclamò lo stato insurrezionale di tutta la provincia.

La data in cui ebber cominciamento i moti insurrezionali è importante, giacchè essa dimostra che la rivoluzione di Basilicata cominciò indipendentemente dalla discesa nel Regno dell'immortale Garibaldi, ed a suo proprio rischio e pericolo. Lo sbarco dell'armata di Garibaldi sulle coste della Calabria si verificava dal giorno 18 a 19 agosto, vale a dire tre giorni dopo la rivoluzione di Basilicata. Noi insistiamo a constatare questa circostanza affinché l'Europa conosca che non fu già Garibaldi che venne a fare la rivoluzione nel Regno, ma che fu la Rivoluzione istessa la quale ve lo chiamò nel Regno. Fu dopo i moti della Basilicata che la rivoluzione si propagò nella Calabria e nella provincia di Bari e nella provincia di Salerno.

Dopo aver parlato sommariamente dei meriti della Basilicata nella rivoluzione così felicemente portata a fine, sarebbe un'ingiustizia che la storia non ci perdonasse se noi tacevamo di coloro che prepararono e si misero alla testa della rivoluzione. Noi vogliamo parlare di Giacinto Albin, di Niccola Albin, di Pietro La Cava, di Carmine Senise appartenenti alla Basilicata, di Montemurro i primi, di Corleto il secondo. Sono stati essi che sotto alla feroce polizia di Aiossa, dopo la campagna di Lombardia, sfidando le torture ed i criminali ed ogni altra ragione di pericoli, àn mantenuto continuamente desti gli spiriti lucani; sono stati essi che àno organizzato la rivoluzione in tutti i comuni della

provincia. Tornato dall'esiglio l'egregio patriota Nicola Mignogna, partivano insieme per la Basilicata ad iniziare la rivoluzione così felicemente compiuta, assumendone il governo. Giunto in Auletta nella sua marcia trionfale il Dittatore, essi rassegnarono nelle sue mani i poteri, così saviamente amministrati nei pochi giorni della rivoluzione. Fu allora che il Dittatore Garibaldi elevò a governatore della Basilicata con poteri illimitati Giacinto Albini, scelta che non poteva esser migliore, e generalmente approvata dall'universale.

Onore al patriottismo disinteressato e puro!

Doc. IV

Una lezione per tutti³⁴⁸

//22//

La Lucania con questi torbidi reazionari non ismentisce il programma politico che fu iniziar la prima in questa parte meridionale; ma lo rende più bello e luminoso. L'ardore delle nostre armi, malgrado l'abbandono governativo, la non curanza verso i veri liberali, i torti e le offese ricevuti dai buoni operatori, anteponevoli alle livide spie, ed ai ben conosciuti traditori (consueto premio al merito cittadino!), pure devoti al Plebiscito del 21 ottobre, correndo nuovi perigli, e versando altro sangue, fanno echeggiare le nostre montagne di entusiasti evviva al Re guerriero. I prodi e strenui fratelli nostri d'Italia, venuti in nostro soccorso, ben eglino attesteranno qual simpatia trovarono in noi, e quali dimostranze di affetto gradiscono a nome della comune civiltà.

Ora che il sacro potere delle leggi va ad impadronirsi de' rei verrà chiaro che questa disperata impresa venne consigliata dalla crudele ambizione di quelli che nel passato governo tiranneggiavano e ciechi strumenti si resero di civile desolazione, e venne spinta a dolorosa fine. – Quello che non sapemmo, e non mai avremmo saputo far noi, nel governo provvisorio, cioè purgare le nostre terre di noti assassini, di pertinaci fedifraghi, di spontanei calunniatori; ora, questi vili sciagurati, cui punge il rimorso e spaventa la conscia scelerità giunsero a sbarazzarsi de' nostri dilette compagni ove furibonda surse la reazione. Gli sciagurati del distretto di Melfi non trovarono a capitanarla che il capraro Crocco di Rionero, il barbiere Mastronardi di Ferrandina, il sarto la Rotonda di Ripacandida ed il contadino Summa di Avigliano.

³⁴⁸«Corriere Lucano. Giornale per tutti», n. 6 (7 maggio 1861), p. 22.

Questi fecero lunga dimora in Rionero, ed io, fin dal 12 febbraio, li sentiva colà riceversi adorazioni, e, per dirla biblicamente, incenso, mirra ed oro. Perché lasciarsi sicura la gente cotanto sinistra in paese civile, imponente e coraggioso? Perché? Perché i molti ricatti venivano ben ripartiti. Perché que' *grandi* che nell'insurrezione non vollero dare un centesimo d'imprestito ed al semplice invito aggrottarono le ciglia, strinsero le pugna e risposero: *chi sono questi mascalzoni del governo provvisorio!!!* Pagavano docilmente i molti viglietti di tassa diretti loro dai quattro famigerati? È vero che vi sono stati di quelli che han pagato per mera paura, ma taluni altri, che si farebbero strappare piuttosto una mascella anziché un soldo, perché addimostrarsi teneri di quegli assassini? Perché non armarono i loro *bravi* ed i loro *sicari* per mandarli a distruggere, che l'era facilissimo? Perché lasciar covare le vipere in casa propria? Non si serbavano forse a questo fine! V'ha forse chi me lo volesse smentire? Non si mostrava un po' di sinistra gioia in Rionero da pochi accattoni ed insignificanti cagnotti? Non si voleva da qualcuno di questi mettere scommessa, che al cominciar di aprile sarebbe ritornato il *maledetto dal popolo*? Non si celebravano messe votive a divozione de' ladri in Rionero? Perché quelli che credevano sporcare l'attuale governo per la tolleranza dei briganti offrivano poscia a' briganti stessi pranzi, carrozze ed ovazioni, e si facevano belli della protezione di Crocco? Quanto erano folli i maggiori nostri: al solo avvicinarsi degli assassini del 99 li salutavano con le palle e venivano con essi a disperata difesa, benché capitanati fossero quei briganti da un *santo* porporato del Vaticano!

Non vi ha dubbio che il popolo di Rionero è generalmente docile nemmen deciso, ma viene tenuto in deplorabile schiavitù per la privazione di terre, e questo imponente bisogno lo ridusse nel 48 ad

ascoltare le suggestioni comunistiche di quelli che facevano gl'interessi della tirannide. Rendo grazie a Dio, che quel popolo che si voleva tener lontano dalla Chiesa lasciandogli concepire idee di scomunica, si è rimasto della buona causa, e quegli operosi artigiani, in uno alla cultura borghese, hanno addimostrato valore pari all'importanza della difesa. Che restava ai retri non vedendosi secondati? Vendersi per Messia e gridare a gola di frati: *Io sono*; sì, *voi siete* e ci conosciamo a viso scoperto.

Non vi ha dubbio che da' confessionali parte il contagio della calunnia atroce e la torbida fiamma della discordia. Quando il dispotismo ricominciava a restringerci a' polsi nostri la catena rallentata appena del 48, i zelanti Pastori non rinnovarono mai più le pagelle di que' preti che si erano pronunziati liberali; ora, che non effimera libertà sorgeva, perché non si cangiò la medaglia? perché que' notissimi preti affiliati alla scellerata setta della reazione non vennero deposti, ma si lasciò loro il mezzo di poter calunniar per zelo, infamar per vezzo, pervertire per amore, e santificare il fratricidio!! ... Qual tirannide può crollare con questi mezzi! È ben vero che un governo leale non teme le arti della ipocrisia, ma deve prevenire gli effetti; ed ecco la guerra civile, il saccheggio, l'incendio ed ogni altra spaventevole scena di sangue e di laidezze. Era d'uopo stigmatizzare le vecchie arti del dispotismo realizzando un po' di bene pel popolo impoverito dal lungo servaggio; istruirlo con le missioni, e con le scuole serotine, mostrargli i benefici della libertà. Intanto questi sentiti bisogni, queste idee maturate dall'esperienza del passato, fin dall'alba del nostro civile risorgimento furono presentate a' nostri governanti. Qual pensiero se n'ebbero? Le disprezzarono. Invero con l'egregio amico Lorenzo Zaccaro e con le migliori intelligenze dell'ex Capitale insistemmo per l'attuazione di

questo bisogno sociale. So per prova che non è dato né anche soffrirsi precariamente ed onorariamente poter fare un bene a gente disgraziata a porre un freno alla più spietata rapina. Le consorzierie odieranno sempre quanti si saprebbero offrire per sola carità di patria. Ci è forza, nostro malgrado, essere ammiratori di que' Prelati che innalzano ora un sentito lamento pe' loro seguaci reazionari già incarcerati? Quando noi gemevamo fra catene per sostenere i dritti del popolo chi si ebbe compassione di noi? gli stessi Vescovi piissimi ne privarono fin delle sovvenzioni annuali e non pochi di noi furono costretti nascondere la nudità ne' cenci schifosi del galeotto secolare. È una gran fortuna essere scellerato! Non v'ha chi dica una parola pel Clero liberale, è v'ha per questo una considerazione al mondo. Se l'amor di patria non fosse dovrei fare il dovuto elogio ai miei fratelli sacerdoti ed a' pochi Cappuccini di qui, che nei perigli della patria stanno con l'armi al braccio assoggettandosi alla condizione del soldato per incoraggiare con l'esempio ed istruire con le parole ad esser fidi al governo della libertà. Questo Clero ora vien trattato come il retrivo, e dopo di aver offerto delle considerevoli somme per l'Insurrezione sta per perdere una buona parte di quelle rendite che faticò per goderle. La civiltà vuole che si tolgano i beni dalle mani morte, ma la civiltà non addita pure quanti san fare buon uso de' loro mezzi, ora ristorando la miseria del popolo ed ora accorrendo a' bisogni della patria.

E stimo necessario ripeter qui quanto i partigiani della reazione vanno dicendo: *I liberali fanno chiacchiere; han fame e si comprano con poco*; non vi ha dubbio che taluni con la maschera deli liberalismo sono andati attorno spaventando la gente per taglieggiarla. Non pochi lamenti ci vengono da S. Chiriconuovo dell'estorsioni e del falso zelo di un *tale* di cui appena avuto le dichiarazioni dalle parti ne verrà segnato

all'infamia il nome. Si pregano que' tali, che mostrano una inopportuna pietà e spiegano una protezione che sa di complicità, a lasciar libero il corso alla giustizia. Taccia il *protezionismo*. Si comprenda anche una volt: che il perdono pei rei è una sventura per l'innocente. Si faccia buon uso del salutare avviso: che la parte del popolo liberale ed onesta è irritata e dice: Noi ci sacrificammo, noi non isperammo salvezza ne' perigli se non nel proprio coraggio. Noi sopportammo la fame, la nudità, noi reggemmo alla crudele avarizia dei nostri facoltosi, i quali ci privarono di lavoro e ne fecero sentire in seno alla più spaventevole miseria il caro de' viveri. Noi quantunque brancoliamo ancora sul fimo di nostre miserie siamo alla difesa della patria e corpi consunti accorriamo ove ci chiama la salvezza de' fratelli! Ed ora perché quel tale e quel tal altro si restano inerti e si danno premura di salvare Tizio e Sempronio? Ripigliava un altro: I briganti snidati da Lagopesole vi ritornano, perché non hanno incitati. – Altri: Noi sapremo addimostrarci liberali con esser pronti a far man bassa su quanti vorranno risparmiare i prepotenti motori di queste scene ferali, ed usarono tentare di rovesciare un governo dai buoni prescelto. Noi non ci quieteremo per ora, il partito degl'infami è molto esteso, irreducibile, inconciliabile, e quel che più monta vien messo al governo degli affari, e mille altre di simili giustissime doglianze. Ah! Sì, le scende luttuosissime del brigantaggio sono d'inconsolabili tristezze; ogni anima cittadina è rimasta sì scossa che ha come propria la calamità de' fratelli. Sia dunque inesorabile la giustizia per calmare il dolore degli onesti. Stiamo all'erta i giudici istruttori, giacché quest'epoca è fosca troppo di livor di parte. Non è niente convenevole e giusto che il giudice di Tolve istruisca su gli ultimi fatti di quel mandamento, perché si è spiegato della molta rabbia dal lato del torto. Noi sappiamo l'indole de' nostri popoli; docile

ell'è, ed ubbidiente. Il popolo nostro non si muove se non istigato, comandato, non ripete se non quello che gli vien suggerito e spesso lo ripete da non intenderlo. In Avigliano si gridava taluni: *Viva Francesco, morte ai Borboni*; ne volete di più? Ora che il popolo si è disingannato ed ha veduto che per noi esiste il governo, e l'Eletto da noi sta per noi, chiede vendetta di que' perfidi che l'inganno con bugiarde speranze e con insussistenti minacce di timori. Non si pretende no che quanti sono in carcere patissero le crudeli privazioni e le barbare sevizie di cui ne fu largo l'abborito governo ch'essi invano anelavano. Fra tanti non possono non esserci molti innocenti e noi vogliamo che per l'innocente goda il reo, fino a che la legge non l'avrà dannato alla rimeritata pena. Non si dimentichi che le carceri dei mandamenti e dei distretti, sono affollate, e che i mali intenzionati non mancano di tentare di far evadere i loro compagni. Noi corriamo qui l'istesso pericolo, ed ecco perché i briganti non guari si erano ravvicinati a noi Carmine Crocco ch'evase le più volte e l'ultima volta dalle carceri di Cerignola, sedotto il custode, fida nella sua e nella caparbietà de' seguaci e degli adepti che non ancora si sono appalesati. Non ci lusinghiamo, le attenenze di sì crudele genia resteranno vive fino a che i rei non saranno spediti ai loro destini. Cade qui in acconcio, parlando dei luoghi penali, ricordare al savio consigliere, cui è commessa la cura de' bagni destinarsene uno per le cause di Stato. A' miei compagni egregi, signori Volpicella, de Blasio, de Simone, Attanasio e Cosmi, ci venne commesso il pietoso incarico di riformare quegl'infernali ospizi, raccomandando l'attuazione di un disegno che maturammo insieme. È tempo di mostrare non dubbi segni di civiltà migliorando finalmente la sorte di una genia resa disgraziata per proprio mal talento.

R. BRIENZA.

Doc. V

Riconoscimento annessione delle province italiane attraverso libere
consultazioni elettorali³⁴⁹

TORNATA DEL 2 OTTOBRE 1860

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LANZA.

PRESENTAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER ACCORDARE
FACOLTA' AL GOVERNO DI ACCETTARE E STABILIRE PER DECRETI
REALI L'ANNESSIONE ALLO STATO DI ALTRE PROVINCIE ITALIANE.

//890//

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno reca comunicazioni per parte
del Governo.

La parola è al presidente del Consiglio dei ministri.

CAVOUR. Presidente del Consiglio dei ministri. Signori, ho l'onore di
comunicare alla Camera che S.M., avendo dovuto allontanarsi dalla
sede del Governo, ha nominato luogotenente generale del regno suo
cugino, S.A.R. il principe di Carignano.

Debbo pure annunziare che il ministro della guerra e quello dell'interno
avendo dovuto portarsi in altre provincie per servizio dell'Italia, venne
da S.M. incaricato il presidente del Consiglio di reggere il dicastero
della guerra, ed il ministro guardasigilli di reggere quello dell'interno.

D'ordine di S.M. io debbo presentare alla Camera un progetto di legge,
stante l'importanza del quale io la pregherei di farmi facoltà di darle

³⁴⁹ASCD, *Atti parlamentari – Resoconti stenografici, VII Legislatura, Sessione I, Tornata del 2 ottobre 1860*, pp. 890 – 893.

lettura della relazione che lo deve accompagnare. (*Vivi segni di attenzione*).

Signori! Or son tre mesi il parlamento, prima di prorogare le sue tornate, concedeva al Governo del Re le somme richieste per provvedere alle esigenze dello Stato e promuovere nuovi progressi nella causa nazionale.

Votando, con quasi unanime deliberazione, un prestito bastevole non solo alle necessità del presente, ma eziando a meno prossime eventualità, le due Camere, mentre rifornivano il tesoro pubblico, infondevano nel Ministero quella forza morale che non meno dei sussidi pecuniari è occorrente per governare in tempi procellosi un popolo libero.

Con tale efficace sostegno il Governo del Re potè non fallire all'assunto di secondare la fortuna d'Italia, e compiere ardite imprese che segneranno un'orma profonda nella storia del risorgimento nazionale.

Gli apparecchi militari proseguiti con alacrità, nonostante il gravissimo spendio che traggono seco, contribuirono a far rispettare in Italia il principio del non-intervento; principio proclamato solennemente dall'imperatore Napoleone a Villafranca, e propugnato dal Governo britannico, come conforme nel tempo stesso ai nostri diritti ed ai veri interessi d'Europa. //891// Cotesti militari apparecchi ci posero del pari in grado di liberare prontamente l'Umbria e le Marche dal ferreo giogo di mercenari stranieri senza troppo affievolire la difesa dei nostri confini

Ponendo mente ai risultati ottenuti in questo breve periodo di tempo, il Ministero ha fede d'aver corrisposto alla fiducia del Re e della Nazione. All'aprirsi della Sessione attuale i rappresentanti di undici milioni d'Italiani si adunavano intorno al Monarca da essi unanimemente

acclamato. Ora, dopo trascorsi appena sei mesi, altri undici milioni d'Italiani hanno infranto le loro catene, e sonosi fatti arbitri di scegliere quel Governo ch'ei reputeranno più convenevole ai sentimenti ed agli interessi loro. (*Sensazione*).

Il Ministero è al tutto alieno dall'attribuire unicamente a se stesso il merito di sì mirabili eventi. Egli non disconosce, ma proclama invece altamente che al genio iniziatore dei popoli è soprattutto da attribuire un così stupendo rivolgimento. A rispetto poi di Napoli e della Sicilia, esso è dovuto senza dubbio al concorso generoso dei volontari; e più che ad altra cagione, al magnanimo ardire dell'illustre loro capo, al generale Garibaldi. (*Vivissimi applausi dalla Camera e dalle tribune*).

Il Ministero si restringe pertanto a notare che questi memorandi casi furono conseguenza necessaria della politica già iniziata da Carlo Alberto, e perseguita per dodici anni dal Governo del Re. (*Segni d'approvazione*) Certo, se tale politica fosse stata messa in disparte, ovvero se ne fossero mutati od alterati i principi direttivi, le cause surriferite sarebbero tornate impotenti a compiere la liberazione di tanta parte d'Italia.

Quindi, non per essergli subitamente mancata la fede nell'efficacia di tali principi, il Ministero stimò suo debito di far più sollecita dell'usato la riunione del Parlamento. A ciò lo indusse, in prima, la persuasione che le presenti emergenze, non prevedute nei giorni della votazione del prestito, imponevagli lo stretto obbligo di accertarsi che non gli sia venuto meno quel concorso efficace delle due Camere dal quale emerge la maggiore delle forze governative. Egli pensò, inoltre, con una schietta esposizione dei proprii intendimenti mettere i rappresentanti della nazione in grado di pronunziare solenne giudizio sul sistema politico da lui proseguito.

Io non credo necessario di ricordare gli avvenimenti testè compiuti. Essi sono tanto noti e così recenti da non bisognare d'alcuna menzione. D'altra parte non trattasi qui di discutere sul passato, bensì deliberare intorno al da farsi attualmente.

L'Italia è ormai libera. Sola e dolorosa eccezione fa la Venezia. E rispetto a questa provincia nobilissima della penisola il Parlamento conosce il nostro pensiero, il quale fu espresso chiaramente in un documento diplomatico divenuto, or non è molto, di ragione pubblica. noi giudichiamo che non debbasi rompere guerra all'Austria contro il volere quasi unanime delle potenze europee.

Tale improvvida impresa farebbe sorgere ai nostri danni una formidabile coalizione e porrebbe a gran repentaglio non solo l'Italia ma la causa della libertà nel continente europeo. Perocché quel tentativo temerario ci porrebbe in ostilità colle potenze che non riconoscono i principi difesi da noi, e ci alienerebbe la simpatia di quegli Stati che informano la loro politica a più liberali intendimenti.

Noi, spettatori quotidiani, e certo non indifferenti, dei dolori dei popoli veneti, non poniamo in oblio la loro causa, ma reputiamo di servirla nel modo maggiormente efficace costituendo una Italia forte. Dappoiché stimiamo con sicurezza che non appena cotesto gran fine verrà raggiunto l'opinione generale delle nazioni e dei gabinetti, la quale oggi è contraria ad una impresa arrischiata, si mostrerà favorevole a quel solo scioglimento della questione italiana che chiuderà per sempre nel mezzogiorno d'Europa l'era delle guerre e delle rivoluzioni (*Vivi applausi*).

Del pari noi siamo convinti che ragioni supreme impongono l'obbligo di rispettare la città dove ha sede il sommo Gerarca. La questione di Roma non è di quelle che possono sciogliersi colla sola spada. Ella

incontra sulla sua via ostacoli morali, che le sole forze morali possono vincere. Ed abbiamo fede che presto o tardi quelle forze indurranno nelle sorti delle insigni metropoli una mutazione consentanea coi desiderii del suo popolo, con le aspirazioni di tutti i buoni Italiani, coi veri principi e i durevoli interessi del cattolicesimo. È consiglio da savii e da patrioti il sapere aspettare un mutamento così salutare dalla virtù del tempo e dallo influsso grave ed incalcolabile che l'Italia rigenerata eserciterà sui pareri e giudizi del mondo cattolico. Ma, quand'anche questo nostro pensiero fosse erroneo, la sola presenza delle truppe francesi a Roma dovrebbe bastare a farci desistere da qualunque disegno eziando remoto di schierarci colle armi in pugno innanzi a quella città.

Nelle condizioni nostre attuali il metterci a fronte dei soldati di Francia sarebbe, più che follia inaudita, fallo e colpa gravissima. V'ha infatti delle follie generose, le quali, benché divengano sorgente di enormi sacrifici e dolori, non traggono seco la ruina d'una nazione. Invece tornerebbe a ruina d'Italia qualunque intenzione di combattere contro le truppe francesi. (*Sensazione*) Una ingratitudine tanto mostruosa segnerebbe sulla fronte della nostra patria tale macchia, che lunghi secoli di patimenti non varrebbero a cancellare. (*Vivi applausi*).

I soldati di Francia occupavano Roma quando altri soldati di quella nazione, guidati dal loro generoso imperatore, combatterono per noi a Magenta ed a Solferino. (*Bravo! Bene!*) Se reputavasi la loro presenza in quella città incompatibile al tutto coi veri interessi d'Italia, non dovevamo né chiedere né accettare il concorso della potente nostra vicina per conquistare libertà e indipendenza. Oggi il rivolgere contro di lei le armi medesime che le sue vittorie hanno posto nelle mani di

tanti Italiani sarebbe tale atto da cui certo rifugge dominato dallo spirito di setta. (*Applausi*).

Ma se per ora non siamo in condizione d'adoperarci a favore di Venezia e di Roma, non va così per le altre parti d'Italia, le quali, sebbene già rivendicate a libertà, sentono l'uopo d'immediati ed efficacissimi provvedimenti.

Signori, se la causa italiana si procacciò finalmente la simpatia universale d'Europa, se la mente delle nazioni più colte ed educate le si dimostra favorevole, ciò è specialmente da attribuirsi alla mirabile temperanza d'idee, alla compostezza dei modi serbati dalle varie provincie della penisola, tostoché riuscirono a liberarsi dal reggimento che lo straniero aveva loro imposto. Quelle provincie porsero la prova più solenne di quanto sia vera e profonda la civiltà del popolo italiano, sradicando immediatamente ogni germe di anarchia, ordinandosi senza indugio in conformità dei principii che prevalgono appo le nazioni più provette nell'esercizio della libertà, manifestando infine la ferma volontà loro di uscire dal provvisorio e di veder istituito un Governo nazionale e libero, ma forte ad un tempo e impaziente d'ogni maniera di eccessi.

//892// Con questa moderazione e concordia degli animi, con questa fermezza incrollabile di proposito i popoli della Toscana e dell'Emilia pervennero da ultimo a persuadere la diplomazia che gl'Italiani sono capaci di costruire un vasto regno fondato ed ordinato sovra principii ed istituzioni largamente liberali.

Le cose debbono procedere in egual modo nell'Italia meridionale. Guai se quei popoli avessero a durar lungamente nella incertezza del provvisorio; le perturbazioni e l'anarchia che poco tarderebbero a scoppiare diverrebbero cagione di danno immenso e di immenso

disidoro alla patria comune. Il gran moto nazionale, uscendo dall'orbita regolare e meravigliosa che ha trascorsa finora, farebbe correre supremi pericoli così alle provincie testè emancipate quanto a quelle che sono da oltre un anno fatte libere ed indipendenti. (*Sensazione*) Ciò non deve succedere. Il Re, il Parlamento non vi possono acconsentire.

Il Principe generoso che l'Italia intera proclama iniziatore e duce del risorgimento nazionale ha verso i popoli del Mezzogiorno d'Italia speciali doveri. L'impresa liberatrice fu tentata in suo nome; attorno al suo glorioso vessillo si raccolsero, si strinsero i popoli emancipati. Egli è dinnanzi all'Europa, dinnanzi ai posteri responsabile delle loro sorti. Non già che Re Vittorio Emanuele intenda perciò disporre a suo talento dei popoli dell'Italia meridionale, ma incombe a lui il debito di dare a quelli opportunità d'uscire dal provvisorio, manifestando apertamente, liberissimamente la volontà loro.

Quale sarà il risultato del voto? La risposta giace nell'urna elettorale. Come Italiani, noi desideriamo ardentemente che gli abitanti delle provincie non ancora unite operino non diversamente da quelli dell'Italia centrale, e collo stesso entusiasmo, con pari unanimità si dichiarino consenzienti al principio unificatore di tutta quanta la penisola sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele.

Come ministri di un principe scevro d'ogni ambizione personale e che sacrò la sua spada e la vita alla grande opera di fare l'Italia degli Italiani, noi dobbiamo fermamente pronunziare in suo nome che qualunque sia per essere il voto di quei popoli esso verrà religiosamente rispettato. (*Bravo! Bene!*)

A noi non fallisce la fiducia che voi pure vi accorderete in questo pensiero. Tutti vogliamo recare a compimento il grande edificio della

unità nazionale. Ma esso debbe sorgere mediante lo spontaneo consenso dei popoli, non per atto alcuno di costringimento e di forza.

Tali considerazioni indussero il Governo del Re a chiedere alle due Camere che gli sia fatto facoltà di compiere l'annessione di tutte quelle affrancate provincie italiane le quali, interrogate col mezzo del voto universale e diretto, dichiarassero di voler essere parte della numerosa famiglia di popoli già ricoverati sotto le ali del regno glorioso di Vittorio Emanuele.

Non crede il Ministro che la forma del voto possa essere argomento di discussioni. Imperocché sarà quella medesima già posta in atto nell'Emilia e nella Toscana. I popoli verranno invitati ad esprimere nettamente se vogliono o no congiungersi al nostro Stato, senza però ammettere alcun voto condizionato. Poiché, com'è ferma nostra deliberazione di non imporre l'atto d'annessione ad alcuna parte d'Italia, dobbiamo dichiarare con pari schiettezza essere nostro avviso che non si debbano ammettere annessioni subordinate ad alcuna condizione speciale. (*Applausi*) Ciò sarebbe, o signori, dar facoltà ad una o più provincie italiane di imporre la volontà loro alle provincie già innanzi costituite e d'inceppeare l'ordinamento futuro della nazione introducendovi un vizio radicale e un germe funesto d'antagonismo e di discordia. (*Segni d'approvazione*) Noi non dubitiamo d'altra parte di significare che il sistema delle annessioni condizionate da noi ripulso è contrario all'indole delle moderne società, le quali, se possono in certe peculiari congiunture ordinarsi convenientemente sotto forma federativa, non ammettono più il patto deditizio, vera reliquia del medio evo, modo d'unione poco degno di Re e di popolo italiano. (*Applausi*) Dopo tutto quello che d'impensato e d'insperato avvenne nella penisola, ognuno indovina che noi non siamo federalisti. Ne tampoco

vogliamo essere *accentratori*, e lo dimostrano i pensieri espressi da noi intorno all'ordinamento amministrativo dello Stato. Nullameno non esiteremmo a preferire il sistema federale, o quello del compiuto accentramento, ad un assetto politico per cui le provincie, benché unite sotto il medesimo scettro, permanessero, nelle più importanti materie legislative, autorità indipendenti dal Parlamento e dalla nazione.

È però da avvertire che, se tutti coloro, i quali hanno contribuito al trionfo della causa nazionale, accettano in massima il concetto dell'annessione dell'Italia meridionale, nondimeno alcuni, di cui non è dubbioso l'amore di patria, né la devozione alla sacra persona del Re, stimano doversi quell'atto di annessione indugiare sino ad opera compiuta, cioè sino a che non siano sciolte del tutto le quistioni di Venezia e di Roma. Noi crediamo che tale disegno, ove fosse attuato, trarrebbe con sé le conseguenze più funeste. Perché mantenere Napoli e Sicilia in uno stato anormale? Un solo motivo può essere addotto di ciò, quello di valersi dell'opera rivoluzionaria per compiere la liberazione d'Italia. Ora noi affermiamo risolutamente che questo sarebbe un errore gravissimo. Nel termine in cui siamo giunti, e quando è in nostra facoltà di comporre uno Stato di 22 milioni d'Italiani, uno Stato forte e concorde, il quale potrà disporre di innumerevoli specie di mezzi, così materiali come morali, l'era rivoluzionaria debb'essere chiusa per noi; l'Italia deve iniziare con grand franchezza il periodo suo di ordinamento e di organamento interiore. In altra guisa l'Europa avrebbe ragione di credere che per noi la rivoluzione non è un mezzo, ma un fine, e ci torrebbe a buon diritto la sua benevolenza. L'opinione pubblica, stataci insino al dì d'oggi tanto favorevole, dichiarerebbesi contro di noi e diverrebbe ausiliaria dei nostri nemici. Tutte le quali cose

renderebbero senza dubbio non solo più malagevole, ma fors'anche impossibile il compimento dell'impresa italiana.

Rivoluzione e governo costituzionale non possono coesistere lungamente in Italia senza che la loro dualità non produca una opposizione e un conflitto il quale tornerebbe a solo profitto del nemico comune.

Tali eventualità non si affacciarono alla mente di quel generoso patriota [Garibaldi n.d.r.] che finora contrastò l'annessione di Napoli e della Sicilia. Ma se ragioni gravi potevano fargli reputare necessario quel sistema finché l'Umbria e le Marche separavano il mezzodì dal centro e dal nord della penisola, ora il seguir quella via produrrebbe l'effetto unico di porre inutili indugi ed impedimenti ai progressi dell'idea nazionale. V'ha nella natura dei fatti una logica la quale trionfa delle più gagliarde volontà, e contro cui non valgono le migliori intenzioni. Facciasi permanente la rivoluzione a Napoli ed a Palermo, ed in breve tempo l'autorità e l'impero trapasseranno dalle mani gloriose di chi scriveva sul proprio vessillo: *Italia e Vittorio Emanuele*, in quelle di gente, che a tal formola pratica so //893// stituisce il cupo e mistico simbolo di settarii: Dio ed il popolo (*Applausi fragorosi*).

Ci si permetta adunque di ripeterlo. Quella condizione di cose provvisoria e rivoluzionaria che poteva avere ragione di esistere a Napoli ed in Sicilia debbe aver termine al più presto possibile. Lo richiede l'interesse di quelle provincie per cui lo stato presente è cagione feconda di gravissimi sconci; lo richiede l'interesse soprattutto l'interesse e l'onore della Corona, come potrebbe Re Vittorio Emanuele acconsentire che provincie italiane siano lungo tempo governate nel nome di lui quali paesi di conquista, senza che il popolo adunato nei

liberi comici abbia espresso e manifestato con solenne legalità di voto la sua volontà? (*Segni d'approvazione*).

Per queste ragioni io piglio speranza che voi farete, o signori, accoglienza favorevole alla proposta di legge che ho l'onore di presentarvi.

Se non che, nelle rilevanti e straordinarie contingenze in cui versa la patria, il Parlamento non può restringersi a deliberare sulle disposizioni legislative fatte opportune o necessarie dallo svolgersi degli avvenimenti politici.

È altresì vostro ufficio di esaminare se gli uomini che in questi giorni hanno l'onore di sedere nel Consiglio della Corona sono sufficienti ad adempiere l'alto loro mandato, e paiono non immeritevoli della fiducia della nazione.

Ogni mezzo materiale posto a requisizione della potestà esecutiva e ogni facoltà che la legge le può concedere tornerebbe sempre scarsa e debole qualora mancasse ai ministri del Re quella efficacia morale, quell'autorità irresistibile di cui nei Governi liberi e costituzionali è fonte perenne e unica la perfetta concordia fra i massimi poteri dello Stato.

Il voto di fiducia che voi or fa pochi mesi concedeste al Ministero lo pose in grado di superare le difficoltà, né poche, né lievi, che ingombravano la sua via.

Ora, per proseguire e reggere con man o salda e vigorosa il timone dello Stato, è mestieri ch'egli sappia, e sappia l'Italia se gli atti e i portamenti di lui in questo intervallo furono tali da scemare la fiducia che in esso voi riponeste.

Ciò è tanto più necessario, o signori, dacché una voce giustamente cara alle moltitudini palesò alla Corona e al paese la sua sfiducia verso di noi.

Certo tale dichiarazione ci commosse penosamente, ma non poteva rimuoverci in nulla dai nostri propositi.

Custodi fedeli dello Statuto, del quale a noi più che ad altri incombe la esecuzione più scrupolosa, non crediamo che la parola d'un cittadino, per quanto segnalati siano i servigi da lui resi alla patria, possa prevalere alle autorità dei grandi poteri dello Stato (*Bene! Bravo!*)

Però è debito assoluto dei ministri d'un Re costituzionale di non cedere innanzi a pretese poco legittime, anche quando sono avvalorate da una splendida aureola popolare e da una spada vittoriosa. (*Segni d'assentimento*)

Ma se cedendo a quelle esigenze avremmo mancato al nostro debito, ci correva l'obbligo tuttavia d'interrogare il Parlamento onde sapere s'egli è disposto a sancire la sentenza profferita contro di noi.

Questo effetto uscir deve dalla discussione cui darà motivo la presente proposta di legge.

Qualunque esser possa la deliberazione vostra, noi l'accetteremo con animo tranquillo. Sicuri della rettitudine delle nostre intenzioni, noi siamo egualmente disposti a servire la patria come ministri o come privati cittadini, consacrando in qualunque caso tutte le nostre forze alla grand'opera di costituire l'Italia sotto la Monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele (*Applausi fragorosi e prolungati*)

PROGETTO DI LEGGE

Articolo unico. Il Governo del Re è autorizzato ad accettare e stabilire per reali decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifesti liberamente, per

suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra Monarchia costituzionale.

PRESIDENTE. Si da atto al signor presidente del Consiglio della presentazione di questo disegno di legge, che verrà distribuito ai signori deputati e discusso negli uffizi. Dopo la viva impressione che certamente ha prodotto negli animi di tutti la lettura di quella relazione, io credo di essere interprete dei sentimenti della Camera proponendo che venga ora chiusa la seduta e che i deputati si raccolgano negli uffizi a fine di costituirsi, e quindi prendere cognizione ed esaminare le trentasei elezioni che sono ancora da convalidare. Come la Camera ben comprende, egli è conveniente e doveroso di rendere atti a prendere parte ad una deliberazione di tanta importanza, quale è quella a cui si dovrà procedere, tutti i membri nuovamente eletti. Perciò, se non v'è opposizione a questa mia proposta, io sciolgo la seduta, e prego i deputati di riunirsi negli uffizi.

Voci. Quando?

PRESIDENTE. Se non c'è opposizione, io proporrei che la seduta prossima fosse tenuta giovedì. Domani la Camera potrebbe ancora occuparsi negli uffizi, sia delle elezioni che sono da convalidare, sia di questo progetto di legge. Se dunque non c'è opposizione, la prima seduta avrà luogo giovedì.

Doc. VI

Appello del sindaco Antonio Sarli ai cittadini potentini in occasione
del voto plebiscitario³⁵⁰

AL POPOLO DI POTENZA
ADUNATO IN COMIZIO PER VOTARE SUL PLEBISCITO
AI 21 OTTOBRE 1860

Cittadini

Vi è stato già in mille guise annunziato e stimo superfluo il ripetervi l'oggetto di questo primo comizio, perché ciascuno ha scolpito nella mente e nel cuore le memorande parole, sulle quali è chiamato a votare: *il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile con VITTORIO EMMANUELE Re Costituzionale e suoi legittimi discendenti.*

Dirò solamente che *GARIBALDI*, nostro Duce Supremo, scioglie in questo dì solennissimo il gran voto di reintegrare il popolo ne' diritti, che con la spada formidabile gli ha ritolto dalle mani del tiranno.

Cominciamo dunque a manifestar liberamente il nostro pensiero, disponendo di noi come a noi piace. Fatto ormai arbitro del suo destino, dichiararsi ognuno se vuole appartenere alla grande famiglia Italiana, per essere *una ed indivisibile*, ossia forte e per sempre; se vorrà temperare la sua libertà col potere di un RE Galantuomo, ossia mantener di parola. Il diritto che Voi esercitate stamane è tale che per secoli niun altro popola ha avuto la sorte di raggiungere giammai: e non è questo uno de' tanti prodigi oprati dall'Eroe Italiano? Sì, il fatto stesso di esserci qui radunati in comizio è un miracolo di che tutto il mondo ha stupore. Non vi sarà d'ora innanzi chi potrà attentare alla vostra libertà,

³⁵⁰ASPZ, Fondo *Archivio privato Tommaso Pedio, Carte Ciccotti.*

ed io ciò farei se volessi imporvi il voto al quale siete chiamati. Desidero invece che liberamente lo diate ed a tal fine sento l'obbligo di dichiararvi che sarebbe stoltezza il credere che anche indirettamente il risultato del presente comizio potesse riguardare un potere abbattuto e che mai non sarà per rivivere. Ed in vero, allorché i nostri diritti erano manomessi, sentimmo il bisogno di rivendicarli; il nostro grido di affanno giunse all'orecchio dell'Eroe di Varese, commosse il suo cuore e fe' che volasse in nostro soccorso, prodigandoci il sangue de' suoi tanti prodi e gl'inesauribili espedienti del suo consiglio. – Aiutata in tal modo la nostra insurrezione, si è gloriosamente compiuta e, dopo orribile lotta tra il dritto e la forza, il dritto ha trionfato e le legioni italiane hanno irrevocabilmente decisa la distruzione del Borbone. È stato dunque necessario distruggere, e si è fatto; bisogna ora edificare il Governo Nazionale italiano sopra ben altre basi che i frantumi di un'infernale tirannide. Il Dittatore dell'Italia meridionale con quella mano che mai non ha servito a tiranni e ch'è incallita a servizio del popolo ci addita prossima la meta prefissa a tutte le nostre aspirazioni: *Italia una! VITTORIO EMMANUELE!* Vuol provar oggi ancora una volta a noi ed al Mondo ch'ei non combatte se non pel popolo, nelle cui mani soltanto è per deporre la Dittatura. Perlocché non oso immaginare come alcuno potrebbe ad un tratto mostrarsi ingrato a *GARIBALDI*, inconsequente e nemico a se stesso. Non fummo noi che insorgemmo al grido d'Italia, di *GARIBALDI*, di *VITTORIO EMMANUELE*? Avremmo sì tosto congiato i nostri desideri, dimenticate le acclamazioni entusiastiche, i voti. I giuramenti, distrutti gli atti, che ne fan pruova?

Ma si direbbe: a che dunque un Comizio?

Dovendosi fondere in una le diverse parti d'Italia, è indispensabile che la meridionale, non più con grida di entusiasmo, ma con l'atto solennissimo, al quale GARIBALDI ci ha convocati, dichiararsi alle altre, al cospetto di tutto il mondo, il suo voto popolare. Val dire noi coglieremo i primi frutti della nostra libertà, per ricambiarceli con gli altri Italiani, a' quali ci stringiamo ad un patto. Allorché avviliti, degradati ed oppressi ci fu interdetto finanche il pensiero, non altro modo avremmo trovato, ande manifestare e raccogliere il voto del popolo, che quello di abbattere, vincendo gli ostacoli che vi si opponevano. Ricorremmo alla forza dell'armi e con esse abbiamo gloriosamente riconquistato la nostra libertà. Francati in tal modo, non patiremmo, che in onta a' principi pei quali pugnammo, la ricomposizione dello Stato si facesse senza il voto del popolo, che pone il suggello all'espressione de' nostri desideri.

L'atto al quale ci accingiamo è il primo atto della sovranità del popolo: facciam di compierlo con dignitoso contegno, e mostriamoci degni figli d'Italia.

Non contate su' vantaggi prodotti dal solo fatto di esserci sottratti alla tirannide; ma sopra quelli del nuovo governo Italiano, che sono incalcolabili. Chi non si sente uomo in tutta la forza del termine tolto soltanto all'arbitrio di un Re despota e de' suoi satelliti? – Le franchigie che l'insurrezione ci ha già procurate, sono un nonnulla a fronte a' vantaggi che la libertà c'impromette. Non vi ho io detto, non intendete voi forse che l'atto della votazione è il primo della sovranità del popolo? or se ad un Sovrano basta il desiderare per ottenere, perché al popolo Re, al popolo Sovrano non sarebbe dato altrettanto? Noi dovremo indi a poco procedere all'elezione de' deputati, che sceglieremo fra' migliori Italiani; esporremo loro i nostri desideri ed essi avran obbligo di farceli

conseguire, se leciti ed onesti, dal Parlamento nazionale. Il Re Galantuomo non potrà, né vorrà disporre di nulla senza aver prima ottenuto il suffragio del popolo, rappresentato da' Deputati. D'ora innanzi non più vane forme, non più voti reiterati e reietti; sceglierem noi le leggi più adatte a' nostri bisogni ed il Re non potrà imporcene alcuna nostro malgrado. Fa mestieri però che alcune classi fatte abbruttire dal dispotismo usino de' dritti revindicati col consiglio e con l'esempio de' buoni, finché il governo d'Italia, provvedendo all'istruzione primaria, gratuita ed obbligatoria, e l'esperienza non avrà messo ognuno nella posizione di ben discernere nell'esercizio di tali dritti. Detterem noi stessi le leggi proporzionate a' tempi ed al bisogno, per far risorgere l'industria, l'agricoltura ed il commercio, nomi vani appo noi, fonti di ricchezza pubblica presso altre nazioni, le quali han reso impossibile il pauperismo.

Per tal modo l'Italia, questa terra di Eroi, non più ludibrio dello straniero, leverà nuovamente alta la fronte, e, tornando alla sua primitiva grandezza, progredirà più che tutte le altre nazioni incivilite; dimenticheremo per sempre le sue e nostre sventure e benediremo in perpetuo il nome di *GARIBALDI*, ch'è il più grande tra gli Eroi, il più virtuoso tra' virtuosi, il più forte tra' forti d'Italia; trasmetteremo a' nostri figliuoli retaggio di gloria, di civiltà e di grandezza; e la storia avrà carico di ricordare a' più tardi nipoti che il popolo a' 21 Ottobre 1860 qui fu unito per votare se voleva *l'Italia una ed indivisibile con VITTORIO EMMANUELE Re Costituzionale e suoi legittimi discendenti*: Italia e VITTORIO EMMANUELE che li avran resi felici. Vado superbo di dovervene io stesso dare l'esempio con l'incomparabile corpo Municipale e mi appresso lieto e festante all'urna, che conterrà le sorti

d'Italia, colà collocata da' prodi, che versarono volenterosi il sangue per
la patria.

Il Sindaco

ANTONIO SARLI.

Doc. VII

Cronaca dei “fatti” del 18 agosto 1860³⁵¹

ITALIA

Potenza, 23 Agosto 1860.

Bello e glorioso tornerà nella memoria degli uomini il ricordo del giorno 18 Agosto dell'anno 1860! Esso segnerà mai sempre l'era del risorgimento di questa parte d'Italia che per tanti anni, insieme alla Sicilia, fu argomento di orrore e di raccapriccio pel mal governo che se ne fece. L'astro della indipendente, della gloriosa, dell'antica Italia comincia a riscintillar sereno sulla cima degli ultimi Appennini; e la sanguigna stella dei Borboni è già presso a tramontare per sempre.

La Basilicata, questa terra di antiche memorie, è insorta. L'incendio è scoppiato nel cuore delle Province messe al di qua dal Faro. L'antica Lucania è già Provincia del gran Regno d'Italia. Ecco la prima pagina di questa nuova istoria.

Fin dal mattino del dì 18 del volgente mese i circa trecento Gendarmi, che qui in Potenza stanziavano, abbandonar si vedeva la città, e sulla collina denominata il Monte armeggiare ed inebbriarsi con copiose libazioni di vino; mentre voci di un tentativo reazionario, intraveduto d'altronde da segni non equivoci, ispirava nei cittadini di Potenza il pensiero di mettersi sulla difesa. Che anzi, viste tornar vane le pratiche pacifiche con che il benemerito cittadino sacerdote Rocco Brienza si argomentava di sviare il turbine, come uomo che prudentemente non

³⁵¹«Corriere Lucano. Giornale Ufficiale dell'Insurrezione», n.1 (23 Agosto 1860), p. 1.

vedeva altro mezzo per salvare il proprio paese, volò nei circostanti Comuni, scongiurando accorressero in difesa del Capoluogo lucano in caso di reazionaria aggressione; e manoscritto fece correre il seguente proclama:

«*FRATELLI LUCANI,*

Poiché la pace non si vuole, ecco il momento di addimostrare di essere veri italiani o pur codardi ed infami.

Tutte le Province Napolitane imitano i valorosi figli del *vespero*.

Non sia mai che il sole di domani ci lasci con l'antico giogo al collo, la catena al piede, e per maggiore vergogna sudditi ancora del Borbone di Napoli.

Re Francesco II col gittarci in faccia la funesta spergiurata carta, fumida di sangue cittadino ne arrecò il più fiero oltraggio, il più superbo insulto. A quella vista impallidimmo ... si chiusero i nostri cuori, e lagrimammo!!! ...

Il nostro sguardo or si consoli fissando lo specchio della libertà VITTORIO EMMANUELE. I nostri cuori si rinfranchino palpitando per l'eroe del popolo *GIUSEPPE GARIBALDI*. //2// Il vessillo italiano fregiato della croce di Cristo infonda coraggio fedeltà ed amor fraterno».

Era intanto presso l'ora di pranzo del mezzo giorno quando fur visti muovere a passo di carica ed in colonna serrata i menzionati Gendarmi con alla testa il lor Capitano a nome Salvatore Castagna. Questi, come vide un drappello di gente che si trovava lunghezzo la strada, avanzossi al grido di *viva GARIBALDI*; poscia trovandosi d'appresso al signor Giulio Maffei lo prese a baciare dicendo: *noi siamo vostri fratelli*. Ma il bacio era il segnale del tradimento. La tromba squillò tre volte e i

fucili dei Gendarmi penetrati nella Città si scaricarono contro coloro che accorrevano per dare ed aversi il loro amplesso! Pure la Provvidenza non permetteva che molte fossero le vittime di tanta infamia!

Il benemerito cittadino Domenico Asselta, uomo caro a tutta la Basilicata per cuore magnanimo e gentile rimaneva ferito nell'orecchio sinistro. Il bravo amico nostro Gerardo Marini per i cui giorni carissimi la Patria teme, ne aveva rotto da una palla il braccio sinistro; ed il giovane Luigi Guerreggiate in fine tal ferita riportava che il dì appresso, col fiore di venti anni sulla fronte e su cui balenava ancora il sorriso di un vicino imeneo, una bara mortuaria fregiata de' colori d'Italia e dalle corone della libertà della giovinezza e dell'amore lo menava, prima vittima pel nostro riscatto, ad un sepolcro lagrimato! Ma ben altra sorte toccava ai traditori! Il Gendarme dalla tromba fatale fulminato cadeva ai piedi del suo Capitano, che vile per quanto infame immantinenti diedesi a fuggire. Colpiti a morte per non rialzarsi mai più piombavano sul suolo ben altri dieci Gendarmi, e tra questi il sergente Cassese che dopo aver rubato due monete da dodici carlini ad una donna nella cui casa era riuscito ad entrare prese a ferirla di baionetta e con essa i modesti artigiani Ignazio, Giovanni e Gerardo Crisci marito e figli della donna sventurata! e l'ultimo fanciullo a sei anni! Giustizia divina! appiè di quella stessa casa ove quel ladrone aveva infierito contro inermi e deboli cittadini la tremenda scure di un villano mise in frantumi il capo di quel maledetto, che ferito da una palla adoperavasi di rialzarsi e far fuoco! L'aggressione, il castigo, la fuga fu un punto solo per i Gendarmi. Tutti fuggirono innanzi ad un pugno di uomini, non più di venti, seminando i luoghi per cui passavano delle armi e di feriti, che cadevano in buon numero.

Appena poche ore erano volte e già 30 di quei vili traditori erano menati nel carcere; ed il Capitano stesso col suo secondo Tenente e circa dugento de' suoi uomini si arrendevano nelle mani della Guardia Nazionale di Tito.

Ed oggi? oh! l'oggi di queste terre è folgorante di nuova luce! Sui rottami dell'abbattuto governo di Borbone sventola il vessillo del gran Regno d'Italia. Un Governo prodittoriale, assunto da uomini che traverso i flagelli di una tirannide che non à riscontro seppero ingagliardire il cuore, la mente ed il braccio, un Governo prodittoriale, dicevamo, assumeva con ordine, vigoria, e legalità impareggiabile le redini della *Insurrezione*, come dagli atti che pubblichiamo.

Concludiamo per amore di brevità. Non volgono che 5 giorni è già 12 mila armati, oltre i non giunti ancora, anelano o di stringere tra le braccia i fratelli che diserteranno le bandiere del Borbone, o ... (ci sanguina il cuore nel dirlo) o di spegnere nel sangue de' pervicaci l'idra della tirannia. Belle di sdegno e di amor patrio vediam pure le donne lucane di ogni condizione ed età, signore eleganti ed umili contadine gareggiare di zelo con sacerdoti, monaci, professori, villani, ed artigiani a lavorar nella costruzione delle barricate per fortificar la città contro le possibili aggressioni. Tutto respira pace ordine ed amor di patria! Tutto è bello a vedersi; dalla gioventù che domanda battaglie e grida armi, alla vecchiezza che benedice i figliuoli, ed implora pregando che sia mite il lavacro di sangue! Tutto è sublime perché tutto si compie tra gli evviva a *GARIBALDI*, all'*ITALIA*, a *VITTORIO EMMANUELE*.

Doc. VIII

Indirizzo programmatico del “nuovo” «Corriere Lucano. Giornale per tutti»³⁵²

Colla primavera che è tornata a rinnovar le spoglie alla natura, ecco il *GIORNALE DI BASILICATA* venir in luce dopo parecchi mesi di aspettativa, e far come si dice il suo *debut* nel mondo giornalistico. In un tempo quando la tenacità del pensiero degli Italiani, aspiranti alla riscossa della loro Nazionalità, sembra di aver comunicata la febbre istessa ad ogni altro popolo che della sua Nazionalità venia privato, l'indolenza di un paese che si manifesterebbe dal lato della stampa sarebbe un fallo imperdonabile; essendo che la stampa può colla sua onnipotenza di libero dire far risorgere una Nazione anche di sotto ai colpi della più spietata tirannide. Oh voglia il Cielo che tutti gl'italiani mirino colla stampa specialmente a conseguire quel grado di perfezione sociale che l'Europa ed il mondo domanda imperiosamente da essi veder raggiunto, come figli di quella gran Nazione che fu maestra di ogni altra; [...] Sicchè un periodo di civiltà non si mostra mai tanto bene se non quando nel suo incremento vi abbondi la stampa, ed il giornalismo in principal modo; organo col quale le idee più alte ed astruse vengono a popolarizzarsi; organi che fonda sui principi l'operare dell'uomo sociale; organo di comunicazione tra chi pensa e chi deve mettere in opera. È per siffatte ragioni appunto che fermi noi sempre di aprir nelle colonne di un periodico settimanale un campo di discussione degli interessi nostri in addentellato con quelli del gran

³⁵²«Il Corriere Lucano. Giornale per tutti», n. 1, (2 aprile 1861), pp. 1 – 2.

popolo d'Italia di cui siamo parte, ed avere un mezzo come manifestarli al Governo, perché vi provvegga ed in tempo, eccoci con nuovo appello ad impegnare il patriottismo della nostra Lucania [...]. Ed in vero sarebbe troppo disdicevole in Provincia sì vasta e potente che un mezzo ed un organo non trovasse la pubblica opinione per dichiarare a chi governa nelle ingiustizie i suoi reclami, nei bisogni le sue idee, negli interessi le speculazioni, nelle speranze i suoi voti; [...] Povera di strade, perciò priva di commercio e negletta la industria; non curata nell'amministrazione giudiziaria e finanziaria; abbandonata all'in tutto circa quello che abbia riguardo alla Istruzione pubblica; scrollata da terremoti, angustiata da parecchi anni di carestia, odiata mortalissimamente da' Borbone che le inviavano gli uomini più crudeli e spesso Intendenti che erano i veri *Proconsoli* del Romano Impero; sfinita da ingenti spese fatte in tempo di Insurrezione, senza tema di esagerazione, possiamo dire la nostra Provincia presentar oggi uno spettacolo miserando, e tale da destare il raccapriccio nel cuore di ogni vero Italiano, e massime di quelli che han visto la luce in questo suolo; spettacolo che balzerebbe direttamente in faccia a coloro che dirigono la cosa pubblica come rimprovero solenne da far arrossire i più imperterriti. Eppure fu Basilicata la prima tra le provincie del napoletano ad insorgere armata e terribile, sacrificando sull'altare della sorgente Italia i famigerati Gendarmi del Borbone, mandando attorno i prodi suoi a risvegliar le altre sorelle dal torpore in che parevano illetargite, la prima a porger la mano a GARIBALDI per avviarlo trionfante a Napoli; e prodigando oro, affrontando pericoli, sfidando la morte, la prima ad abbattere il trono degli esecrandi Borbone ed a levar alto il vessillo d'Italia e VITTORIO EMMENUELE!

Qual ricompensa poi sia toccata a questa Provincia che prima è stata ad adempiere il suo piccolo dovere verso la patria libertà, questa Provincia ove in tutto il memorando dodicennio parevano eternate le politiche processure; ove centinaia di famiglie di ogni classe son venute allo stremo per amore d'Italia, e quasi lo sdegno efferato del Governo Borbonico [...] basti poter affermare che fin dal primo giorno della nostra Insurrezione le sale della Giustizia non ebbero più Magistrati, ed in cosiffatto stato ne si lasciava per cinque lunghissimi mesi; [...] e dopo aver stancato la pazienza de' Ministri e Direttori a noi che gridavamo: dateci giudici per conoscere le nostre colpe e la nostra innocenza, dateci magistrati affinché la severa Temi riprenda le sue bilance e la fiducia venga a reintegrarsi; dopo tanto aspettare tornar vedemmo, inviatici dal novello Governo, quegli'istessi uomini feroci ed ignoranti, che per dieci anni interi han menato intorno il flagello delle politiche condanne di ogni sorta. Tornar vedemmo, appena dopo un mese che vacavamo dall'aspetto de' più feroci poliziotti, un Guidi, un Martino; i quali, mentre dal primo giorno della nostra Insurrezione si erano frettolosamente cacciati in carrozza, minacciando (*sic!*) ritornar solo allora quando le mannaie e le forche già fossero in pronto. [...] Il popolo di Potenza accolse coi debiti onori del trionfo i giudici suoi, li festeggiò con ... fischi [...] Il nostro Giacinto Albini (quel nobile cuore che tutti sanno, cui solo un verace vincolo di amicizia e sentita stima ci lega) dopo essere stato a capo della Insurrezione nominò ad ufficii diversi buona parte di quelli che cooperato ed operato avevano nell'impresa della rivoluzione; che se pur non andò esente da errori, non vuolsi pur metter in dubbio le sue scelte esser cadute, almeno non poche, su di uomini che hanno ben meritato della patria e nella idoneità non sono per nulla secondi a quanti altri mai. [...] Appena qualcuna

delle nomine a funzionari pubblici che Albini aveva fatto fu ritenuta; sicché ne tocca veder sempre insediati nei pubblici uffizii uomini abborriti ed ignoranti, e sedersi a banchettare al desco di grassi impieghi i più retriivi. Perché non premiare chi soffrì, chi spese tutto suo potere, chi lavorò infatigabilmente in pro della patria? Chi più di albini poteva essere, o meglio informato di quello che si era operato in queste contrade, ed in questa Città nostra specialmente? Chi meglio di lui poteva arrogarsi il merito di esser giudice ben informato degli uomini che al suo fianco avevano lavorato quando ogni altro che non era uno di Basilicata, dormiva ed aspettava nella sua timidezza ed inerzia che il canno//2// ne Borbonico aveva seminata la distruzione delle nostre terre? [...] A chi parlereste di meriti e demeriti oggi? Dove fu una parola sola largita dall'attuale Governo in premio e laude alla nostra Basilicata che tanto ha sofferto e di fatiche durato, almeno una parola che in nome d'Italia si fosse resa [...] Non v'è un uomo solo in Basilicata che non sappia di aver fatto il suo dovere ed esser fiero soltanto che la sua Italia possa ricordare che fu pur egli primo a sfidar in campo aperto la efferata tirannide de' di lei oppressori. Che diremo poi de' Governatori? Noi veramente possiamo dire ed affermare di non averli conosciuti; giacché non appena abbiam avuto tempo di vederne uno arrivare, subito a' tenuto dietro il giorno che l'abbiam visto partire. Albini, Gemelli, Papa, Stampacchia; quattro Governatori in meno di cinque mesi! [...] eppure il governo di Luogotenenza si ha preso il barbaro diletto di gettare questa nostra provincia specialmente in una continua agitazione, ed in un'altalena di dubbi speranze ed incertezze, che ci auguriamo assolutamente di non veder prolungata a segno da volerne troppo dalla pazienza di uomini che non hanno nulla al mondo temuto, e dopo aver

durato le carceri, i ceppi, l'esilio han preso il fucile ed hanno gridato all'oppressore.

Doc. IX

La città di Potenza all'indomani del ritiro delle truppe borboniche ad
Auletta³⁵³

//141//

[...] L'asserragliamento della città incominciato al primo giungere del Capo militare procedeva con alacrità grande a direzione di giovani ingegneri civili: e poiché Potenza era già, sotto gli ordini feudali, cinta di mura, e di poco il troppo gremito popolo aveale oltrepassate, fu agevole lo sbarrare e munire, ove rotta dal tempo, l'antica cerchia. Ogni sorta di cittadini attese all'opera; e al 19 quel po' di gentili donne, che erano rimase in città, dettero singolare esempio di patriottismo in trasportando pietre al lavoro. Le strade carreggiabili furono rotte e affossate; ben meschini ostacoli alle artiglierie nemiche; se di siffatti argomenti si volle non tanto accendere gli animi dei difensori quanto, come fu voce, aspettarvi, se assediati e dopo un rovescio, lo arrivo del general Garibaldi.

Le regie truppe, mosse da Salerno in mille uomini o più, erano il 22 agosto in Auletta sui confini della Basilicata, a due commode tappe da Potenza. Il Colonnello Boldoni, che fin dal giorno 20 avea trecensessanta uomini di avamposti all'alto piano di Santaloi, e il dì appresso due, per nessuna ordinanza di guerra, debolissime compagnie sui gioghi del Marmo, deliberò di guardare questa da natura munitissima gola di monti, aspra di rocce, irta di macchie, e forra di

³⁵³G. RACIOPPI, *Storia dei moti di Basilicata di Basilicata e delle Provincie contermini nel 1860, con prefazione di Pietro Lacava*, Bari, Laterza e figli, 1910, pp. 141 – 144.

precipite torrente e di più precipite strada, che dall'Auletta sale a Potenza, sia per aspettarvi i regii al passaggio, sia spingendosi di là ad attaccarli verso Vietri. Su quei gioghi raccolse, il 22, tutte le schiere degl'insorti, spiegò sue forze a sinistra, perché la posizione non fosse girata, verso S. Angelo-le-fratte e Caggiano, che dominano il cammino. Pareva certo uno scontro. Ma i regii giunti appena che furono ad Auletta, sulla sera del 22, non che procedere// 142// innanzi ritornarono speditamente indietro: la notte stessa serenano sulle alture dello Scorzo; ed abbandonarono in Auletta lo intero approvvigionamento del battaglione, in polvere, vettovaglie e foraggi, che venne poscia facile preda della cavalleria degl'insorti lucani. Il governo di Napoli, che raccoglieva i reggimenti di suoi mercenarii in Salerno per contrastare il passo al Dittatore, come poi non fece, sulla linea di Cava e di Sanseverino, richiamò le truppe spinte contro alla Basilicata, sia per stringere ogni sforzo di difesa su questa seconda linea; sia perché (tal voce ne corse, ed io ho documento da credere men di quanto paia improbabile il singolare evento) sendo presentata al consiglio de' ministri napoletani amichevole lettera di un privato cittadino di Potenza, dove detto dell'avvisaglia fra popolo e gendarmi il giorno 18, si faceva sicurtà che senza truppa l'ordine si sarebbe incontanente ristabilito, e con esse ita a male ogni cosa, fu data maravigliosa fede alla lettera, ed ordini alla truppa in marcia di dar volta a Salerno;— con profonda sapienza delle cose di questo povero mondo! —

Fu pertanto rimossa la occasione, che cittadino sangue fosse, e inutilmente, versato in civili guerre; dappoiché padrone del campo non restava per l'ultimo, che o il General Garibaldi vincitore, o il vincitore di lui. Se quei mille uomini di regolari milizie avessero potuto spulezzar via le masse degl'insorti, io non vo' dire; ad altri parve d'impossibile

evento; a me oggi non pare. Il lettore giudichi. Questi di gran lunga maggiori di numero; ardentissimi i più; nuovissimi però ai cimenti delle battaglie, però soggetti ai mobili bagliori della fantasia; senza valide armi, o esperti capi, o imparate ordinanze di guerra: quelle già in Auletta scorate dalle concitate notizie di casi generali del reame, dall'opera dissolvente dei comitati, dalla incertezza degli eventi, dall'opinione pubblica avversa, dalla vista miserevole dei gendarmi superstiti alla zuffa di Po-tenza, che appo loro giungevano laceri, scalzi, sgomenti; e che a propria discolpa, riportavano il numero degl'insorti a favolose quantità.

Una insurrezione non potuta spegnere sul nascere, cresce di vitalità come di audacia; attira i dubbiosi e i barcheg //143// giganti; e ogni giorno di vita che vive, raddoppia di forze con la legge, sarei per dire, dei gravi, che cresce, tendendo al centro, come il quadrato delle distanze. Ritiratesi pertanto le milizie regie, restava libero il campo allo sviluppo di quei disegni, onde i capi intendevano trarre forze e distesa all'incominciata rivoluzione: ma pria di attuarli, volle il colonnello Boldoni passare in Vietri a rassegna quelle legioni, che quivi attorno avev' assembrate per la non seguita fazione. E fu spettacolo straordinario e vaghissimo quel popolo in armi, spettacolo egli stesso e spettatore di sue forze, schieratesi in varie e strane fogge di vesti, di armi, d'insegne accosto all'abitato di Vietri, là dove la strada alla volta di Auletta s'incurva a stretta ellissi per un dolce dechino, popolato di acacie, di gelsi e di ulivi. Dalle fanfare a militare uso, che dalle città ebbero seguito le sorti pubbliche, quasi a civili festeggiamenti non a lotte civili, echeggiavano bellicose marciate, e l'inno, ormai già popolare, del Dittatore. Una fitta corona di tricolorate bandiere sventolava lungo le file su quanti erano i drappelli partiti da' loro

comuni; e in esse le nuove armi d'Italia, e motti di acclamazioni e di augurio ai nuovi destini della patria che sorge. Erano in quelle file i rappresentanti di tutte le sociali classi della provincia; in minor numero, tra il sorpreso e il balordo, gli uomini del contado in strane armi ed arredi da museo o da campi; in maggior numero, e baldi in viso, e consci di loro uffizii, gli operai addetti alle arti ed ai mestieri; e preti e frati, in nero e in bigio saio, il crocefisso al cordiglio, crocesignati al petto, cappellani, infermieri, evangelizzanti e soldati. Ma in maggioranza spiccava segnalato il ceto dovizioso della società, i rappresentanti del ricco censo, del lato possesso, quei della intelligenza e delle liberali professioni; anima, forza e cemento di quegli, senza di loro, atomi inerti, i quali avevano pensato, ordito e messo in atto il concetto della impresa onorata. Dalle più ricche e dalle più note famiglie della provincia, come dagli estremi confini di essa, era quivi venuto il fiore della gioventù, anzi il fior del paese; insueti i più a perigli ed ai disagi, che quelli della caccia non fossero; eppure lieti come a festa di famiglia, //144// securi come a debito di uffizio, con l'audacia e la schiettezza dei giovani anni; ai quali il sentimento è passione, la passione è delirio; passione e delirio che si appunta in una donna veneranda come la madre, desiata come l'amante; e che è maggiore dell'amante e della madre, perché infelice, perché patria, perché Italia. Pochi di questa onorata gioventù si rimasero neghittosi al domestico focolare; ma nei giorni dipoi furono visti accorrere, e fare di loro presenza ammenda onorevole anche i contumaci ai primi inviti: imperocché fu, nella opinione pubblica, documento di onore l'essere occorso, di codardia l'essere rimasto lontano dai cimenti generosi della patria e della libertà.

Doc. X

Cronaca dei “fatti” del 18 agosto 1860³⁵⁴

//203//

[...] La mattina del 18 Agosto, sul far dell'alba, i 400 Gendarmi sotto il comando del Capitano Castagna uscirono dalle caserme di S. Lorenzo, del Succursale e del Palazzo Pistone, oggi Rosano, e si accamparono su Monte Reale posto a brevissima distanza dalla parte occidentale della città, dal quale luogo si tengono sott'occhio le principali vie di comunicazione tra Potenza e la Provincia. L'essere usciti i Gendarmi in quell'ora ed in maniera frettolosa ed ostile, vederli raccolti in quel luogo ed in tenuta di battaglia, impressionò moltissimo la popolazione, la quale subito si pose in sospetto ed in serio allarme; in guisa che in un baleno tutta la città mutò di aspetto.

//204// Si veggono quindi chiusi i negozi e le botteghe, le strade sembrano quasi spopolate, le famiglie si raccolgono a gruppi nelle case più sicure per difesa, in alcuni portoni vi ha della gente armata, vuote sono le chiese, né si odono i consueti rintocchi delle sacre squille, i pubblici ufficii sono deserti, le autorità fuggite o nascoste per paura, e cessata ogni funzione di assoluto potere.

La Guardia Nazionale e tutti gli uomini atti alle armi si appostano in grossi drappelli nei punti più importanti della città ed agli sbocchi delle principali vie. Si vedono vecchi e giovani, preti. e borghesi, possidenti ed operai, armati di ogni sorta di fucili, ovvero armati di stocchi o d'

³⁵⁴R. RIVIELLO, *Cronaca Potentina dal 1799 al 1882*, Potenza, Stabilimento tip. Alfonso Santanello, 1888, pp. 203 -210.

improvvisate picche, di pistole o di scure, di pugnali o di coltellacci da cucina.

Si cammina in fretta da un punto all'altro della città, si comunicano ad ogni tratto ordini, si osserva un'attività sparpagliata e confusa; ed in generale si manifesta nel passo, nell'atteggiamento e nelle parole la lotta degli affetti e delle idee per così audace insurrezione, stimata dal volgo male preparata od intempestiva; in guisa che mentre si è animosi, una ruga si affaccia torbida e nervosa, increspa la fronte e sparisce.

Senza volerlo, ritornano alla mente i ricordi tristissimi del 1799, del 1820 e del 1848, di cui se ne sentivano ancora i danni, e quindi ognuno si preoccupa non per sé; ma per la propria famiglia, per l'onore delle donne, per la vita dei fanciulli. Si parli pure di coraggio, di libertà, di patria; ma nell'ora del pericolo la fantasia lavora, il cuore batte forte, i volti impallidiscono.

Tale era la fisionomia storica di Potenza nello prime ore del mattino, e ben rivela la grave importanza di quel moto così pericoloso e decisivo, pel quale Potenza metteva indiscutibilmente a repentaglio la vita dei suoi cittadini, le sue sostanze, tutta sé stessa; né alcuno l'avrebbe salvata dalla rabbiosa vendetta del Borbone, se il disegno dell'insurrezione fosse fallito.

Frattanto i Gendarmi se ne stavano su Monte Reale a maniera di guerra con sentinelle avanzate, e di tratto in tratto facevano delle strane evoluzioni militari, e si rafforzavano di vino e di liquori; onde qualcuno che per curiosità o per disegno si spinse fin lassù //205// ad osservare, ne fu dalle sentinelle con brusche minacce allontanato.

Ad animare l'entusiasmo della plebe, che a torto si temette sospettosa ed avversa, Gerardo Riviello, operaio di caldo sentimento e d'influenza popolare, armato di ronca si mise a capo d'una pattuglia di contadini, la

quale nel girare per la città si andò a poco a poco ingrossando. Quando giunse nel Vico Lago a vista dei Gendarmi, questi suonarono subito a raccolta e si ordinarono a difesa, sospettando che quel numeroso drappello prendesse la via del Monte. Dopo un'ora si ripetette il giro e con manipolo assai più grosso, ed anche questa volta i Gendarmi presero atteggiamento ostile.

Questi ed altri accenni di oscuro e sinistro disegno, o di militare prudenza da parte dei Gendarmi, avrebbero dovuto alla loro volta aprire la mente ai Capi della Guardia Nazionale, o alle altre persone che dirigevano le cose in quel giorno; ma non vi si pose alcun serio pensiero, né si prese verun acconcio provvedimento in caso di inaspettato assalto o di qualsiasi simigliante sorpresa; sicché per corto del popolo ben poteva dirsi che si agiva senza cani e senza un chiaro ordinamento di resistenza e di difesa.

D'altronde oramai si stimava sicura la buona riuscita dell'in-surrezione, imperocché già incominciavano ad apparire sull'orlo dei monti circostanti le *Bande insurrezionali* della Provincia, onde il popolo si allieta, e ne segue con avido occhio il loro camino.

Già sulla Via Nuova verso la Tiera si avanzano, come nera e serpeggiante striscia, le armate schiere di Tricarico, di Tolve, e degli altri paesi di quella comarca; già quelle di Avigliano, di Ruoti sono presso l' Epitaffio sulla Strada di Santa Maria; già sulle alture presso il bosco di Anzi si vedono bivaccare più numerosi drappelli: ancora qualche ora, e tra le mura di Potenza si riconcentrerà il cuore, la vita, il valore ed il patriottismo di tutta la Provincia, dalla cui impresa dipenderà in gran parte la sorte dell'intero Reame.

A quella vista il Castagna si decise di tentare un colpo di mano, prima che giungessero le colonne armate, e di assalire con sorpresa la città.

Era l'ora del mezzodì, e mentre si stava in una certa spensieratezza e buona parte della popolazione era ritirata per mangiare, i Gendarmi, guidati dal Castagna, scendono dal Monte nella sottoposta Via Nuova che conduce alla Città, ed alla volta di questa procedono in colonna serrata ed a passo celere, preceduti a breve distanza da un drappello di avanguardia.

Giunti a Gomito Cavallo, oggi Piazza 18 Agosto, dove la strada si biforca, prendono quella che mena a Piazza del Sedile, la quale strada in quel tempo era sgombra di edifici. Alcuni capannelli dal Muraglione e da altri punti del lato meridionale della città, se ne stanno quasi curiosi a guardare il procedere di quella lunga ed ordinata schiera. Alcuni credono che vengano a deporre le armi, e fare atto di adesione al nuovo Governo che sta per proclamarsi; altri invece manifestano sospetti di pericolo e d' improvviso assalto.

Già i Gendarmi erano giunti presso il ponte sotto la casa di Branca, allorché Michele Lopez che guardava insieme agli altri dal Muraglione, ed era stato un tempo Furiere di Gendarmeria, tutto ad un tratto dice: *per Dio, questi vengono con cattiva idea; questi vengono in ordine di assalto! Si dia l'allarme, per Dio; si prendano posti, se no ci ...* e qui profferisce una parola adatta ed espressiva.

A tali parole quel nucleo si dirada e sparisce; si corre, si diffonde il triste grido di allarme, e di qua e di là ognuno cerca un posto qualsiasi per rifugio o per difesa. I Gendarmi affrettano il passo, e giunti presso Lanzara, ad uno squillo di tromba il grosso della colonna si avvanza verso la Piazza, ed altri drappelli con i fucili spianati si immettono per i diversi vichi che riescono sulla Pretoria, essendo mira del Castagna d' impadronirsi del Corpo di Guardia, del Tesoro e delle Prigioni.

Viva Garibaldi, essi gridano, e da qualcuno si risponde con pari evviva; ma ad un secondo squillo di tromba quel grido si muta in: *Viva il Re, viva la Corona, sacco e fuoco*, e lo si accompagna con una scarica di fucilate, a cui si risponde alla meglio dalle finestre, dai balconi e dalle cantonate, mentre dall' interno delle case si elevano grida di spavento di donne e di fanciulli. Le scariche per breve tempo si confondono e si ripetono; poi//207// qua e là si sentono colpi sparpagliati ed interrotti; e poi si vede gente che si disperde, fugge, o si nasconde, e gente che insegue, spara ed arresta; si odono grida di strazio, di morte e di feriti, e poi grida di vittoria, di gioia e di entusiasmo! La rivoluzione trionfa - onore ai prodi - gloria ai martiri della libertà!

Breve tempo di palpiti, di lotta e di pericoli. Terribili e decisivi momenti per una città, per una regione, per un'idea!

Viva l'Italia, Viva Garibaldi, Viva Vittorio Emanuele, si grida in ogni parte della Città; e la gente si affolla; e si scambiano baci ed abbracci; e spuntano lagrime di giubilo e di tenerezza; e poi dettagli confusi, nervosi ed esagerati; segni di rabbia e di postuma saviezza; slanci d' indomito coraggio e di nascente bravura.

I Gendarmi nella breve lotta trovarono qua e là valida resistenza, per la qual cosa visto cadere morti alcuni di loro ed altri rimanerne feriti, voltarono le spalle, e fuggirono a precipizio per la china della valle verso il Basento, inseguiti da parecchi animosi tiratori. Non pochi cittadini si mostrarono veramente bravi in quel fatto d'armi, ai quali più che il vanto altrui arrise l'animo di avere respinto quei ribaldi, e salvata la città da certa e grave sventura.

Il punto di maggiore importanza in quel repentino assalto fu innanzi il Palazzo Ginistrelli allo sbocco del Vico S. Bonaventura, per dove si avanzo un grosso drappello di Gendarmi guidati dal Sergente Cassese,

il più audace e feroce fra tutti. Ivi insieme a due altri costui cadde, colpito dalle fucilate di quel nucleo di cittadini che erano a guardia del Tesoro; e mentre ancora si dibatteva in una pozza di sangue, un contadino con la scure gli fracellò il capo!

Nel detto vico i Gendarmi ferirono Aristotile Pietragalla al ventre, e poco lungi Gerardo Marino gravemente al braccio, mentre ricaricava il fucile per difendersi, laonde lo si vedeva dopo col braccio offeso, e con la medaglia d'oro al valor civile sull'onorato petto. Quivi, trovata aperta la casa d' Ignazio Crisci, con una scarica ferirono lui e la moglie, ed uccisero loro un giovine figlio, //208// venuto da Napoli il giorno innanzi, ed un altro di sette anni appena.

Quale eccidio in una sola famiglia!

Poco lungi di là cadde Luigi Guerreggianti, e nel vico Serrao il giovinetto Giosuè Romaniello, mentre nella Piazza rimaneva ferito Domenico Asselta da una palla che gli sfiorò orizzontalmente la tempia in su l'orecchio.

Il Castagna avanzatosi pel vicoletto Lanzara, visto cader morto il trombettiere che gli stava a fianco, fuggi col tenente Barnaba, prendendo la via delle Carceri.

Ventidue Gendarmi rimasero morti in quella mischia; quindici feriti e 30 furono fatti prigionieri. I rimanenti, guidati dal Castagna per balze e per dirupi, presero la volta di Napoli, perché il Castagna sperava da Salerno rinforzi, avendone chiesto ripetute volte prima di quel giorno al governo.

Imbattutisi nella colonna insurrezionale di Vignola, il Castagna voleva riordinare i fuggiaschi e tentare un nuovo conflitto, ma i suoi si ricusarono: anzi alcuni di essi, rimasti indietro, perché feriti, chiesero ai Vignolesi per pietà cura e ristori.

Giunti verso il tramonto ai Piani di Santa Aloia, sfiniti di fame e di paura, si incontrarono con la schiera insurrezionale di Tito, che veniva a Potenza, comandata da Ulisse Caldani; e costui con abilissimo ritrovato, avendo appostato i suoi in un campo di granoni costrinse il Castagna a venire a patti, cedere le armi ed andar via, i quali patti furono poi riconosciuti dal Boldoni.

Coi prigionieri, e soprattutto coi feriti, il popolo mostrò umano e generoso; e le parole di Garibaldi «*A voi chiedo di far l'Italia senza l'eccidio dei suoi figli*», valsero molto ad ispirare il sentimento del perdono verso coloro che, vincendo, avrebbero certamente sparso la morte, il saccheggio e la rovina nell'intera //209// città: tanto in quei giorni la voce di Garibaldi era fede, era legge, era comando.

A dimostrare l'animo generoso e la virtù del popolo nell'entusiasmo di quel giorno ecco un fatto che vale per mille. Il contadino Felice Alianelli trova rifugiato nel suo pagliaio in contrada S. Rocco il Sergente Maggiore Maione. Questi pallido e tremante, temendo che l'Alianelli gli togliesse la vita, tosto gli offre una grossa borsa piena di scudi, che egli portava addosso in quel giorno per la paga dei Gendarmi; ma il contadino gli dice: - *Il denaro serbalo per te, della vita non temere; ma tu devi venire con me in città quale prigioniero della Nazione.*

Eppure quell'aggressione feroce aveva messo il popolo nel dritto di giusta vendetta, imperocché ben disse, il Ratti nel processo contro quei tristi «Circa poi alla venuta delle bande insurrezionali, il Capitano ed i suoi soldati (posto che avessero voluto rimaner saldi nel difendere la propria bandiera) avrebbero dovuto o muovere loro all'incontro od aspettarle qui a piè fermo; e dopo aver inutilmente loro intimato di sciogliersi, adoperare il mezzo delle armi, impegnarsi in un conflitto

sanguinoso, e consumare, come il Capitano diceva con frase boriosa, *fin l'ultima cartuccia*.

Furono pochi i combattenti, dissero alcuni, pochi i valorosi. E che importa? Quei pochi rappresentarono un popolo, difesero un'idea, salvarono da sventura una città!

Fu un fatto d'armi di poca importanza dissero altri, perché i gendarmi presto fuggirono. Ma quella breve lotta, quel fatto di armi inizio storicamente l'Insurrezione Lucana; le diede il primo e maggiore impulso; fu episodio glorioso fra la libertà ed il dispotismo, fra la virtù di un popolo e la forza aggressiva di una milizia organizzata; fu infine la più bella pagina di storia che si aggiunse alle tradizioni patriottiche di Potenza, che in quel giorno si mostrò degna capitale della Basilicata, Provincia sempre magnanima e gloriosa.

//210// Non mi sembra quindi opportuno di esaminare le mezze frasi e gli oscuri incisi del Racioppi intorno a tale fatto, perché egli ben dice - «La storia non debbe seminare anche essa, quasi eco partigiano di civili fazioni, odio e menzogne incivili: poiché gli uomini ne sono sì larghi, lo scrittore se ne guardi».

Anzi lo stesso Racioppi mi risparmia dal fare ciò, allorché soggiunge - «Le tavole del processo non gittarono grande luce sull'intenti, i modi e le cause prossime di questa fazione, ma mutate le ire di parte, e mutati gli stretti ordini di procedura giudiziaria nei liberi ordini del giurato, i dannati a Potenza furono assolti a Salerno».

Le quali parole sebbene si riferiscano alla diversità dei criterii sulla responsabilità penale dell'aggressione fatta dai gendarmi contro la Città, pure chiaramente comprovano che nulla vi fu nella discussione di quel processo, che potesse avvalorare le voci e le frasi di sospetto, raccolte,

io credo, in buona fede dal Racioppi, ma messe qua e là con molta maestria.

A riaffermare in vece la storica importanza di quella fazione fra gendarmi e cittadini, e quella di tutta l'Insurrezione Lucana, basta soltanto ricordare, a vanto di Potenza e dell'intera Provincia, che nel 18 Agosto Garibaldi con i suoi non aveva ancora passato lo Stretto di Messina; né vi era stato prima di quel giorno accenno d'insurrezione in altra Provincia del Reame.

Riporto a tal'uopo questo documento:

Comitato Unitario Nazionale di Napoli - Bollettino della Rivoluzione –
N. 2 – 21 Agosto 1860.

«La Rivoluzione trionfa – Gli eroici fatti di Potenza trovarono un eco in tutte le altre provincie, Garibaldi, Arcangelo di guerra, vola in aiuto dei fratelli – e la Vittoria lo siegue».

Doc. XI

Ingresso delle truppe borboniche a Potenza e scontro armato³⁵⁵

//14//

[...] Potenza era in gran fermento, la Guardia Nazionale, impaziente e pronta all'attacco, era schierata a Porta-Salza, in parte; l'altra in piazza Sedile, ove trovavasi il corpo di guardia, e lungo //15// il Muraglione. Volai per un istante a casa mia, per provvedermi di maggiore quantità di munizioni, e corsi dal Mignogna, ospite dei Petruccelli, come innanzi ho detto, ed insieme sorvegliavamo le mosse dei Gendarmi, i quali, al segnale di raccolta, dato dalle loro trombe, si riuniscono, guastano i fasci d'arme e si dispongono in ordine di plotone.

Io esclamai: *ora vengono ad attaccarci*, ma il Mignogna invece disse: *ritengo che vengano a depositare le armi, per indi partire alla volta di Salerno*.

Lasciai il Mignogna e corsi a Porta-Salsa, ove credevo si dovesse iniziare l'attacco; ma i Gendarmi invece, in colonna serrata, proseguono lungo la rotabile, che conduce a piazza Sedile.

Visto ciò, eccito quel manipolo di Guardia Nazionale ad occorrere là, ove era il pericolo, ed io, insieme a due altri individui, dei quali, con rincrescimento, non ricordo il nome, mi avviai di corsa. Pervenuti presso al Vicolo che dalla Via Pretoria mena a porta S. Giovanni, si ode una prima scarica di plotone, fatta dai Gendarmi contro un drappello di valorosi che, al comando di Asselta, li aveva affrontati, resistendo

³⁵⁵G. MOTTA, *Memorie dell'Insurrezione Lucana del 1860* a ricordo dei suoi figli Michele ed Emilia, Tip. Edit. Garramone e Marchesiello, potenza, 1910, pp. 14 – 19.

impavido all'attacco. Qui, lo stesso As //16// selta fu colpito alla tempia sinistra, ma fortunatamente il piombo borbonico l'aveva soltanto sfiorata, e quindi continuò a dirigere il fuoco.

Lasciato dai due compagni, mi trovai solo e pensai prendere posto nel caseggiato adibito poscia ad Ufficio telegrafico, abitato a quell'epoca dall' amico Giuseppe Avv. Lacovara; ma trovai chiuso il portone, e tornato indietro, mi posi all'angolo del vicolo, cominciando a fare fuoco contro i Gendarmi, che stavano presso il palazzo Ginistrelli.

Contemporaneamente la Guardia Nazionale da piazza Sedile, e gli insorti dalle case circostanti, fulminavano i Gendarmi, divisi in tre gruppi, uno dei quali col proposito di forzare la casa Ginistrelli, sede della Tesoreria, per appropriarsi forse del tesoro, in omaggio al principio del Sacco e Fuoco; ma con accanita resistenza venne salvaguardata.

Non cessai di far fuoco, solo come era, dal posto scelto, cioè dall'angolo del vicolo su detto; ma riflettendo che mi trovava disotto all' alloggio del Comandante, avendo alle spalle il palazzo dei Castellucci (celebri reazionari) volsi indietro, m'introdussi nella casa di Angelo Rizzi e presi//17// posto ai balconi, con lui e coi figli Domenico e Francesco.

Intanto da Porta-Salsa giunge rinforzo di una trentina di uomini, armati discretamente, diretti a piazza Sedile.

A tale vista, Angelo Rizzi, con cuore da Spartano, ordina ai figli ed a me di unirci a quel drappello per combattere in difesa della nostra città, e tutti ci recammo in piazza Sedile, ove ferveva la mischia.

La nostra presenza riaccende il coraggio: i Gendarmi, sopraffatti, iniziano la ritirata, e noi li incalziamo verso il Muraglione, pervenendo all' altipiano dei Gesuiti, ove i colpi di fucileria vanno a grado a grado scemando: i Gendarmi sono in piena rotta, in fuga.

L'ultimo nucleo di Gendarmi esce dal fabbricato dei Gesuiti, e si precipita pel sentiero che conduce ai terreni sottostanti; eccitato com'era, spianai il fucile, feci fuoco, uccisi un caporale, e delle armi, di cui mi appropriai, fornii Federico Petruccelli, che, trovatosi in piazza inerme, me ne fece richiesta, dopo, per altro, averle mostrate a Domenico Asselta, cui in quell'istante veniva fasciata la leggera ferita alla tempia, e baciandolo dissi: *amico, ti ho vendicato*.

//18// I contadini, intanto, con falci, scuri, pugnali piombarono anch'essi sui Gendarmi, completandone la cacciata dalla Città, e facendo prigionieri quelli che non opposero resistenza, coadiuvandoli in ciò diverse Guardie Nazionali.

In questo momento incomincia ad irrompere la fiumana delle masse insurrezionali della provincia; quelli a cavallo si slanciano per le campagne a dare la caccia ai gendarmi fuggitivi, inseguiti dai contadini. Si mandano pure Corrieri al Boldoni, presso il bosco Rifreddi, al comando degli insorti di Corleto, Calvello, Laurenzana, Anzi ed altri paesi, avvisandolo della disfatta dei Gendarmi, che si avviavano in direzione del detto Bosco.

Intanto, al nostro sguardo si presentava un imponente, indimenticabile spettacolo: circa seimila insorti a piedi, e seicento a cavallo, erano giunti in Città: edificante era il modo come essi, ad eccezione dei cavalieri, erano armati: spiccavano tra i fucili, lance, tridenti e picconi, ed oh, quali grida, quale gioia! era un vero delirio!!

Poi, cedendo all' entusiasmo, si pensò, per prima, a togliere le comunicazioni telegrafiche con Napoli, ed alla formazione del Governo prov //19// visorio, con sede in casa Ciccotti, ove a quell'epoca era l'Intendenza del Borbone.

Al mio grande eccitamento subentrò la calma, e mi pentii di avere ucciso un uomo che non opponeva resistenza, e che cercava scampo con la fuga. Ma Mignogna mi fece animo a fugare gli scrupoli, consigliandomi riposo, ciò che non mi riusciva possibile, perché la situazione era abbastanza difficile, e bisognava tenerci in guardia dai nemici.

Tra altro, si cercava un Emissario per inviarlo Comitato di Azione in Napoli, ed informarlo dell'accaduto: la scelta cadde su un giovane, ritenuto solerte e di fiducia, il figlio primogenito dell'avvocato Gaetano Cascini, il quale declinò l'incarico.

Si pensò ad altri, ma la cosa non era facile, per le difficoltà del viaggio, ed anche per la responsabilità della missione, né gli amici ebbero, in principio, animo d'interpellarmi, sapendomi stanco, da veglie e viaggi. Finalmente il sig. Viggiani Giuseppe, figlio del Cavaliere, ruppe il ghiaccio, e, con parola calda e patriottica, mi pregò e m'indusse ad accettare, sebbene affranto; ed io accettai colla speranza che in carrozza avrei potuto riposare.

Doc. XII

Percezione e rappresentazione dell'*Insurrezione Lucana* del 18 agosto
1860, cinquanta anni dopo³⁵⁶

Una delle glorie più fulgide viventi, di Potenza, l'illustre fisiologo ed istologo, il prof. Giovanni Palladino³⁵⁷, Senatore del Regno, che fu tra i più entusiasti del nuovo verbo di Libertà, nel 1860, ed accorse a Napoli nella città natia, a partecipare al moto insurrezionale, - con squisita bontà, ci ha concesso l'onore di scrivere per noi questi «Ricordi».

Non si è mai detto abbastanza per ricordare quella data memorabile. L'entusiasmo di tutti, il valore eroico di pochi fu superiore ad ogni immaginazione, e solo pari all'importanza che quel glorioso episodio potè avere nel dare un incentivo al Garibaldi vittorioso per traversare lo Stretto calabro-siculo e penetrare nel Mezzogiorno continentale; ed un opportuno pretesto al sommo Cavour per invadere le Marche prima ed il Napoletano di poi, affine di giungere a capitanare quel movimento insurrezionale che, sorto sotto gli auspicii del gran Re Vittorio Emanuele II, minacciava di deviare dall'alta meta dell'Unità a cui tutti i veri patrioti si mirava.

L'Insurrezione basilicatese, proclamatasi a Corleto nel giorno 16, si affermò vittoriosamente a Potenza il 18 agosto, con un memorabile fatto d'armi ove questo fosse mancato, la popolazione potentina avrebbe subite le più disastrose conseguenze, per opera di una folla di gendarmi

³⁵⁶«Il Lucano nel Cinquantenario della Rivoluzione Lucana», numero memoriale, Potenza, Tipografia Garramone e Marchesiello, 1910, p. 8.

³⁵⁷Per un profilo del professore Giovanni Paladino Cfr., G. PAINO, *Giovanni Paladino. Una vita per la Scienza*, Potenza, EditrErmes, 2019.

ferocemente eccitati e di una massa di belve che sarebbero state sguinzagliate dalle carceri abbastanza riboccanti.

Ed invero vi fu un brutto giuoco tra la furberia del comandante dei 400 gendarmi e la bonomia patriottica ed entusiastica di coloro che erano in quel momento a capo del movimento insurrezionale a Potenza.

La furberia del primo si rivelò nel concentrarsi sul Monte Reale, poco distante dalla città, con tutti i suoi armati, all'alba del giorno 18 agosto; riservandosi ulteriore decisione al giungere, prima o poi, delle colonne insurrezionali mossesi dai varii paesi della Provincia, ed intanto lasciando un manipolo di gendarmi a guardia delle carceri.

D'altra parte, si era in armi da tutti quelli provvisti di un fucile e magari di una picca; ma mancava ogni accenno di organizzazione, e, senza darsi adeguato pensiero del forte gruppo di armati che minacciosi erano attendati nella vicinanza e che aspettavano ansiosi il comando per attaccare il loro malvagio disegno.

E la prova se n'ebbe allorché, presso il mezzodì, si presentò in Città uno dei gendarmi, inerme, chiedendo il permesso di recarsi alle carceri, a portare ai compagni che vi erano a guardia l'ordine di lasciare quel posto e andare a riunirsi ai camerati sulle mosse di abbandonare Potenza. In cambio lo scopo fu ben altro; fu quello di esplorare quali apparecchi di difesa si erano organizzati nella città, onde, non molto dopo, nell'ora del mezzodì, mettendo a calcolo l'ora del pranzo per non pochi, e scorgendo ancora alcuno delle colonne insurrezionali, che giunsero più tardi nel pomeriggio, i gendarmi si mossero da Monte Reale e rapidi si avvicinarono alla città, e come giunsero sotto al cosiddetto *Gomito Cavallo* si distesero in colonna in atteggiamento guerresco; e così avanzarono e penetrarono per tre punti, cioè: per Piazza Sedile, ove in fondo era il posto della guardia urbana, per la Via

S. Bonaventura, sboccando dirimpetto la Tesoreria provinciale, gestita dal Ginistrelli, e per il Vicoletto Lanzara.

Fu in quel momento che si rivelarono l'ardimento, la bravura, l'eroismo vero di un piccolo numero di cittadini, che, intrepidi, aspettarono gli assalitori per i tre punti indicati; e, da abili tiratori che erano, fecero trovare la morte ai primi che si avanzarono per la Piazza Sedile, per la Via S. Bonaventura, dirimpetto palazzo Ginistrelli. Conseguenza ne fu, che il brevissimo conflitto, per l'abilità dei tiratori, costò caro agli assalitori, che in ben 22 restarono gravemente feriti; il che mise allo sbaraglio quella massa di jene, che si erano avanzate al grido di «viva il Re, sacco e fuoco!», e che ebbero l'agio di vigliaccamente esercitare, in danno di una famiglia di abili artigiani sorpresi nella lor casa ed assolutamente inermi, con atti selvaggi.

Ho voluto in questa occasione ricordare il fatto, perché mi pare che nelle varie e pregevoli Storie dei moti lucani i nomi di coloro che si trovarono a gagliardamente fronteggiare l'attacco in Piazza Sedile siano restati interamente dimenticati, dovechè andrebbero segnati su una targa di marmo esposta nel luogo principale del conflitto per fare che siano di efficace esempio alle presenti ed alle future generazioni, poiché è sempre vero che il culto delle grandi memorie rappresenta il perenne alimento alle virtù dei popoli.

Senatore Prof. GIOVANNI PALADINO

BIBLIOGRAFIA

- ALBANO A., *La Basilicata e l'Italia unita. Il difficile "sentiero" del democratismo. Le rappresentanze politico-istituzionali (1861-1876)*, Venosa, Osanna, 2019.
- ID. (a cura di), *Corleto Perticara e il suo territorio nella Basilicata del Risorgimento Italiano* (Atti del Seminario di studio, Corleto Perticare, 8 novembre 2022).
- ID., *Per l'Unità d'Italia da Sud. La parabola politica di Giacinto Albini*, in «Il Risorgimento». Rivista di storia del risorgimento e di storia contemporanea, anno LXVIII, n. 1.
- ALBINI D., *La Lucania e Garibaldi nella Rivoluzione del 1860. Comunicazione al VII Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento (Napoli – Novembre 1912)*, Roma, Tipografia delle Mantanelle, 1912.
- BONGHI R., *Programmi politici e partiti*, Firenze, Le Monnier, 1933.
- BERGAMINI O., *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Bari – Roma, Editori Laterza, 2013.
- R. BRIENZA, *La mia croce*, Potenza, Stabilimento tipografico C. Spera, 1890.
- CAMMARANO F. *Storia politica dell'Italia liberale*, Roma – Bari, Editori Laterza, 1999.
- CANDELORO G., *Storia dell'Italia moderna*, vol. III, Milano, Feltrinelli, 1860.
- CARAVALE G., *Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna*, Roma – Bari, Editori Laterza, 2022.

- CASSESE L., *La spedizione di Sapri*, Bari, Laterza, 1969.
- «*Collezioni delle Leggi de' Decreti e di altri atti riguardante la Pubblica Istruzione promulgati nel già Reame di Napoli dall'anno 1806 in poi*», vol. I (1806 – 1820) con introduzione e nota tecnica, Napoli, Cultura e Società del Mediterraneo 2, 2014.
- CONTE P., *Per una rilettura politica del Brigantaggio post – unitario in Basilicata*, in «*Bollettino Storico della Basilicata*», XXXIX (2013), n. 29.
- ID., *Nella «stretta via» del democratismo. La parabola di Rocco Brienza*, in A. LERRA (a cura di), *La Basilicata per l'Unità d'Italia. Cultura e pratica politico – istituzionale (1848 – 1876)*, Milano, Guerini e Associati, 2014.
- D'ANDREA G., *Dal plebiscito alle elezioni del primo Parlamento unitario: il problema della rappresentanza*, in A. LERRA (a cura di), *La Basilicata per l'Unità d'Italia. Cultura e pratica politico – istituzionale (1848 – 1876)*, Milano, Guerini e Associati, 2014.
- A. D'ANDRIA, *Dall'Insurrezione del 1860 alla Prodittatura: cultura e azione politica* in A. LERRA (a cura di), *La Basilicata per l'Unità d'Italia. Cultura e pratica politico – istituzionale (1848 – 1876)*, Milano, Guerini e Associati, 2014.
- DE CESARE R., *La fine di un regno*, vol. III, Lecce, Capone Editore, 2005.
- DE FRANCESCO A., *La democrazia alla prova della spada. Esperienza e memoria del 1799 in Europa*, Milano, Guerini e Associati, 2003.
- ID., *Ideologie e movimenti politici*, in G. SABATUCCI – V. VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia. I Le premesse all'Unità*.

Dalla fine del Settecento al 1861. Roma – Bari, Editori Laterza, 1994.

- GALASSO G., *Mezzogiorno, risorgimento e Unità d'Italia* (Atti del Convegno, Roma 18. -20 maggio 2011), Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2014.
- GIOBERTI V., *Del rinnovamento civile d'Italia*, Bari, Laterza e figli, 1911.
- LERRA A. (a cura di), *La Basilicata per l'Unità d'Italia. Cultura e pratica politico – istituzionale (1848 – 1876)*, Milano, Guerini e Associati, 2014.
- ID., *Dall'alba della nuova Italia all'Unità. Per una "rilettura" degli snodi del Risorgimento in Basilicata* in «Bollettino storico della Basilicata», XXVI (2010), n. 26.
- ID. *La Camera di commercio di Potenza. Territorio, Risorgimento, Sviluppo*, Roma, Retecamere Scrl, 2012.
- ID., *La parabola della Repubblica Napoletana tra cultura e pratica politica*, in A. GIUFFRIDA – F. D'AVENIA – D. PALERMO (a cura di), *Studi storici dedicati ad Orazio Cancila*, vol. 3, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011.
- ID. (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio – 8 giugno 1799) L'antico nella cultura politica rivoluzionaria*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita Editore, 2006.
- ID. (a cura di), *L'associazionismo politico nel Mezzogiorno di fine Settecento. Cultura e pratica politica*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 2018.
- ID., *La "Questione" dell'Aspromonte nel contesto politico – istituzionale del tempo*, in «Rivista Storica Calabrese» XXXIII (2012) nn. 1 – 2.

- ID. *La scuola in Basilicata nel primo decennio post unitario*, in F. VOLPE (a cura di), *Studi di Storia del Mezzogiorno offerti ad Antonio Cestaro da colleghi ed allievi*, Venosa, Edizioni Osanna, 1993.
- M. LACAVA, *Cronistoria documentata della rivoluzione di Basilicata del 1860 e delle cospirazioni che la precedettero. Pel dott. Michele Lacava*, Napoli, Cav. Antonio Murano editore, 1895.
- M. LAPENTA, «*La nostra meta è la Patria*». Il «*Corriere lucano*» nella rivoluzione del 1860, in A. LERRA (a cura di), *La Basilicata per l'Unità d'Italia. Cultura e pratica politico – istituzionale (1848 – 1876)*, Milano, Guerini e Associati, 2014.
- MASCILLI MIGLIORINI L. (a cura di), *Italia napoleonica dizionario critico*, Torino, Utet, 2011.
- ID. – VILLARI A. (a cura di), *Da Sud. Le radici meridionali dell'Unità nazionale*, Cinisello Balsamo – Milano, Silvana Editore, 2011.
- G. MAZZINI, *La Giovine Italia. Serie di scritti intorno alla condizione politica, morale, e letterarie della Italia, tendenti alla sua rigenerazione*, Marsiglia, Tipografia di Durfort, 1831.
- MORESE G., *Assetti e indirizzi dell'amministrazione periferica (1860 - 1876)*, in A. LERRA (a cura di), *La Basilicata per l'Unità d'Italia. Cultura e pratica politico – istituzionale (1848 – 1876)*, Milano, Guerini e Associati, 2014.
- MOTTA G., *Memorie dell'Insurrezione Lucana del 1860 a ricordo dei suoi figli Michele ed Emilia*, Potenza, Tip. edit. Garramone e Marchisiello, 1910.

- PEDIO T., *Vita politica in Italia meridionale (1860 -1870)*, Potenza, La nuova libreria Editrice, 1966.
- PETRUCCELLI DELLA GATTINA F., *I moribondi del Palazzo Carignano*, nuova edizione a cura di G. FORTUNATO, Bari, Laterza, 1913.
- PINTO C., *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860 – 1870*, Bari, Edizioni Laterza, 2019.
- RACIOPPI G., *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860 per Giacomo Racioppi*, con prefazione di Pietro Lacava, Bari, Laterza e figli, 1910.
- RAGIONIERI E., *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1967.
- RIDOLFI M., *Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1990.
- RIVIELLO R., *Cronaca Potentina dal 1799 al 1882*, Potenza, Stabilimento tip. Alfonso Santanello, 1888.
- RUMI M., *La scuola elementare nella legge Casati in I problemi della Pedagogia. Numero dedicato al centenario della legge Casati (1859 - 1959)*, Anno V n. 1 gennaio – febbraio 1959.
- RUSSO L., *Discorsi parlamentari di Cavour*, vol. V 1851 – 1852, Firenze, La Nuova Italia, 1936.
- SABATUCCI G. – VIDOTTO V., (a cura di), *Storia d'Italia. Le premesse all'Unità*, vol. I, Bari, Laterza Editore, 1994.
- SCIROCCO A., *Giacomo Racioppi protagonista e storico degli avvenimenti del 1860*, in BORRARO P. (a cura di), *Giacomo Racioppi e il suo tempo*, Lecce, Congedo Editori, 1975.

- ID., *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860 -1861)*, Napoli, S.E.N.,1981.
- SERGI P., *Storia del giornalismo in Basilicata*, Roma – Bari, Editori Laterza, 2009.
- V. SILEO, *La Rivoluzione Costituzionale del 1820/21. Il Giornale Patriottico della Lucania Orientale*, Venosa, Osanna, 2020.
- TANCREDI S., *Napoleone giornalista. Lungimirante ma interessato*, Bologna – Milano, logo Fausto Lupetti Editore, 2013.
- TATARANNI O., *Catechismo Nazionale pe'l Cittadino. Progetti di cultura politica e ruolo dell'antico*, Edizione critica a cura di A. LERRA, Manduria – Bari – Roma, Lacaita, 2006.
- TEDOLDO L., *Storia dello Stato italiano. Dall'Unità al XXI secolo*, Bari, Editori Laterza, 2018.
- TROTTA M., *Il Mezzogiorno nell'Italia liberale. Ceti dirigenti alla prova dell'Unità (1860 - 1899)*, prefazione di G. BRANCACCIO, Milano, Biblion edizioni, 2012.
- VALSECCHI F., *La formazione dell'Unità italiana nella storia europea*, in AA.VV., *Il Risorgimento e l'Europa. Atti del convegno internazionale di Roma (28-31 ottobre)*, Accademia dei Lincei1961.
- VERRASTRO V. (a cura di), *La libertà che vien sui venti. La Basilicata per l'Unità d'Italia: idealità, azione politica, istituzioni (1799 – 1861). Catalogo della mostra*, Lagonegro, Zaccara, 2011.
- VIARENGO A., *Cavour*, Roma, Salerno Editrice, 2010.

- VILLARI L., *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Roma – Bari Editori Laterza, 2009.
- VOLPI F., *Le finanze dei Comuni e delle Province del Regno d'Italia (1860 - 1890)*, Torino, Industria Libreria Tipografica Editrice, 1962.

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio di Stato di Potenza

- *Fondo Governo Prodittatoriale lucano;*
- *Fondo Prefettura, Ufficio di Pubblica Sicurezza.*

Archivio Storico Provinciale di Potenza

- *Fondo Prefettura, Atti Amministrativi (1860 – 1872)*

SITOGRAFIA

Internet Culturale. Catalogo e collezioni digitali delle biblioteche italiane

- <http://www.internetculturale.it> ;

Archivio di Diritto e Storia costituzionale, Università di Torino –
Dipartimento di Scienze Giuridiche

- <http://dircost.di.unito.it>

Università degli Studi di Firenze, Sistema Bibliotecario di Ateneo

- <https://www.sba.unifi.it>,

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

A conclusione istituzionale dell'intenso ed articolato percorso di ricerca per questo lavoro di Tesi dottorale, che auspico di poter portare ad ulteriori sviluppi, nel quadro del sempre più attuale e variegato cantiere di ricerca relativo al "tormentato", ma esaltante, cammino patriottico per l'Unità d'Italia, penso sia doveroso enucleare alcuni punti caratterizzanti, rispetto ai quali si è cercato di apportare un qualche ulteriore contributo, analitico-documentario, rispetto alla pur notevole e più recente produzione storiografica di merito sul tema oggetto di questo percorso.

Se, infatti, era ed è da considerare ormai largamente acquisito, a livello storiografico, il dover procedere, nella ricostruzione e lettura/rilettura del cammino "patriottico" per l'Unità d'Italia, non più a partire dalla "primavera dei popoli", ma dall'alba della "nuova Italia" ed in essa dal ruolo svolto dal movimento democratico, non solo italiano, a partire da fine Settecento, anche nel e rispetto al Sud, il cantiere ancora largamente aperto ed articolato risulta essere un'accurata e rigorosa ricostruzione, e conseguente rilettura, del ruolo svolto dall'insieme dell'associazionismo patriottico, nell'articolazione delle sue espressioni progettuali ed attuative sul campo, nel pre e post Unità, ben distinguendo tra realtà storica e sue varie rappresentazioni, oltre che continuando a muoversi in sempre accurato rapporto di lettura del più complessivo contesto europeo.

In tale quadro, ancora più particolare, ma non meno rilevante, il ruolo svolto al Sud e da Sud dal locale patriottismo organizzato e sue rappresentanze di prima fila e non solo, a livello di progettualità e concrete pratiche attuative sul campo, con viva attenzione, tra l'altro,

per la portata e l'incidenza della veicolazione comunicativa e suoi riflessi, nel breve e medio periodo. In ciò avendo a punto significativo di riferimento temporale e politico-istituzionale le celebrazioni del primo cinquantenario dell'Unità, in un contesto ormai del tutto distante, rispetto al vero e proprio spartiacque dello snodo del 1860/61, anche per il Sud, tra il prima ed il dopo, sia a livello di culture che di pratiche politico-istituzionali.

Rispetto a tale sintetica focalizzazione è stato programmato il percorso di ricerca dottorale, le cui risultanze possono costituire significativo apporto su alcuni degli aspetti al centro del cantiere storiografico, generale e locale:

- l'associazionismo patriottico meridionale, nell'articolazione delle sue espressioni sul campo, è stato coprotagonista attivo degli snodi che caratterizzarono il lungo percorso per l'Unità d'Italia, da fine Settecento;
- dopo la tragica fine della "forzata" spedizione di Carlo Pisacane a Sapri, anche il movimento patriottico meridionale scelse come obiettivi prioritari la liberazione dallo straniero e conseguente Unità dell'Italia, a ciò indirizzando comuni progettualità e azioni sul campo, sia dal versante moderato che da quello radicaldemocratico;
- determinante, in tale direzione, fu il ruolo della ben programmata e gestita attuazione, a livello centrale e periferico, della *Insurrezione Lucana* del 18 agosto 1860, prima dello sbarco dei mille "sul continente", peraltro rivelatasi da subito, come da programma, baricentro propulsivo anche per altre realtà provinciali meridionali;

- in Basilicata e non solo, dopo le elezioni del primo Parlamento unitario e prime leggi piovute dall'alto su realtà di partenza molto differenziate, in un'Italia istituzionalmente unita, si andarono moltiplicando riposizionamenti e riconfigurazioni di ruoli e funzioni, quale risultante non solo di varie disillusioni, ma anche di incroci tra indirizzi governativi e strategie locali, in alcuni casi anche per non nuove logiche di "adattamenti";
- non mancarono, comunque, anche in tale nuovo contesto politico-istituzionale, rispetto alle attese pre Unità, valorosi esempi patriottici di intransigenza e coerente ancoraggio in valori fondanti e portanti, non solo in campo radicaldemocratico;
- fondamentale punto di riferimento per tale ora "ristretto", ma significativo, "sentiero" di iniziativa politica fu la veicolazione comunicativa, in particolare la stampa locale, oltre la produzione in proprio di scritti e memorie;
- un campo di relativo unitario impegno, tra indirizzi governativi e iniziative locali, risulta essere stato quello scolastico, ove, comunque, continuarono a pesare ed incidere le differenziate realtà di partenza dopo l'Unità;
- il cinquantenario dell'Unità fu, tra l'altro, occasione, a livello nazionale e locale, di ricostruzioni e riletture in larga parte in chiave moderata anche dell'ultimo, significativo, snodo per l'Unità, il 1860/61, certo anche nell'obiettivo, ora, di riconfigurare il ruolo svolto dal Sud nel percorso per l'Unità, in un'Italia dall'ormai accentuato dualismo, soprattutto economico, tra Nord e Sud.

Indubbiamente, queste prime risultanze scientifiche e, soprattutto, le competenze di metodo acquisite nell'ambito del corso dottorale costituiranno, anche per me dottoranda, oggettivo motivo di sprone per ulteriori sviluppi di questo così interessante, e per molti aspetti con ricadute di lettura sull'attualità, campo tematico di ricerca.